Trani 19-5-914 44985

89

LA CRITICA

RIVISTA

DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

DIRETTA DA B. CROCE

Anno XII, fasc. III.

20 maggio 1914.

Direzione:

VIA TRINITÀ MAGGIORE, 12 - NAPOLI.

Amministrazione:

GIUS. LATERZA & FIGLI, EDITORI - BARI.

SOMMARIO DEL FASCICOLO III.

Il De Sanctis in esilio - Lettere inedite — V. Il De Sanctis e le sue scolare di Torino. VI. Continuazione del carteggio col De Meis da Zurigo (ottobre '56-marzo '57). VII. Continuazione (aprile-dicembre '57). Benedetto Croce . . . . . *pag.* 161

La filosofia in Italia dopo il 1850. VI. *Gli hegeliani.* VI. *Donato Jaja* (con bibliografia). Giovanni Gentile . . . . . » 203

Rivista bibliografica:

Ezio Levi, *Storia poetica di Don Carlos* (B. C.) . . . . . » 232
Mario Missiroli, *La monarchia socialista* (G. G.) . . . . . » 234

Varietà:

I. *Il De Sanctis e la mancanza del « successore »* (B. C.) . . » 236
II. *La conversione dell'Innominato* (B. C.) . . . . . » 237
III. *La critica « profetica »* (B. C.) . . . . . » 238
IV. *Un documento su Leone Ebreo* (B. C.) . . . . . » 239

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL DE SANCTIS IN ESILIO

LETTERE INEDITE

(Contin., v. fasc. preced.).

V.

Il De Sanctis e le sue scolare di Torino.

Nelle lettere che seguono del De Sanctis al De Meis, scritte tra l'ottobre '56 e l'aprile '57, sono frequenti accenni a una passioncella che in quel tempo mise in tempesta il cuore del povero professore. Sarà opportuno perciò un intermezzo, che ritragga l'ambiente nel quale quell'amore nacque e ne delinei in breve la storia, che fu breve.

Tutti ricorderanno che tra i primi *Saggi critici* ve ne ha uno, di argomento didattico, col titolo *Lavori di scuola*. L'occasione di quello scritto (pubblicato per la prima volta nel *Piemonte* del gennaio 1856) sono le esperienze che il De Sanctis aveva in quel torno occasione di fare come maestro di giovinette. A giovinette insegnava non soltanto privatamente in parecchie famiglie, ma anche in un istituto, l'istituto della signora Elliot (1). Qui ebbe per alunne la Grazia e l'Eleonora Mancini, una Lia B., una Teresa d. A., una Giacinta B.; e, tra le scolare fuori l'istituto, una Virginia Basco: quella stessa cui, venti anni dopo, in memoria di quei tempi ormai lontani, dedicava il *Viaggio elettorale*.

Quando egli partì per Zurigo, le sue allieve gli scrissero lettere di addio, delle quali riferisco queste due delle sorelle Mancini. La Grazia gli scriveva:

Egregio Professore,

Di già lasciarci? invano andavo ingannando me stessa dicendo questo giorno lontano; ahi! troppo presto è giunto per le vostre allieve.

---

(1) Grazia Pierantoni Mancini, *Impressioni e ricordi (1856-1864)*, seconda edizione, Milano, Cogliati, 1908.

Voi c'insegnavate tante belle cose, provavamo tanto piacere ad udirvi, le ore scorrevano così rapide, la vostra lezione per noi era una festa, ed ora che più le gustavamo, ci lasciate.

Però la vostra memoria resterà sempre fra noi; i libri studiati sotto la vostra direzione, le poesie lette, rilette, spiegate da voi, il posto che occupavate, tutto ci ricorderà il nostro buon professore, le cure che ha avute per noi; tutto accrescerà la nostra riconoscenza.

La riconoscenza, che non so esprimere con parole, perchè tutte mal corrispondenti al linguaggio del mio cuore, voi l'avrete letta sui nostri volti mista al dolore.

Voi ora partite, diverrete maestro a stranieri, che sotto le vostre lezioni impareranno a conoscere la nostra natìa favella, ed io digiuna di ciò ch'essi sapranno, sarò quasi costretta ad invidiarli.

Pure il coraggio non m'abbandona, e vogliosa d'imparare cercherò di studiare da me ciò che m'avete indicato, e spero così di potervi mandare di tanto in tanto un saggio de' miei studi, che servirà ad un tempo per mia istruzione e per ricordarmi a voi.

Or che più dirvi? ripetervi il dispiacere ch'io provo nel vedervi partire? no, vi basti ch'io vi dica che eguaglia il vostro nel lasciarci; solo vi prego se alcuna volta, stanco dal lavoro, la vostra anima si compiace di rinchiudersi in sè e di riandare colla mente nel passato, abbiavi in questo un posticino anche quella che si dice

La vostra allieva
GRAZIA MANCINI.

E l'Eleonora:

Torino, martedì 25 marzo.

Amato Professore,

Chi avrebbe mai detto che dovevamo perdervi così presto? Voi vi allontanate per recare in altri paesi i vostri saggi ammaestramenti, e noi perdiamo un maestro così buono, paziente e raro.

Io vi devo ringraziare infinitamente delle cure che avete avuto per me nella mia istruzione.

Spero che qualche volta ritornando a Torino verrete a trovarci e ci darete una vera gioia.

Vi auguro un felice viaggio, una buona salute, e qualche volta ricordatevi di quella che si dice

La vostra aff.ma allieva
ELEONORA MANCINI.

Il De Sanctis si tenne in viva corrispondenza con le sue allieve; il che faceva arrabbiare il Marvasi, che non risparmiava frizzi e rimproveri al professore, per il tempo che egli sciupava a baloc-

carsi con bambine (1). Chi sa dove saranno andate a finire quelle tante lettere che egli scrisse allora! Forse alcune ne verranno fuori, qua e là, col tempo. Intanto, due solamente se ne trovano a stampa, dirette alla Grazia Mancini e da lei pubblicate in un suo libro di memorie (2). La prima è del 30 dicembre '56 (non '57, come parrebbe dal libro della Mancini).

Zurigo 30 dicembre [1856].

Mia cara Grazia,

Non sapevo nulla della malattia di tua madre; e sono contentissimo che ora ne sia fuori. Ti prego di fare le mie parti con lei.

Le mie allieve mi sono tutte care, nè mi è possibile non dico di obliare, ma neppure di amar meno di prima la mia buona Grazia, che mi ha date tante dimostrazioni di affetto. Basta di avere un po' di buon cuore perchè io non dimentichi più le persone, e tu hai un cuore di angelo. Possa, mia cara Grazia, il nuovo anno esser felice per te e la tua famiglia! Possi cogli anni crescere sempre di virtù e d'istruzione, e formare l'orgoglio de' tuoi e di colui che avrà la ventura di starti accanto. Ecco i voti che fo con tutto il cuore.

Credo avrai già conosciuta Virginia: è sì modesta, sì buona, che si fa subito amare. E son certo che anch'ella ti vorrà bene. Ti conosceva già per le lodi affettuose che di te faceva Teresa; ed ora avrai toccato con mano che l'originale supera il ritratto.

Ho scritto alla Battaglia. Vedi stranezza! Anche lei si lagnava del tuo silenzio e diceva di averti scritto.

Ho saputo che Eleonora va dalla Bonino; la scelta non poteva esser migliore. Questa giovane congiunge con una solida istruzione un cuore eccellente. Oltrechè in quell'istituto vi è anche la nostra ottima Sofia Sassernò, a cui prego di porgere i miei cordiali saluti con tanti auguri.

Addio, Grazia. Salutami la tua famiglia, e pensa qualche volta al

Tuo aff.mo
FRANCESCO DE SANCTIS.

L'altra, del 1858:

Zurigo 14 maggio 1858.

Cara Grazia,

Mi è stata grande consolazione la tua lettera, scritta con tanta effusione, e l'ho letta più volte. Tu non sei mutata, conservi fresche ancora quelle prime disposizioni dell'animo, sante e nobili, che nella più parte

(1) *Lettere da Zurigo*, pp. 10-12, 54, 64-5, 67-71.
(2) *Impressioni e ricordi* cit., pp. 31-2, 41-2.

delle tue compagne sono affievolite, oscurate e fin cancellate dal tempo e dall'uso del mondo. Possi perseverare; è questo il più grande augurio che io so farti. Quelle poche parole, o piuttosto quel sospiro che mi è venuto fuori a proposito delle mie allieve, che ho tanto amate, ti ha mosso a farne una difesa lunga, ma poco felice, sì che non ho riconosciuta in te la figlia di uno de' più valenti avvocati del foro italiano.

Cominci a parlare dell'eternità dell'affetto, e finisci con queste desolanti parole: « ci stringemmo freddamente la mano, ci dirigemmo parole di convenienza, ogni confidenza era distrutta dal tempo..... è bastato loro di seguire il destino dell'uomo, di sempre, di tutto obbliare ». Pur troppo è vero, Grazia! Dico ciò senza amarezza e senza rimprovero: è nella natura delle cose, è il destino, come dici. Il presente esercita su noi un gran potere perchè colpisce incessantemente i sensi e l'immaginazione, e..... si finisce col non pensare ai lontani. Ne avevo già il presentimento, ed ora vi sono quasi rassegnato.

Ho letto i tuoi versi. L'insieme non cammina, essendo una cucitura di pensieri differenti, che si presentano quando uno li cerca apposta, ma non sorgono tutti in una volta spontaneamente. Le due prime strofe sono naturali, semplici, con versi facili; le due altre sono poco felici. Veggo con piacere che intendi la struttura del verso: è già una gran difficoltà superata. Continua, ma esprimi i *tuoi* sentimenti, che quando il cuore è pieno, sgorgano in copia e naturalmente. A che pro, mi domandi? Un'anima nobile scrive non per aver fama ed onori; scrive per dovere, per esercitare le sue facoltà; scrive per bisogno, per dare uscita alle sue forze rigogliose.

Addio, Grazia. Ricordami a' tuoi genitori, allo zio, ad Eleonora, agli amici, ed anche alle mie allieve, quando le vedi, e conserva qualche memoria del tuo aff.mo professore

FRANCESCO DE SANCTIS.

Un cinguettio di vocine femminili e giovanili par che giunga agli orecchi, quando, tra le carte del De Sanctis, si svolge il fascicolo che conserva molte lettere di quelle sue alunne. E Virginia (4 maggio '56) gli dice:

Ella mi parla con tanto affetto, mi mostra tanta benevolenza, che sarebbe impossibile di non commoversi. Ogni volta ch'io leggo sue lettere piango sempre, e mi meraviglio come in mezzo all'infinite sue occupazioni, Ella voglia darsi tanto pensiero di me.....

Ora io ho il suo ritratto, l'ho appeso nella mia stanza in modo che l'ho sempre dinanzi. Egli se ne sta continuamente serio, e per quanto lo guardi, non mi sorride mai. Quanto avrei più caro se Ella fosse qui! Ho tanto bisogno d'averla vicina! L'impazienza di vederla cresce di giorno in giorno, e l'agosto mi par sempre più lontano!

E ancora, il 7 novembre, ripetendo alcune parole della lettera del suo professore:

« Ed io vi scriverò sempre: non siete voi il più caro rifugio che mi ho contro la mia solitudine? ». Come siete buono! come vi ringrazio di queste parole! Mi fecero una grande impressione, furono un balsamo pel mio cuore.

E il 26 dicembre:

Teresa e Virginia vi ameranno sempre e più di tutti. Questo è quello che vi stavo scrivendo ieri mattina, quando Luigino mi disse: — Ecco una lettera del Professore!

Giacinta gli confida il suo dolore per la morte di un passerino:

Fui qualche giorno molto triste perchè mi è morto un piccolo passerino, unico compagno della mia solitudine. Povero uccelletto, come mi veniva appresso, come rispondeva quando lo chiamavo; ora non ci è più!.... E come mi fa dispiacere di vedere gli altri a ridere perchè io piangeva un uccello.....

Gli è vero: ho scritto a Grazina con asprezza. Ma spero che lei che è tanto buona, vorrà perdonare una colpa ad un'amica che sempre l'ama..... Io non oso più scrivere, mi veggo troppo colpevole.....

E Grazina si scusa (1 giugno '57) della non buona accoglienza fatta al dott. De Meis, il quale l'aveva còlta proprio nel momento in cui ella si trovava accanto al letto di dolori, non di un passerino, ma bene di un canarino:

Che volete? egli venne in un cattivo momento, che mi trovò tutta afflitta presso la gabbia di un mio diletto canarino malaticcio, uno di quei cari piccini sbocciati dalle uova un mese fa, ed ora preso da una malattia che sogliono patire quegli uccelli, che consiste in una piccola vescichetta sotto la lingua che loro impedisce di prender cibo e per lo più muoiono.....

Lia è precocemente delusa e disgustata del mondo e della vita (9 dicembre '56):

Sto sempre ritirata, quando esco qualche volta è per andar da Teresa; un anno fa, io amavo il mondo, mi allettava il passeggio, il teatro; ora non più: non dico di odiare gli uomini, ma mi sono insoffribili. Voi mi direte: ma come va, Lia? ad un'età sì giovane avere di quei pensieri? quali disinganni hai tu provati? — Cosa potrò rispondere a questa

domanda tanto naturale? Vi dirò soltanto che la causa è della mia mente giovane e ardente: ho letto molti romanzi: io vedea come l'autore dipingea i caratteri dei personaggi, io giovane, nuova alle passioni, credetti che anche gli uomini sentissero lo stesso; con queste massime nel cuore io amava tutti e credevo che tutti mi amassero. Oimè! come ero infelice, come m'ingannavo! Io non sapeva che nel mondo tutto è finzione, tutto è interesse.....

E più energicamente qualche mese dopo (26 aprile '57):

Voi mi giudicate leggiera perchè io rido: non avevo forse ragione di ridere? Ho cercato di nascondere agli occhi di tutti la tristezza col riso. Ho capito che siamo in un tempo che senza voglia bisogna ridere..... Tutto è orrido nella vita; l'unico conforto che può aver l'uomo è la stima, l'affetto delle persone che gli son care.....

Ma la Giacinta (quella del passerino) si affretta a illuminare (13 novembre '56) il suo professore, pel quale « non ha alcun segreto » (e vuol dire: nessun segreto di proprietà delle compagne):

Mio Dio, a chi avrò io confidenza se non al mio Professore? Credete, Professore, io non ho alcun segreto per voi. Voi volete che io vi dica il segreto di Lia. Ebbene, ve lo dirò. Lia mi disse che la sua infelicità veniva da che ella amava: io nominai così a caso la persona che ella voleva bene, e mi avvidi di aver perfettamente indovinato: vi dirò tutto: quel giovane è il suo maestro di musica, il quale deve partire da Torino per andarsi a stabilire a Bologna.

La letteratura faceva poca presa in quelle testoline di fanciulle, nonostante che il professore consigliasse letture, suggerisse temi, rivedesse componimenti. Anche la maestra, che aveva sostituito il De Sanctis nell'insegnamento dell'italiano all'Istituto Elliot, Annetta Bonino, soleva scrivergli talvolta. Il 10 marzo '56:

Quando faccio loro lezione, mi passa per la mente il cangiamento che hanno fatto. Avvezze alle vostre belle lezioni, dover prestare attenzione a quelle d'una modesta maestra. Ammiro la loro pazienza! Ma farò il possibile onde bilanciare la mancanza del sapere coll'affezione. Sono tanto buone, le amo tanto!

E aveva ragione di fidare piuttosto sul suo cuore che sulla sua intelligenza e cultura letteraria, delle quali non vi ha nella lettera altro saggio che questo:

Vado leggendo qualche brano di Walter Scott, e mi diverto assai. Le *Prigioni di Edimburgo* mi piacquero. Povero Lis de S. Leonard, quante cose dovette sopportare!

Il De Sanctis, come accade a chi per la prima volta si trova in dimestichezza di signore e signorine, si faceva illusione sulle loro attitudini intellettuali. Di un'altra di codeste illusioni si trova ricordo nelle lettere del De Meis: « Ho mandato (questi gli scriveva il 23 ottobre '59) per l'abate Campanile il Goldoni a Isolina; l'ho poi riveduta, e le ho detto: — Il professore pare che vorrebbe fare di te una mezza letterata; ma ci perderà il tempo, perchè tu non hai cervello da questo. — Voi ve ne intendete più di me, ma io sinceramente ho questa opinione, e non ve la nascondo ».

Fu per mezzo di questa società femminile che il De Sanctis conobbe la Sofia Sassernò, intorno alle cui poesie scrisse un saggio nel *Piemonte* del marzo 1856. Di lei si legge nei ricordi della Pierantoni Mancini: « Andammo a visitare con la mamma la poetessa nizzarda Agata Sofia Sassernò. Poveretta! É sempre malata ed abita sola, abbandonata da tutti, in una stanzetta che deve alla sua amica e protettrice, l'ottima signora Pomba. Fu lei che le fece stampare dal marito editore il bel volume, che contiene poesie veramente ammirevoli, degne del Lamartine! Ma chi le legge? Chi grida al mondo che nel misero corpo quasi deforme di una povera donna si accende un'anima grande? Nel viso anemico che si volgeva verso di noi con un bel sorriso di gratitudine per la visita insperata è scritto a chiare note che la morte non è lontana . . . » (1).

Della Sassernò è la seguente lettera:

Turin, Rue Madone des Anges, n. 19 bis
4.me étage, au dessus du P. Berti.

Mon cher Professeur,

J'ai déjà pris plusieurs fois la plume pour vous écrire et je l'ai toujours rejetée me sentant l'âme trop triste pour causer avec vous, et pourtant j'ai eu tort, le coeur me dit que loin de m'en vouloir de vous entretenir de mes peines vous me saurez gré de cette marque de confiance, car ce n'est qu'aux vrais amis qu'on demande des consolations, et bien que nous nous soyons à peine vus, nos âmes s'étaient comprises, car elles étaient faites pour s'entendre; j'ai éprouvé une grande douleur depuis votre départ: la mort de mon amie dont je vous ai déja parlé et dont je vous parle encore, car si on se résigne à des telles pertes on ne s'en console

(1) Op. cit., pp. 21-2.

pas. Hélas! je vous le disais bien que la terre n'avait pour moi que des tombeaux! Cette fraiche et jeune fille marque d'une pierre funéraire de plus la voie en deuil que je parcours.

Virginie est partie pour la campagne, elle m'a promis de m'écrire; mais je la préviendrai pour causer longuement avec elle; j'apprecie la noble nature de cette jeune fille; elle a quelque chose de chaste et d'énergique dans le caractère qui est le type de la femme supérieure, quand elle s'est développée à l'ombre d'une éducation vertueuse et religieuse; car autant le bigotisme est à craindre, autant la religion est nécessaire à la femme. Vous autres hommes vous avez la force que donne la raison; nous femmes nous sommes faibles, notre nature comme celle des lianes a besoin d'appui, il faut nous attacher à quelque chose. Les soutiens terrestres sont bien chancelants; si l'on nous ôte le ciel, où nous attacherons-nous, quand nous sentirons la terre vaciller et même manquer sous nos pieds?

Et vous, mon pauvre ami, que faites-vous dans cette nouvelle terre d'exil où le sort vous a poussé? Vous ne me dites rien de votre position, de vos sentiments, de vos occupations, de vos regrets et de vos espérances? Pourtant vous savez bien que je m'y interesse infiniment, car l'amitié ne saurait être indifférente sur rien de ce qui concerne un ami. Vous nous reviendrez, n'est-ce pas, au mois d'août? J'espère avoir alors mon petit neveu, je vous le ferai connaître, et vous l'aimerez. L'autre soir le hasard m'a conduit à l'Institut de la Place St. Charles; j'y ai trouvé une charmante jeune Directrice qui m'a beaucoup parlé de vous, avec une vraie affection: jugez du plaisir qu'elle m'a fait: elle m'a chargée de vous saluer et je le fais avec empressement; quant à son nom, je l'ignore, mais je me réserve de le domander à M. Berti le premier jour que je le verrai.

J'ai changé de logement depuis quelques jours; je perdais trop de temps à faire mon dîner, je maigrissais à vue d'oeil n'ayant plus la patience de cuisiner tout le jour pour ma frêle personne. Je suis assez bien logée: j'ai trois pièces grandes comme une coquille de noix; je demeure toujours rue Madame des Anges, n. 13 bis, 4.e étage, au dessus du P. Berti. Je suis plus rapprochée de la bonne Magnocavallo, ce qui me fait bien plaisir, car elle est toujours bien affectueuse pour moi. Je n'ai plus été à aucune de ses soirées, depuis le soir que nous y fûmes ensemble; elles ont pris des proportions trop grandioses et trop élégantes pour mes goûts et mes moyens; je m'en abstiens; je vois la comtesse intimement, ce qui vaut mieux pour moi; je passe ma vie à travailler, hélas, et j'ai tant de tristesse dans le coeur que le monde m'est à charge. La perte de ma pouvre Antoinette a arraché de mon coeur la dernière fleur qui y fleurissait encore; tout est désert et désolé.

Adieu, monsieur et cher ami; donnez moi de vos nouvelles et comptez sur mon amitié sincère et dévouée

AGATHE SOPHIE SASSERNO.

Ma se la Virginia era la scolara prediletta, nella quale il De Sanctis riponeva la sua maggior fiducia e spendeva le cure migliori, si sarà notato, nei brani di lettere riferite, il nome di una « Teresa », della quale si parla con particolare enfasi e che anche la signora Pierantoni Mancini ricorda con entusiasmo d'affetto. « La mia Teresa, tanto buona, intelligente, infelicissima! Il cielo le ha tolto la giovane mamma ed una sorella . . . ». « E ci amammo tanto! divenimmo indivisibili, emule nello studio, ma senza gelosia. Quando il nostro professore, dopo letta la composizione di una di noi, diceva alle altre: — Rallegratevi con la vostra compagna! — con quanta gioia Teresa assisteva al mio trionfo, e più spesso ancora io al suo, poichè ella era la prima fra noi senza contestazione » (1). Per questa Teresa, il De Sanctis concepì un affetto che divenne amore.

Nelle lettere del De Meis se ne possono seguire le vicende. Il 26 ottobre '56, il De Meis scriveva al De Sanctis, che era tornato a Zurigo, dopo le vacanze passate in Torino:

Ben comprendo che tutti i vostri pensieri e i vostri desideri sono ora rivolti a Torino. Questa volta ci avete goduto tanto, quanto forse non avete goduto in tutta la vita vostra: qui finalmente avete veduto il cielo: avete veduto il vostro destino cambiare ad un tratto, e le ombre pigliar corpo e sostanza. Per me questa è una grande felicità; giacchè non so che cosa io possa più desiderarvi: certo niente che vaglia la fortuna che v'è incontrata. È un premio il quale forse *era follia sperare*, ma che voi v'avete troppo bene meritato. Sicchè non mi fate più il tristo: io voglio sentire nelle vostre lettere un poco della gioia interiore, un raggio del paradiso che avete nel cuore: voglio sentire la vita nuova. Io stesso sono tutto allegro e contento, e, già si capisce, unicamente per voi. Comprendo che siete impaziente di tornare a Torino; e a me certamente rincresce quanto a voi, e forse forse più ancora che a voi, la vostra lontananza, e ora che non ci siete più si sente più il bene che ci faceva, e che appoggio era quel sapervi qui, quel vedervi ogni giorno, e star lungamente insieme: ma mi conforta la certezza che in primavera forse, ma nell'està prossimo certissimamente vi rivedremo, e che ci daranno le feste. Intanto scriveteci il più spesso che potete: l'arrivo d'una vostra lettera è qui per noi il più caro avvenimento, il solo che interrompe piacevolmente questa tetra vita che meniamo.

Il 28 novembre:

Io ho per altro scoperto un nuovo modo di scrivervi; ed è di andare a trovare Teresa: la compagnia di questa veramente angelica ragazza mi

(1) Op. cit., pp. 14-5.

fa un gran bene, mi ci sento imparadisare. Però capite che io non ci vado per lei sola, e non m'imparadiso di lei solamente: il pensiero è allora continuamente rivolto a voi, vi veggo quasi con gli occhi, e sento quanto vi amo.

Anche con la Giacinta ho avuto qualche relazione: ho creduto che in lei potessi anche avere una buona amica; ma credo d'essermi ingannato — non per mia colpa, nè forse sua — ma di ciò è meglio non parlare, e in ogni caso non m'importa molto.

L'11 gennaio '57:

E di Teresa, caro professore, cosa ho io da dirvi? L'ho veduta solamente una volta, dopochè mi avete scritto: sono stato altre volte da lei, ma non era in casa e non potetti restare in sua compagnia altro che pochi minuti. Ma una sera m'intrattenni con lei un pezzo, si entrò subito a parlar di voi, e mi lesse al solito l'ultima vostra lettera (1); una lettera riboccante di affetto. Quando ebbe finito, io le dissi: — Vedete bene che il Professore vi ama molto. — Ma lei se ne uscì col solito sotterfugio: — Io l'amo io pure, come un padre. — Io divenni un poco impaziente, e non mi seppi tenere di dirle: — Davvero che non saprei quanto il Professore potrebbe essere contento del vostro amore filiale, se vi sentisse parlare così. — E perchè? — Perchè? perchè, vi fo la confidenza che mi è entrato nella testa il pensiero che egli vi ami non come figlia, ma come donna. — Ma vidi subito che avea detto troppo, e che lei era tutta turbata, e si era fatta una fiamma; — allora cercai di ricondurre il discorso sull'equivoco e sullo scherzo, e così la lasciai, credo, un poco rassicurata. Ma, quando ci sono tornato l'ultima volta, non ha più parlato di farmi leggere la lettera che il giorno prima le avevate scritto.

Il 4 marzo:

Ieri sono stato da Teresa, ma non era in casa.... Domani sera spero vederla e vi dirò qualche cosa: intendo arrischiare qualche parola esplorativa sul conto della Direttrice. Ci studierò sopra per essere il meno imprudente e compromettente che sia possibile....

Ho letto la poesia (2): me n'è rimasta un'impressione vaga come di una musica udita: non solo pel concetto, ma anche per la mirabile armonia del verso; ma a darne giudizio io non ci arrivo. C'è o non c'è allegoria? Se c'è, bisogna dire che nel principio la poesia ammazza il concetto, e che nell'ultima conchiusione il concetto si scopre inaspettatamente e ammazza la poesia (giacchè tutta quella passione di Teresa per l'Italia che

(1) Le lettere che il De Sanctis scrisse alla Teresa sono ora gelosamente conservate dalla signorina Agnese de Sanctis.

(2) Una poesia composta dal De Sanctis e ispirata al suo affetto per la Teresa.

non ha vista mai, non la fa abbastanza presentire, e l'indeterminato della forma non lo lascia abbastanza trasparire). Se poi non c'è significato allegorico (come crede Diomede, ma mi pare inammessibile), allora la poesia è poca forse, e l'amore può sembrare non abbastanza interessante, come la trasformazione di Teresa non abbastanza graduata e sviluppata. — Ma io ho bisogno rileggerla questa vostra poesia molte altre volte prima di capirla veramente; per esempio, non ho compreso come c'entra la Virginia, e tante altre cose. — Che volete, non è il mio mestiere quello di intendere le cose di arte e di giudicarle bene: per lo più sbaglio o piglio granchi grossissimi. Perciò lascio a Diomede la cura di parlarvi della vostra poesia. Bertrando vi saluta tanto, non ha letti ancora i vostri versi perchè non glieli abbiamo ancor dati, ma lo faremo presto; io li serbo sempre in tasca sperando di poter andare da Teresa e di leggerglieli, e non mi vien fatto per gl'impicci, o se ci vado, non trovo Teresa in casa.

E in un poscritto:

Ieri sera ho veduto Teresa, caro Professore. S'è parlato di voi tanto... da me. E lei? — Che volete? si faceva, non rossa, ma pallida pallida, come la veste sua bianca, e tremava come una foglia: la voce le tremava come tutta la persona. — De Sanctis vi vuole un gran bene, a voi — e più tardi, come per incidente: — De Sanctis vi ama molto, parla di voi con molto calore nelle sue lettere. — Tutto inutile: queste parole cadevano lì, e restavano senza risposta. — Vedete la Direttrice? Qualche volta, ma molto di rado. — Siete rimasta molto sua amica, è la vostra confidente, credo. — Tempo perduto. Io smessi per compassione di quella povera ragazza, col proposito di non tornar più mai su questo discorso, perchè le fa troppa pena. — È un'anima tenera, vergine, infantile, che non ci resiste — ed è una gran barbarie tormentarla.

Nello stesso mese di marzo, il De Sanctis venne a Torino, e vi si trattenne sin oltre la metà di aprile. Ma in quelle settimane il suo sogno dovè cadere. La lettera, che il De Meis gli scrisse il 28 aprile, allude alla catastrofe avvenuta:

Ho sospirato tanto, tanto questa vostra lettera! Io avrei voluto scrivervi fin dal primo giorno che siete partito; ma non ho saputo trovare la via: cosa dirvi! Sono rimasto istupidito; pensando al tristo soggiorno che avete fatto qui, e alla partenza anche più trista, la testa mi si confondeva e non ho avuto coraggio di cominciare. Questa vostra lettera, non ostante la sua cupa brevità, mi ha rinfrancato l'animo. Voi non siete un uomo debole: voi ora vi vedete tutto un mondo distrutto innanzi alla fantasia, ed è naturale che siate fieramente addolorato: ma voi avete la forza di crearvene un altro, più fatto per voi, e più degno di voi. Ne avete tutto il tempo, e le occasioni non vi potranno mancare. Non bisogna di-

sperar mai d'esser felici un giorno. E intanto fate pure delle lezioni e dei lavori stupendi: ho un gran desiderio di leggere i versi di quella giovinetta, e la lezione che ci avete fatta sopra (1): e avete bene scelto il luogo dove pubblicarla. E sta pur bene che vi mettiate al disopra di questo mondo pettegolo, troppo ineguale a voi, ed è giustissimo che non seguitiate a sciupare il tempo in lettere inutili. Avete tante grandi cose a fare, e che voi solo potete fare: qui bisogna esser per forza del parere di Diomede.

E l'amico pose mano ai soliti metodi della consolazione. « Quella donna non era fatta per lui », — sembrava dire al professore, in una lettera del 30 aprile nella quale lo informava come la Teresa si fosse invanita, sfoggiasse eleganze, frequentasse ritrovi, leggesse i romanzi di Paul de Kock. E ultimo colpo, crudele ma chirurgico: « Di voi, da più mesi, parlava con impazienza: — Che seccatura dovere scrivere al professore De Sanctis: ho altro io per la testa! — ».

VI.

Continuazione del carteggio col De Meis da Zurigo (ottobre '56-marzo '57).

La prima lettera che il De Sanctis scrisse al ritorno dalle vacanze passate in Torino, ossia verso la metà dell'ottobre, deve essere andata smarrita. Il De Meis gli rispondeva il 19 ottobre, parlandogli, oltre che dell'amore di cui era il confidente, di politica; e dandogli notizia della distribuzione che andava facendo delle copie del Rosenkranz al Capellina, alla Sassernò e ad altri: parlava anche di un dramma del De Sanctis (il *Torquato Tasso*), che era stato affidato al Capellina perchè cercasse di collocarlo presso qualche capocomico. Questa lettera era mandata a Zurigo per mezzo del giovane Teodoro Frizzoni, il quale si recava a studiare al Politecnico (2). Il De Sanctis rispose il 29 ottobre:

(1) Si veda più oltre la lettera del De Sanctis al De Meis del 23 aprile 1857. Chi fosse questa giovine poetessa toscana morta, alla quale il De Sanctis ebbe a consacrare una lezione, non saprei dire per ora.

(2) Scolaro amatissimo dal De Sanctis, del quale frequentò i corsi in Zurigo nel '56-7 e '57-8. Il Frizzoni (fratello del noto critico d'arte Gustavo) vive ancora in Bergamo; e io ho avuto il piacere di intrattenermi con lui mesi addietro e udire dalla sua bocca alcuni particolari della vita del De Sanctis in Isvizzera. Il Frizzoni ricorda in ispecie i sentimenti repubblicani o quasi repubblicani, che allora nutriva il De Sanctis. Fu lui, bergamasco, che gli lesse e interpetrò le poesie di Carlo Porta, dal De Sanctis assai ammirate.

Zurigo 29 ottobre 1856.

Mio carissimo Camillo,

In questo punto se ne va il mio Teodoro, che mi ha messo in istraordinaria allegria. Ho già mille castelli in aria: infine, ecco un amico! Non sarò più solo. Mi si è presentato lemme lemme senza dirmi il suo nome: — Ho a darvi una lettera del signor De Meis —: l'ho guardato stupito. Ma quando ha soggiunto: — e del signor Morelli, — gli sono corso con le braccia incontro: — Ah! tu sei Frizzoni! — Ma l'ho piantato subito là e mi son messo a divorare la tua lettera, Dio mio! quanto desiderata! Non sapevo più a che cosa attribuire il tuo silenzio. Sai? Sono giunto fino a dirmi: Camillo forse non ti ama più! Tu hai fatto tante bestialità, la tua condotta è stata così contradittoria a Torino, ne hai fatto delle così grosse soprattutto al povero Diomede! E vero ch'egli me le sa rendere a mille doppii. Ma infine la pazienza di Camillo si sarà stancata. Capisco che questi miei pensieri erano delle sciocchezze, ma infine io mi nutro di sciocchezze. Mi ricordavo l'ultimo abbraccio ch'io ti diedi: mi paresti di ghiaccio, senza alcuna espansione e ci edificavo sopra de' castelli.

Comincio a comprendere che cosa è questa mia distrazione: è una malattia bella e buona. Io vivo come in uno stato di sogno; una idea mi si affaccia e le tengon dietro tante altre senza mia volontà. Credi tu ch'io pensi a qualche cosa di profondo? Niente: sono idee slegate e balzane; è una malattia, ti dico, così incurabile, che nel punto che me ne rimprovero, e fo mille proponimenti, vi caggio e riscotendomi rido di me stesso. Sono un po' meno distratto, quando bagno più volte la testa nell'acqua fredda; allora abito qualche ora fuori di me.

Chiala mi avea chiesto alcune parole su di una sconosciuta poesia del Manzoni (1). Ne ho parlato nella prima lezione; e glie l'ho mandata. La poesia è per il concetto *manzoniana*, ma debole di stile; pure per riverenza al Manzoni non ho dichiarata su questa parte la mia opinione. Temo di aver fatto una grande minchioneria, non avendo avuto che due giorni appena di tempo.

Ho ricevuta una lettera da un giovane romano, scritta con un entusiasmo, che mi ha commosso, ricordandomi i miei giovani di Napoli (2).

---

(1) È l'ode *Marzo 1821*. Lo scritto del De Sanctis è quello: *Ai miei giovani: prolusione letta nell'Istituto Politecnico in Zurigo*, e accolto tra i *Saggi critici*.

(2) La lettera dev'essere la seguente che gli fu inviata per mezzo del suo amico Nicola Rosei ed era del giovane Nicola Gaetani Tamburini, di Monsampolo (nelle Marche), « giovane di cuore e d'ingegno, sebbene un po' strano », diceva il Rosei. Il Gaetani Tamburini pubblicò poi, nel 1865, una biografia del De Sanctis.

Illustre Signore,

Voi esule, io pellegrinante la terra del dolore, ambi l'amor d'Italia ci crisma fratelli, ed ambi un presentimento dell'avvenire ci regge la vita. Mi vi pre-

Ho dimenticato i miei capelli bianchi, e sono ritornato a quei tempi felici. Con che affetto mi parla! che passione profonda per Dante, quanta fede! Lo stesso giorno mi giunge un indirizzo o lettera che siesi di parecchi giovani romani sul mio articolo intorno a Victor Hugo, scritta con una certa esuberanza giovanile ma calda e schietta. Essi parlano in nome di altri giovani ancora; dicono che leggono con amore tutte le cose mie e che... non voglio arrossire. E mi esortano a compiere gli studi promessi da me nella Rivista. Vedi un po' il signor Chiala in che imbarazzo pone la gente. Io non so neppure che studi egli abbia promesso in nome mio. Tutto questo mi annunzia che qualche cosa comincia già a fermentare nella nuova generazione.

---

sento adunque come se una sola aspirazione ci avesse incontrato, come se in questa avessimo appreso a conoscerci.

Un amore grande per gl'illustri viventi mi è culto alla Patria, e voi ricevetelo da un giovane, che crede in esso e con esso adempiere il più santo dei doveri, quello dell'uomo libero, e schiettamente italiano.

Vi domando il giudizio dei lunghi miei studi su la *Divina Commedia:* dal concetto, qui a dietro trascritto, voi conoscerete ove tendono le mie aspirazioni, e che chiedono agli uomini di cuore. Per me Dante è un libro sacro, e come tale si ha l'intera anima mia; ivi il mio palpito, da ivi si eleva il mio intelletto, e da ivi prendono parvenza di bello i miei desiderii senza cui crederei di non esistere, nè lo saprei: senza cui non so come si possa meritare la patria, e senza meritarla ho per fede, ch'ella non possa esserci data, non possa a noi venire. Eccovi l'intima anima mia in Dante: il rimanente ve lo dirà l'amico mio signor Nicola Rosei, che mi fa scrivere, ed il concetto che, come ho detto, vi ho trascritto.

Stimatissimo Signore, accettatemi nel vostro affetto, perchè sono uno che vive dell'amore di quelli che sanno soffrire, e danno all'Italia nelle loro sofferenze santissima testimonianza. Io pria di questo tempo vi ho amato, e vi amo, e vi amerò sempre a tutte viscere; i vostri scritti ridestano a vita, la pongono entro i petti de' giovani: voi fate che Patria si crei come generazione gagliarda, e schiettamente italiana. Le considerazioni su le *Contemplazioni* di Vittor Hugo formano la contentezza de' giovani, ed ansiosamente si aspetta il prosieguo di quegli studi che avete promesso. E se a chi vi ama è lecito una preghiera, d'ogni vostro scritto io ed i miei amici vi chiediamo la conoscenza, perchè vogliamo crescervi intorno, perchè la rivelazione del bello l'aspettiamo da voi. Vi parlano, stimatissimo Signore, in queste mie parole giovani che vivono di dolore e che fanno paghe lor desianze nei vostri studi.

Vi ossequio, e fin da questo momento di quel che direte intorno ai miei studi danteschi me ne dico riconoscente: datemi affetto, ve lo domando con carità di patria. Pieno di ossequio sono ora e sempre

Monsampolo di Ascoli, 29 settembre 1856.

Vostro e vostrissimo
NICOLA GAETANI TAMBURINI.

Ti ringrazio di avermi parlato di Costanza. Non dimenticherò mai questa brava giovine. Mi piace tanto ch'ella sia contenta; e dille ch'io le vorrò sempre bene.

Crederesti, mio caro Camillo, che ad ogni principio di periodo mi veniva sotto la penna un caro nome. Egli te ne ha parlato! perchè non rispondergli? Eppure no: vi sono degli affetti intimi ch'io tengo bene addentro nel mio cuore e che mi fanno tremare la penna. M'ha scritto tre lettere: l'ultima è imbarazzatissima e senza il solito abbandono. Comincia già a sentire una nuova situazione e il pudore le guasta le frasi. Ma che fo? perdonami, Camillo; questa lettera io la continuerò per tutta la notte, ma non oso di scriverti pure uno de' pensieri che mi assedieranno. Ah fortuna! il tuo viso è perfido: tu mi offri una vita nuova, quando la vita è sul tramonto.

Addio, Camillo — Diomede, Bertrando, addio!

F. DE SANCTIS.

Il De Meis fu preso dalla solita tristezza degli esuli; e per qualche tempo non si fece vivo neppure col maestro. Il quale gli scrisse per sapere che cosa era accaduto:

Zurigo 20 novembre 1856.

Ma cos'è, mio caro Camillo? Teresa mi scrive che stai bene in salute: a che deggio attribuire il tuo silenzio? Ti ho già scritto tre lettere: non mi hai risposto che una volta sola; e una volta sola mi ha scritto Diomede. In verità, son tentato di credere che ci sia qualche folletto, il quale mi rubi le vostre lettere. Qualche pasticcio ci è sotto. Non ricevo le prime lettere di Lia e Giacinta, quantunque mi assicurino di avermi scritto. Ricevo con ritardo le lettere di Teresa e Virginia. Saranno le nevi o il diavolo. Come posso credere che in tre settimane non mi abbiate scritto una riga?

Il prof. Challemel, di cui ho scritto lungamente a Diomede (1), è per dare la sua dimissione. Gli pare ad ogni tratto di esser malato. È mezzo risoluto di venirsene a Torino per dare un corso di letteratura francese. Credi che possa riuscire? che troverà un uditorio pagante? Ad Anversa aveva 200 uditori a 5 franchi il mese, quattro lezioni: alla fine del corso regali vistosi, come catene d'oro ecc. Che sarà a Torino? Lo raccomanderemo al cav. Boncompagni.

Sono otto mesi che non ho più nuove della mia famiglia: non so che pensare. Vedi, se è possibile, d'inviare per mezzo del signor Scialoja questo bigliettino che ti acchiudo.

Che vita, mio caro Camillo! Per dimorare qui ci vuole una gran buona volontà. Sto da otto giorni chiuso nella mia camera, uscendo solo

(1) Si vedano *Lettere da Zurigo* cit., pp. 48-50.

nell'ora della lezione. Fuori pioggia o neve e solitudine. E pensare che dovrò tirare così fino a marzo. Dicono che questo freddo è straordinario. In Torino è lo stesso? Avete avuto già la neve?

Giacinta mi scrive di aver ricevuti i libri e ti fa tanti ringraziamenti. Teresa poi mi scrive tutta sconsolata. Teme che tu non le vogli bene come prima. Perchè tu le hai detto tante belle cose, e lei una statua: o non ti ha detto nulla, o sciocchezze. Cara fanciulla!

Come te la passi, Camillo? A che ora suoli andare da Diomede? quando vi vedete la sera? Che almeno, sapendo le ore, io possa accompagnarvi col pensiero, e mettermi in terzo o in quarto. Dio! che trista domenica! In casa non ci è nessuno: tutti sono usciti a rompersi il collo. Piove da questa mattina; sono le due ed è sì scuro, che sembra già sera. Anche Frizzoni mi ha lasciato. Ho passato la mattinata a leggere una storia del due dicembre. Che orrori! Ignoravo molti di quei particolari. *C'est le mensonge incarné!* Ci è del fango e del sangue insieme. Oggi poi comincio a scrivere lettere. E poi? Ah! è una formidabile domanda a Zurigo!

Questa notte ho fatto un sogno curioso. Mi trovava a Napoli, e mi pareva che tutto fosse deserto, e che gli uomini fossero divenuti come delle statue di sale. Mi aggiravo tutto stralunato; volevo parlare e la voce non avea forza di uscire; volevo camminare e i piedi erano come colpiti da paralisi: temevo di star lì lì per diventare una statua anch'io. Quand'ecco Camillo innanzi a me, e gli corro tra le braccia! Ma Camillo mi guardava con tanto d'occhi e non si moveva. Aveva il viso pallido, quel viso di quando mi disse addio. Questo brutto sogno mi ha perseguitato tutta la giornata.

Frizzoni giunge in questo punto e m'incarica di salutarti tanto tanto. Ho scritto a Diomede e ne attendo risposta. Dimmi alcuna cosa di Costanza. Salutami Bertrando e Isabella ed ama sempre

Il tuo F. DE SANCTIS.

A una lettera assai sconsolata del 28 novembre del De Meis, che, ridotto all'inerzia in Torino, pensava di tornarsene a Parigi (anche per ritrovarvi una « Eugénie », un tempo amata), nella quale lettera si dava notizia degli ostacoli che lo Spaventa incontrava a far accettare la sua collaborazione nel *Cimento* fuso con la *Rivista contemporanea,* — risponde la seguente:

Zurigo 30 novembre 1856.

Mi hai straziato l'anima! mio caro Camillo. La tua situazione è penosa: perchè abbandonarti così? Considera con serenità il tutto e prendi pure coraggiosamente il tuo partito. Se hai forza ancora di reagire contro il tuo male, resta a Torino e mettiti a qualche lavoro serio. Per Dio! mi piange il cuore a pensare che quel giovane che destò tante speranze

ne' suoi amici, dotato di tanto ingegno, di tanto cuore, fatto uomo e ricco di tante conoscenze, debba ora viversene inerte, e sia ancora nome oscuro al mondo. Hai già abbozzati tanti lavori; scegline uno, dacci l'ultima mano e gittalo in viso a' tuoi nemici: *En Bartolus, quem reprobasti!* Se poi sei accasciato in modo che non senti nè gusto nè voglia più per alcuna cosa, stato che *non ignarus mali* io ben comprendo, vattene pure a Parigi; i tuoi amici vi si rassegneranno appunto perchè ti amano. La forza che non trovi più in te, ti verrà dal di fuori. Se tu ci vai, mando al diavolo Berlino (1), e ti verrò a trovare nel mese di marzo. Là troverai un campo sì vasto, che un picciol luogo vi sarà pure per te. Nondimeno la tua partenza lascia un vuoto così doloroso a Torino, ch'io son certo lo farai in caso assoluto di necessità. Come si fa a vivere senza di te, chi vi è avvezzo? Mio caro Camillo, non so proprio che dirti. Ma in qualunque caso scrivimi, ti prego, non lasciarmi ignorare il tuo stato; non farmi sentire più penosamente la mia lontananza.

Mi ha fatto dolore quello che mi dici di Larissé. In una sua ultima (2) mi parlava di non so quale congiura ordita fra te e Diomede di non scrivermi più: cosa che, lo confesso, ho creduta, perchè da tre o quattro settimane non avevo vostre lettere: solamente credevo fosse uno scherzo, e mi stillavo il cervello a pensare quale cagione vi ci avesse indotto. Povero Larissé! Mi parla con tanto affetto di te; dammene notizia. Quasi presago, non gli ho scritto che una lettera sola raccomandandogli di lasciare per ora gli studi e consolidar bene la sua salute.

Ricevo in questo punto una lettera del Pinelli in lode della mia prolusione. Non mi parla di Diomede: è obblio o modestia? Diomede è riuscito nel suo intento? Se no, credi ch'io debba ricordarlo al Pinelli? (3) — Ricevo pure la *Rivista*, e vi leggo un articolo di Bertrando col suo nome sotto. Mi pare una imprudenza scriverne al Chiala, mettendo in *quistione* ciò ch'egli sa essere per me un sottinteso. Io credo che non ci sarà novità: se ci è, avvisamelo.

Non comprendo ciò che mi accenni della Giacinta: la non mi finisce: ci è in lei qualche cosa di leggiero e di falso, a giudicare almeno dalle sue lettere: forse m'inganno, ma credo che no.

Un dispaccio questa mattina annunzia una insurrezione a Palermo. Murat forse un giorno potremo mandarlo via da Napoli; ma se gl'inglesi mettono piede in Sicilia, non se ne vanno più.

Trovi Teresa un'angelica creatura: sono rimaso con gli occhi fissi su queste parole che mi lucevano innanzi. Teresa sarà per me felicità o rovina: è la chiave del mio destino. Credi tu ch'ella mi ami *veramente?*

---

(1) Dove si proponeva di andare a tenere un corso di conferenze, come si vedrà dalle lettere pubblicate più oltre.

(2) *Lettere da Zurigo*, pp. 57-8.

(3) *Lettere da Zurigo*, p. 26.

o io non sono per lei che un primo *rêve* confuso? Questa giovine è entusiastica; se trova buona una persona, non si contenta di dire che è buona; se ne fa subito un ideale. Se io non fossi per lei che una semplice figura poetica? Ma, posto pure che mi ami, posso io richiederle un sì grande sagrifizio? Fra dieci anni io sono un fradicio vecchio, ella fiore di giovinezza. Passionata, ardente, com'è, bisognosa di affetti, quale sarà la sua vita accanto a me? Eppure io non mi sento la forza di rinunziarci: non so come, ma trovo in lei il mio core giovine: ella mi ricorda oscuramente il mio sentire, il mio entusiasmo di una volta, fino il mio modo di scrivere. Ho paura di fare una grande bestialità; e in questo momento critico di mia vita mi affido a te, Camillo. Ho bisogno di una persona che mi sia affezionata e mi parli pacatamente. — A proposito. Diomede mi scrive di non so qual discorso tenuto da voi su me con Larissé, di non so quali miei giudizii sulle lettere di Teresa. Non mi ricordo che cosa mi è uscito detto sulle sue lettere; ma ti raccomando, Camillo, di non nominar mai Teresa a nessuno, tanto meno a Larissé, che ne empirebbe Torino.

Addio. Salutami Bertrando e fagli le mie parti. Se vedi Costanza, tante cose. Tira forte le orecchie a Diomede e digli che non sia così ingegnoso a tormentare sè e me con le sue sofisticherie. Fatti animo, caro Camillo e amami.

F. DE SANCTIS.

La lettera seguente ci trasporta in mezzo alla preparazione delle ostilità tra la Confederazione svizzera e la Prussia, a causa dei rivolgimenti accaduti nel cantone di Neuchâtel, sul quale, com'è noto, il re di Prussia vantava diritti di dominio. La minaccia di guerra si dissipò mercè i buoni uffizii di Napoleone III, che misero capo alla convenzione di Parigi tra la Prussia e la Svizzera del 26 marzo 1857.

Zurigo 19 dicembre 1856.

Caro Camillo, Buono ch'è giunta a tempo la lettera di Teresa, nella quale mi dà nuove di te. Avevo già fatta la valigia e sarei a quest'ora a Torino. Ma perchè, Camillo, farmi vivere di angoscia? So tutto quello che puoi dirmi; ma via; una riga sola. Che ti fa a te due parole? E per me sono un grande conforto. E neppure Diomede non mi scrive. Tant'è: io ho dovuto dispiacervi in qualche cosa: altrimenti non so spiegarmi questa freddezza. Ma allora perchè non dirmelo? Rimproveratemi, ma scrivetemi.

Larissé mi ha scritto. Non oso rispondergli perchè non so lo stato del suo cervello. Fammene sapere qualche cosa.

Il signor Challemel, che è tornato a Zurigo, desidera sapere l'indirizzo di Stefano Arago. Puoi saperlo da Cammarota o da Valerio. Fammi questo piacere.

Qui tutto ha preso un aspetto guerresco. Ventimila uomini movono sopra Sciaffusa; i cantoni aprono crediti illimitati; i consigli si riuniscono straordinariamente; la Dieta chiama all'armi la riserva; gli studenti si riuniscono a far petizioni; e probabilmente il Politecnico resterà chiuso, secondo che se n'è fatta la dimanda, durante la guerra, ed io me ne verrò a Torino. Crederai che qui ci debba essere molt'agitazione. Niente. Prendono le misure più rigorose con una calma, una placidezza da non credere. Ciò che solo li appassiona è la nera ingratitudine del Bonaparte, di cui dicevano: *Il est suisse! il est un de nous!* Non se ne possono dar pace, e si lusingano ancora.

In questo punto giunge da Berna un dispaccio, secondo il quale le guardie prussiane hanno avuto ordine di marciare e centoventimila svizzeri sono chiamati sotto le armi. Temo una catastrofe. Sono soldati senza esercizio, che lasciano in questo punto le case loro. Si batteranno valorosamente, ma il valore non basta. Mancano di buoni uffiziali, non hanno che seimila cavalli; artiglieria e genio deboli. Niente finora accenna che la guerra debba prendere proporzioni rivoluzionarie, ma di cosa nasce cosa. Nella quistione svizzera vi è mutamento di alleanze e di combinazioni diplomatiche, e forse il campo di battaglia s'ingrandirà. Se i prussiani prendono Sciaffusa, cosa probabile perchè questi signori vanno molto lenti, in sei ore sono a Zurigo. Sta a vedere che mi toccherà di morire di palla prussiana. Il generale Dufour sta facendo discorsi a Ginevra. Luigino lo ha solennemente coglionato. Addio, Camillo, Diomede, Costanza, Isabella, Bertrando. Ricordati l'affare di Challemel.

Tuo F. de Sanctis.

La disposizione risoluta e gli apparecchi militari del popolo svizzero riempivano di ammirazione e di entusiasmo l'animo del De Sanctis:

Zurigo 24 dicembre 1850.

Com'è divenuta bella Zurigo! Camillo. Mi sento rivivere. Le strade già solitarie formicolano di soldati accorrenti dalle campagne. E qui! Cittadini che l'altro giorno stavano tranquillamente nelle loro botteghe e a' loro banchi, lasciano i negozii e corrono alle armi. Al teatro si canta l'inno nazionale; ne' concerti e nei balli si canta l'inno di Koerner; parlano della patria con quell'interesse che la nostra plebe mette ne' suoi affari privati. Questa sera si dovea dare un concerto; i cantanti e i sonatori sono apparsi in abito militare; dimani partiranno; gli studenti saranno in caserma sabato: questa sera, ultima lezione, ci era un entusiasmo indescrivibile; i miei giovani si sono arrolati tutti. Oggi si è prestato il giuramento, cerimonia grave e commovente. Il capo del governo ha spiegato in poche parole la cagione della guerra; da ogni parte hai veduto un levar di mani; hanno giurato di morire difendendo la bandiera, e co-

storo credono al giuramento: non è per loro una vana cerimonia. Tutto questo senza baccano, senza tumulto, con semplicità e pacatezza. È giunto il dispaccio quest'oggi che le ultime offerte delle potenze sono state rifiutate; le strade si sono riempite di gente; si leggeva su' loro volti la sicurezza di sè. Questa gente si farà tagliare a pezzi, ma non fuggirà. Si aspettano Changarnier, Lamoricière, Bedeau, Charras, che hanno offerto i loro servigi. Dimani parte il contingente di Zurigo, 20,000 uomini. Il cantone di Vaud ha mandato 26 battaglioni, e tutti gli studenti. Non ho mai vista una tale concordia di volontà; una voce ed un cuore. Che farò, mio caro Camillo? Ho una mezza tentazione di gittarmi in mezzo a' miei bravi giovani e correre lo stesso destino. Ma non vo' fare il bravaccio; attendo la piega delle cose; perchè, a dirtela a quattr'occhi, non credo ancora alla guerra.

Sto in desiderio, Camillo, dei tuoi caratteri. E tu non mi scrivi ancora! Teresa mi parla di te con una infinita riconoscenza. Voglio sempre più bene a Teresa; ma non so dirti appuntino, fino a qual punto ella mi ami. Ma com'è buono il dottore De Meis, mi scrive; con che pazienza si degna di sentire tutte le mie sciocchezze! E mi parla di un *Sogno*, scritto da lei: dimmene qualche cosa.

Ti prego di fare i miei augurii a tutti gli amici, specialmente a D'Ayala e Carrano. Informati se ci sono notizie di mio cugino. E Napoli! E Palermo! O Agesilao, tu non eri degno di vivere in questo secolo codardo; tu appartieni alla razza de' giganti. Quando penso a tutto ciò che di eroico e di nobile è in questo giovane, mi sento come annichilito. In altri tempi lo avrebbero chiamato un Guglielmo Tell; oggi è un assassino; oggi che, come sai, la diplomazia dà tanti esempi di moralità politica (1). Addio, caro Camillo. Passa felicemente questi giorni con Diomede e Bertrando ed ama sempre

Il tuo F. DE SANCTIS.

---

(1) A proposito di questi entusiasmi per Agesilao Milano, che il De Sanctis aveva comuni coi suoi amici De Meis e Marvasi, reco qui una lettera della Laura Mancini:

Egregio signor Prof.re, amico pregiatissimo,

Son lieta di poter cogliere l'occasione di scrivervi, molto più che questa volta son sicura di farvi piacere, procurandovi una visita del distinto giovane sig. avv. Bossi. Il medesimo (caldo ammiratore del vostro ingegno e delle vostre lezioni quando avevamo la fortuna di avervi tra noi) si reca in Germania per compiervi i suoi studii: dal che potete trarre argomento del suo amore per la scienza. Egli vi recherà la mia povera Canzone per Melano (*sic*), che non so se troverete aver aggiunta l'altezza dell'argomento; vi ravviserete almeno un tenue omaggio alla memoria dell'eroico giovane nostro concittadino, che per la patria affrontò i più grandi sacrificii che possa fare un'anima generosa, coll'impugnare per essa il ferro omicida, e coll'immolare sè stesso. Ad ogni modo abbiatevela

L'articolo al quale si allude nella lettera seguente dev'essere quello sul *Cours de littérature* del Lamartine:

Zurigo 30 dicembre 1856.

Caro Camillo, Ti ho scritto ieri in fretta, dovendo portare l'articolo alla posta. Ti pregavo di voler correggere le prove mutando e facendo come ti pare. Ti dicevo infine di voler dire ad Ausonio Franchi che De Boni non continuerà l'associazione al suo giornale, pagandogli 15 franchi, e dieci per la sottoscrizione, e il resto dandolo a Belloco. Chiala ti dee consegnare 60 franchi. Vorrei che mi dicessi, che ci è per Spaventa. Donde nasce il dubbio? Chiala gli ha detto qualche cosa? Se ci è nulla di positivo, perchè non farmelo sapere? Io sto lontano e la mia fantasia mi fa impazzare. Diomede neppure mi scrive nulla di preciso. Ed io mi trovo in uno stato d'angoscia e d'impazienza terribile. Il cattivo umore mi rende rozzo, sgarbato, distratto, insopportabile a me e agli altri; non so più dove abbia la testa.

Caro Camillo, mi hai scritto una lettera sì dolorosa l'ultima volta. Io so che soffri e non mi dai più nuove di te. Tu non mi ami più come prima, Camillo. Quando io soffro, è allora che sento più vivamente il bisogno di sfogarmi con i miei amici; tu te ne stai chiuso in te stesso. Che ti ho fatto, Camillo? in che ti ho dispiaciuto? Una riga, una riga sola, Camillo; dimmi che mi ami ancora, ch'io sono sempre lo stesso per te; non posso stare senza tue lettere.

Ho ricevuto una carissima di Diomede: potrò almeno passare non isconsolato questi ultimi giorni. Sarei contentissimo che mi si mandasse tutto ciò che riguarda Milano: non leggo più giornali italiani, e non so altro, fuorchè quello che leggo nella *Presse* o nel *Siècle*. Ho veduto in questo foglio il giudizio di Lamartine su Dante: mi ha fatto più compassione che sdegno. Il povero Lamartine è imbecillito, come il nostro Dragonetti: ecco tutto. Se ci è una sottoscrizione per la medaglia di bronzo, fammelo sapere, o mettimici senz'altro. Qui i preparativi di guerra continuano; vado tutte le mattine ad assistere agli esercizi militari. Che cosa è, Camillo, un popolo libero e serio! Ci è da non credere a' miei occhi. Uffiziali senza pensiero di avanzamento, che dopo la guerra si ritireranno nelle loro case; paesani che lasciano tutto ciò che vi è di più caro, e con rami verdi su' cappelli entrano cantando in città; in poche

---

come pegno della costante memoria che serbo di voi, e dell'alta e sentita stima che vi professo.

Accogliete i saluti affettuosi della mia Grazia e della mia Eleonora, anche di mio marito e di Cesare, e credetemi con sensi di sincera amicizia

Torino 8 marzo 1857.

Dev.ma obbl.ma
LAURA B.CE MANCINI OLIVA.

ore liste di sottoscrizione riempite con cifre favolose; non una voce dissonante, non dissenso sul fine, su' mezzi, non esaltati e moderati, non grida di piazza, non congiure di camerille; unanimità ne' consigli, nel popolo, nella stampa; offerte di persone e di danaro fatte con la semplicità e la calma del dovere. Bisogna vedere con che serietà gli studenti adempiono a' loro uffizi militari. Oggi faceva un freddo rigidissimo; la piazza era coperta di neve, con un vento che ti gelava i polmoni. Sono stati tre ore immobili sotto le armi, con una allegria, che parea non fossero di carne. Presso di noi si aveano molti riguardi pe' volontarii: qui sono soldati in tutto il rigore del termine: lo sanno e ci stanno; la disciplina è severissima. Mi ha scritto Villari. Le Monnier mi offre 400 franchi per volume per le mie lezioni di Dante: credi tu ch'io debba accettare? Ricevo in questo punto l'invito di passare l'ultimo dell'anno presso il signor Passerini. Che brutto cambio, caro Camillo! Chi me l'avrebbe detto che sarei condannato a passare questo giorno tra due seccantissimi vecchi! Possa il nuovo anno, Camillo, riunirci tutti! Diomede, Bertrando, Villari, tu ed io, staremmo così bene! Penso talora che potremmo fare una rivista insieme, dividendoci le materie. Cinque persone che volessero, potrebbero fare tante cose! Ma siamo troppo inetti agli affari, e forse mal educati. Abbiamo vivuto sognando e morremo sognando. La vita è per noi un *rêve;* non siamo proprio buoni a niente. Ma siamo almeno buoni ad amarci. Camillo, apri il tuo cuore agli amici, che ti amano tanto; non ci dare il dolore di vederti solitario nel soffrire. La delicatezza è buona co' conoscenti; noi siamo te stesso. Dì a Diomede che gli risponderò subito: salutami caramente Bertrando e Isabella e Costanza, se la vedi, e nell'ultimo giorno dell'anno, se siete, come credo, riuniti a pranzo, pensate a chi in quel punto avrà il pensiero rivolto a voi. Addio. Ti abbraccio con tutto il cuore

Tuo aff.mo Francesco de Sanctis.

Fino alla metà del febbraio, non ci sono serbate altre lettere del De Sanctis. In quelle del De Meis si parla del solito vuoto ed inerzia in cui il De Meis si sentiva caduto, e delle cattive condizioni in cui si trovava lo Spaventa per l'impedimento o le restrizioni che ponevano al suo lavoro i nuovi componenti del comitato direttivo della *Rivista contemporanea,* e segnatamente il Massari: contro il quale si volgeva l'ira del De Meis, anche per il diverso giudizio che egli recava del « divino Agesilao ».

Zurigo 15 febbraio 1857.

La tua lettera mi ha fatto tanto bene, Camillo! e l'aspettavo tanto! Sono da più giorni con una diarrea che non se ne vuole andare; ma mi sembra ora di star meglio; è il primo giorno che sono di buon umore. La tua lettera mi ha tanto più rallegrato, in quanto non me l'aspettava

più! Diomede mi ha fatto una paternale che mi è giunta ieri l'altro. In essa mi dice che tu mi avevi già scritto; passano due giorni, non viene la tua lettera; non ci fondavo più. La posta è ben capricciosa. Due lettere partono nel tempo stesso; e l'una mi giunge due giorni dopo.

Sono contento che l'affare di Bertrando si sia aggiustato. Metterai per me 10 franchi. E quell'ebreo di Le Monnier offre 150 franchi! Non è credibile. Io penso di andare a Berlino a dare sei lezioni, e se riescono, farò stampare lì l'*Inferno* tradotto in tedesco, alla barba di tutti gli ebrei. E se no, dovrò anch'io sottomettermi alle loro unghie.

Mi è giunta la *Rivista*. Nel mio articolo ci sono molti e gravi errori di stampa, ed una intera riga omessa. Certo non te l'hanno mandata. È il complimento ultimo fattomi da Chiala. Ne' nomi degli scrittori non trovo Tommaseo nè Tommasi. Sai il perchè? Dimmi tutto. E prima d'ogni altra cosa, dimmi se debbo continuare a farne parte. Ci è un programma fuori? Ci sono limiti nella parte speculativa? Che ingerenza ci hanno Berti e Massari? Infine, quali sono le condizioni in cui si trovano gli scrittori? Ti raccomando, caro Camillo, il mio onore: non vorrei trovarmi in una posizione equivoca.

Sono tanto contento. Mi pare d'aver racquistato Diomede. Avevo perduto il suo bastone. In un concerto presi all'oscuro un altro bastone simile, se non che in luogo della volpe c'era un cane. Giunto a casa, ne rimasi inconsolabile. Il dì appresso il padrone del cane venne a prenderselo, senza darmi nuove della volpe. Ho messo Zurigo sossopra. Annunzii ne' giornali, avvisi all' Università. Dopo dieci giorni, in questo punto un mio allievo messo da me alla caccia mi riporta il bastone datogli da un ignoto. Lo sto guardando con tenerezza

Qui l'inverno è maravigliosamente bello. È primavera. Non so che cosa sia freddo. Nell'*Opinione* ho letto che l'inverno costà è stato rigido, ed avete avuto fino a dodici gradi. Qui il massimo è stato in qualche giorno sei gradi. Sono una decina di giorni che il sole brilla e ci dà giornate di paradiso. Il lago è gelato, il che dipende non dal freddo ma dal concorso di altre circostanze, mancanza di vento, continuità del sereno ecc. Uno spettacolo, caro Camillo! Il lago è divenuto la grande passeggiata della città. Solcato per tutti i versi, uomini e donne *patinano*; ragazzi ci vanno in slitta, vi sorgon capanne, fuochi artificiali ecc.: sculacciate, risate, — è un baccano.

È capitato qui un Longo siciliano, un fanciullone nato per divenire un gran ciarlatano. Mi ha assordato con la sua scoverta. L'ho condotto da Lebert e da Herwegh, e ci ha fatto pessima figura; l'hanno trovato un asino. Ha voluto che facessi parlare ne' giornali della sera della sua pretesa scoperta. Insisteva poi, perchè gli ottenessi autografi di questo e di quello. Dàlli e dàlli, m'è uscita la pazienza e gli ho fatta una intemerata. La chiave di tutto questo è che vuole andare a Catania a mostrare gli articoli e gli autografi, e far dire agli stupidi: ecco un grand'uomo! Mi ha parlato di te da alto in basso, come di un giovane di

buone speranze. Diomede l'avrebbe gittato per le scale; io mi son contentato di stringermi nelle spalle. — Ma l'hai veduto? — Sì. — E l'hai capito? — Mi ha guardato con tanto d'occhi. Venne a sentire una mia lezione: — Bravo! — Ma tu non ne hai capito un'acca, gli dissi. — E perchè? — Perchè non capisci niente. — Addio, caro Camillo, salutami Diomede e Bertrando e ricevi un abbraccio di cuore dal tuo

FRANCESCO.

Il De Sanctis aveva avuto in quel tempo un'offerta per una serie di conferenze in Berlino, ma la cosa non ebbe poi effetto.

Zurigo 28 febbraio 1857.

Con quanta soddisfazione ho letta la tua lettera, mio caro Camillo! E come ti debbo esser grato dell'affetto che mi porti, che mi fa tanto bene! Spero mi darai notizia di qualche lavoro, al quale avrai messo mano: una seria occupazione è un gran rimedio a questo stato senza parola, misto di tedio, di dolori, di guarigioni, di ricadute, di sì e di no, che ci travaglia. È quello ch'io provo. Dopo la mia indisposizione sono caduto in un malumore persistente: mi secco perfino di camminare, ch'è tutto dire, per me amantissimo di passeggiate. Forse il riprendere i bagni freddi mi farebbe bene. Nel mese passato mi venne il capriccio di gittarmi in concorrenza con un altro nel lago freddissimo. Egli ne ha cavato una grave malattia e sta ancora a letto; io un vivo dolore al petto, che mi ha tenuto inquieto, e che ora è finito. Non te l'ho detto prima per evitare il tuo dispiacere e qualche paternale di Diomede.

A proposito di Diomede, gli ho mandata una lettera a mio cugino, perchè la desse a Scialoja. Al quale desidero egli faccia bene intendere che le spese della corrispondenza saranno pagate a Napoli da mio cugino; e che è alla condizione ch'egli non ci metta niente del suo, che io continuerò a valermi de' suoi favori. Gli ho mandata pure una poesia (1), e ti prego di leggerla con attenzione insieme con lui e con Bertrando, e dirmene il vostro pensiero. Credo che sia prudente di cambiare i nomi per cansare ogni cattiva interpetrazione. Se sei tu pure di questo avviso, trovami due nomi simili di sillabe, chè io li veggo tutti brutti, allato a quei due co' quali l'ho concepita.

La sventura di Costanza mi addolora tanto più, in quanto è un fatto irrimediabile. A che servono le recriminazioni? Glielo avevo pur detto. Sono contento che ne abbi avuto notizie e ch'io possa ancora far qualcosa per lei. Nata in altre condizioni, Costanza sarebbe stata una ragazza sentimentale di una indole delicatissima e gentile, il tipo femminino, un misto di grazia e di malinconia, una *rêveuse*. Ora è una perla ottusa ed interriata, che richiederebbe uno sguardo sagace per essere apprezzata. Ciò

(1) È quella della quale si è parlato di sopra, p. 170.

che le poteva avvenire di peggio era di cadere nelle mani di un materialone grossolano, ubbriaco, vizioso: non temo tanto il presente, quanto l'avvenire.

Cesari ti ha dato i 60 franchi? Fammi sapere il suo nome; chè voglio far con lui patti chiari e quanto alle opinioni e quanto agl'interessi. — Ma no; ora mi ricordo: si chiama Zenocrate.

Attendo una risposta da Berlino per sapere se posso sperare un uditorio *italiano* sufficiente. Se no, forse verrò a farti una sorpresa. La quistione del mio stipendio non è ancora risoluta per l'assenza del presidente Kern (1), inviato straordinariamente a Parigi. Questo m'impedisce dal prendere alcuna risoluzione definitiva. I ginevrini hanno arricchito il francese di un nuovo verbo, *s'inkerner*, divenire una bestia. *Mon cher, tu t'inkernes* — dicono.

Con Diomede e Bertrando ti abbraccio.

Il tuo Francesco.

Zurigo 2 marzo 1857.

Caro Camillo,

Il viaggio di Berlino è andato a monte, avendo ricevuto informazioni sfavorevoli di colà. In quel mese gli studenti sono in vacanza, i ricchi in viaggio, tutti stufi di corsi e di feste. Penso di venire costà, ma, non potendo rimetterci le spese, fammi sapere se è possibile dare in Alessandria quattro lezioni su Leopardi, pagandosi 5 franchi per tutte e quattro. In questo caso 40 uditori basterebbero a rinfrancarmi de' miei 200 franchi. Dèi parlarne a Cammarota, che ne scriva all'avvocato Damasio. Alle quattro lezioni unirei un'altra in Torino per i cento cannoni. Io partirei verso i 20, se avessi una risposta definitiva. Che dolce cosa sarà, Camillo, il poterti vedere, abbracciare. Mi pare che non vi vegga, voi altri, da un secolo! E fare il solito pranzo alla pensione con i maccheroni che ci regalerà quel caro Bert! E la domenica metterci nel vagone e volare in Alessandria! Immagino già tante belle cose. Diomede non dirà ora che io vi dimentico per le ragazze perchè queste poverine non ci entrano per nulla e non ne sanno nulla; e ti prego di non farne saper cosa ad alcuno, fuorchè, ci s'intende, a Diomede e Bertrando. Ho tra l'altro un gran desiderio di veder Diomede, una matta voglia di sentirlo a gridare e sbuffare; e mi apparecchio a sentirne delle belle. E chi sa non dovessi avere il piacere in questo frattempo di udire una sua arringa! Sarebbe una festa, una consolazione indicibile.

Sto con un rimorso. Non ho scritto più a Larissé, perchè temo di riscaldargli il cervello. Tu non me ne hai più parlato. Come sta? si ricorda ancora di me? Ti prego di salutarmelo tanto tanto. Caro giovane! Anche lui se ne verrà in Alessandria e la passeremo contenti.

(1) Giovanni Corrado Kern, uno dei fondatori del Politecnico.

Teresa mi ha scritto; sta malata di un piede per aver ballato troppo. Valla a trovare, ma non dirle nulla della mia intenzione. Virginia poi è da tre settimane che non mi scrive. Cosa è nato? dirò col Bonghi.

A proposito di Bonghi, mi ha scritto un'altra volta pel suo libro, e mi ha mandato certi articoli della *Gazzetta di Verona*, che lo tratta villanamente. Ingoiarsi tutte quelle sue lettere è un gran martiro (1).

Addio, caro Camillo, voglimi bene, e ti do un abbraccio di cuore con Bertrando e Diomede.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Le allusioni della lettera che segue a dissensi accaduti tra il De Meis e il Marvasi, sono chiariti dalle lettere del De Meis; ma non vale la pena di illustrarli nei particolari. Basti dire in compendio che il buon De Meis, confidente e intermediario di tutti i suoi amici in cose d'amore, e innamorato egli stesso, si vide portar via dall'intraprendente Marvasi una donna con la quale aveva cominciato a tessere la sua tela.

Zurigo 10 marzo 1857.

Caro Camillo,

Nella lettera passata mi parlavi, come se tutto fosse finito tra te e Diomede. E dal tuo racconto non capisco cosa sia succeduto di nuovo

(1) Il Bonghi che nel 1855 era a Stresa e scriveva le *Lettere critiche*, in una lettera del 10 agosto di quell'anno al De Meis, invitava costui a recarsi colà pel suo matrimonio, e voleva che venisse in compagnia del De Sanctis: « Il De Sanctis voleva fare un articolo sulle mie lettere. Digli che aspetti che finiscano. L'ho già scritte tutte; e per il mese venturo saranno tutte stampate sullo *Spettatore* ». E nel gennaio del '56: « Dì al De Sanctis che il mio libro gliel'ho regalato col patto che me ne dovesse scrivere sincerissimamente il parer suo. Ti dico davvero che avrei voglia d'una censura adequata, e degna se non del mio lavoro, della mia fatica. E non per me, ma per questa Italia, in cui vorrei che i forti studii, di qualunque sorta, e la buona critica rinascessero. Spero che tu e il De Sanctis veniate a stare un mese con me. Ho posto per tutti » (Queste lettere furono pubblicate da B. Amante nel *Giornale d'Italia* del 26 settembre 1912). Nell'aprile dello stesso anno, presentava al De Sanctis il suo cognato Felice Rusca, che si recava a Zurigo: « Ti voglio aggiungere per mio conto che la tua nomina m'è stata di grandissima consolazione, parendomi una cosa buona ed onorevole non solo per te ma per questa povera razza umana ».

Ma sulle *Lettere critiche* il De Sanctis non fece l'articolo, che il Bonghi chiedeva, e che non sarebbe riuscito favorevole. Trovo in una lettera di Teodoro Frizzoni (da Bergamo, 21 luglio '58): « Ora arrivo a mala pena a leggere fino in fine le *Lettere critiche* del Bonghi: dico, a mala pena, perchè dacchè sono a Bergamo, mi sento così infingardo; non perchè il Bonghi non mi piaccia anzi mi maraviglio che Lei mi abbia parlato così freddamente di queste lettere critiche . . . ».

dopo la lettera affettuosa ch'egli ti scrisse e la pace fatta. Diomede è di un cuore eccellente e te stima ed ama sopra ogni cosa; ma è violento e puntiglioso. Cosa fare? Se non è giunto niente di nuovo, se le cose stanno ancora in sul tirato, ciò che non credo, farti forza per parecchi giorni, non dargli confidenza, non vederlo punto, fargli sentire la tua lontananza e il tuo dispiacere; e diverrà, s'egli è ancora quel buon Diomede ch'io conosco, mansueto come un agnello. Se questo non ti garba, allora parlargli chiaro, significargli il tuo dispiacere, sentire tutto quello che dice lui, e la cosa finirà in una tenera scena. Così mi pare. Del resto credo che già ora sia tutto finito.

Volevo saper da te, se potevo dare alcune lezioni in Alessandria o a Torino, condizione *sine qua non* del mio viaggio, non essendo in quattrini. E non me ne parli punto. Se mi dici sì prima de' 21, sarò tra voi. Valanghe, nevi, tempeste, me ne rido: queste cose non sono tanto formidabili vedute da vicino. Ho un desiderio irrefrenabile di vedervi. D'altra parte quelle lezioni potranno rinfrescare la memoria di me in Torino. Non so ancora, se farle su Leopardi o Manzoni; ma ci sarà tempo a pensarci. L'assenza del maledetto Kern ha fatto stagnare il mio affare del soldo, e se non vengo costà andrò a Berna. Rispondimi, per carità, a tempo.

Diavolo! avessi fatto vedere i miei versi (1) a Teresa! ne sarei dolentissimo. Potrebbe prendere più di un equivoco. Bisogna che prima gliene parli io e le spieghi che quella è una Teresa di fantasia. Fai bene poi a non entrare più in quel discorso; perchè il suo pudore ne dee soffrire. Ho scritto un'altra volta alla Direttrice, ma niuna risposta. Ho scritto a Teresa, e attendo risposta di giorno in giorno, con quell'ansietà che puoi immaginare. Virginia non mi scrive da un mese, e non so perchè. — ..... Ti sono grato delle spiegazioni mediche che mi hai date. In tutto questo affare il principale nemico mio è la fantasia: se penso a fare quella tale cosa non la fo. È un po' come lo scrivere: i pensieri belli vengono all'improvviso; ed io trovo molta analogia tra le due potenze creative. — Quanto alla poesia, hai messo il dito, dov'è la vera difficoltà; ma te ne parlerò, quando Diomede mi avrà detto il suo giudizio. Salutami tanto Diomede e Bertrando; o piuttosto non farlo, perchè questa lettera la terrai per te. Spero poterlo fare io stesso e a rivederci subito, caro Camillo, ed abbracciarci, e saziarci di chiacchiere. Ma scrivimi subito.

Il tuo FRANCESCO.

Una lettera del 12 marzo parla di malattie per le quali il De Sanctis chiedeva consigli al De Meis (medico, oltre che confidente, in fatto di amori). Vi si diceva in ultimo.

---

(1) Si veda sopra p. 170 e p. 184.

Sè lo stadio acuto (della malattia) sarà passato, di qui a otto giorni verrò, quando riceva prima una tua lettera. Penso di far lezione su Leopardi.

Dimani, se il cuore non m'inganna, dovrei ricevere molte lettere, soprattutto di Diomede, di Teresa, di Virginia, della Direttrice.

Addio, caro Camillo, salutami tutti, e a rivederci subito se piacerà a domineddio.

E in un poscritto:

Virginia non mi scrive da un mese; la Direttrice neppure una riga alle mie due lettere e Teresa le ho scritto finora due volte e non mi risponde ancora. Sembra facciano apposta per tormentarmi. E ti assicuro che mi fa più pena questo che la mia malattia.

Una speranza di riavere il De Sanctis a Torino ci fu per la vacanza, allora accaduta, della cattedra di eloquenza nell'università. Al qual proposito il De Meis scriveva il 20 marzo:

Paravia è morto due sere addietro: già lo avrete saputo dai giornali, quando leggerete questa lettera. Si tratta di dargli un successore e già si parla di voi molto. Vi è un ministro che vuole che il Professore siate voi ed è Cavour. Si vuole domandare il parere di Manzoni per chiudere la bocca a Capellina e a Coppino, specialmente a quest'ultimo che è il più insistente: e potete pensare quale possa essere la risposta di *don Alessandro*. Se non chiedessero loro il consiglio di Manzoni, non si potrebbe forse farglielo dare spontaneamente per mezzo di Morelli? Che c'è di male in questo? Non ho voluto scrivere a Morelli senza saper prima il vostro avviso: ma non so se persisterò in questo proposito, e se quando voi sarete qui, o ci sarà la vostra lettera, io non avrò già scritto a Morelli, come è il parere di Diomede.

Pochi giorni dopo, il De Sanctis si recava a Torino, non per promuovere l'affare della cattedra, ma quelli del proprio cuore; e, come già sappiamo, la cosa gli riuscì assai infelicemente.

VII.

Continuazione

(aprile-dicembre '57).

La letterina, scritta alcune settimane dopo, al malinconico ritorno in Zurigo, mostra tra le linee la catastrofe accaduta e il proposito di pensare ad altro.

Zurigo 23 aprile ('57).

Caro Camillo,

Sono giunto in buona salute, e, cosa incredibile! per due giorni non ho neppur guardato i miei uccelli, che, senza la serva, sarebbero morti di fame. Quando cantano e li veggo sì allegri, li vorrei strangolare. Odio il mondo e gli uomini.

Oggi ho fatto la prima lezione. Ho scelto per soggetto i versi di quella povera giovinetta toscana, morta; e la farò pubblicare nello *Spettatore* (1). La Bartolomei è a Torino o a Pinerolo?

Ho avuta una lettera di Giacinta. Ti prego di ringraziarmela, e dire a lei ed a Lia, che dovendo pubblicare le mie lezioni, non ho per ora tempo di scrivere a nessuno.

Quando faranno qualche lavoro, lo riceverò con piacere e sarà segno che si ricorderanno ancora di me. Assicurale che io serberò sempre di loro grata memoria.

Vorrei poi che andassi dalla damigella Bonino, e le facessi le mie scuse, se essendo occupatissimo nella stampa delle mie lezioni io non le scrivo. Basta dire ch'io non scrivo neppure alle mie allieve, che mi sono sì care. Dille ch'io conservo di lei sempre la stessa stima e che son certo ch'ella che è sì buona vorrà serbare memoria di me. Fa poi da parte mia mille cordiali saluti alla sua brava famiglia.

Fammi sapere quando Virginia sarà tornata a Torino; e dammi sempre notizie di Diomede e di Bertrando. Addio, Camillo. Non dimenticherò mai che tu sei stata l'ultima immagine che mi sia apparsa abbandonando Torino.

Tuo aff.mo
F. de Sanctis.

Intanto, c'era sempre la speranza tra gli amici che il governo piemontese chiamasse il De Sanctis alla cattedra lasciata vuota dal Paravia (2). Ma altri candidati si facevano innanzi. Il 30 aprile il De Meis scriveva:

Ieri mattina ho risaputo che qui pensano davvero a nominar professore Carcano, l'autore dell'*Angela Maria*, della cui mediocrità voi ci avete parlato più volte. Ma questi signori hanno l'istinto della mediocrità sviluppato al maggior grado, e la sanno scoprire dovunque si nasconde.

---

(1) Ma, ch'io sappia, non fu pubblicata nè nello *Spettatore* nè altrove.

(2) Per le vicende della successione di quella cattedra (coperta poi dal Capellina), si vedano le corrispondenze al *Crepuscolo* del 1857 (nei numeri dal marzo all'agosto), citate da G. Gabetti, *Giovanni Prati*, p. 333. Circa l'opposizione che allora si fece alla nomina del D. S., si veda quel che ne disse alla Camera dei deputati nel 1861 il marchese Alfieri: cit. in *Critica*, X, 398-9.

Al che, il De Sanctis:

Zurigo 10 maggio 1857.

Scusami, caro Camillo, se non ti ho ancora risposto. Finora non ho scritto ancora una riga; appena trovo un po' d'energia dirimpetto a' miei scolari. La condotta di Bonghi è per lo meno singolare. Non si offre di far nulla per me; si presenta Carcano, ed è pronto a far qualche cosa per lui; ma caso ch'io concorra non farà nulla nè per l'uno, nè per l'altro, con tutta la persuasione ch'io sia capace di occupare quel posto. E questo egli lo dice ingenuamente, come se fosse la condotta più ragionevole e naturale di questo mondo. — Fare la domanda? No, mio caro Camillo; non voglio dare questa gioia a' Berti ed a' Mamiani. Sarei infallibilmente scartato. Che cosa può sapere di me il Consiglio superiore? Chi può giudicarmi? Sono pedanti, appena capaci di comprendere Ranalli o Carcano. Non farò la domanda, salvo che non vi sia invitato ufficialmente. Affretterò per quanto è possibile la pubblicazione delle mie lezioni, e del resto non me ne importa.

Ringraziami tanto Carrano della memoria che serba di me. Sono dolentissimo che nel turbamento dell'ultima sera dimenticai di vederlo. Pregalo, che vedendo Tommaseo me lo saluti tanto tanto.

Cerca di vedere Plutino, e di dirgli che per l'affare della seta può mettersi in diretta comunicazione col signor Baldi. Basterà sulla lettera questo semplice indirizzo. E salutameli tutti e due.

È mio destino che non abbia potuto sentire una sola volta Diomede. Lo accompagno di qua co' miei voti. Dammi notizie di Larissé, delle mie allieve, salutami Diomede e Bertrando, e ama sempre

Il tuo aff.mo
FRANCESCO.

Il De Sanctis aveva ripreso il disegno di elaborare le lezioni su Dante, per formarne uno o più volumi che, fallite le trattative col Barbèra, si sperava fossero accettati dal Le Monnier.

Zurigo 16 maggio 1857.

Caro Camillo,

Ho scritto giorni fa a Villari, e attendo risposta. Così potremo vedere, se è necessaria la pubblicazione d'un manifesto. Sento che Giuliani professore abbia pubblicato un opuscolo sulla lettera a Can Grande della Scala di Dante. Se ti pare che ne valga la pena, fa di comprarmelo e mandarmelo. Qui non si trova nulla intorno a Dante, nè d'italiano, nè di tedesco.

Il mio barbiere è un giovane abilissimo venuto da Parigi, che desidera un posto a Torino. Egli vorrebbe 60 franchi al mese oltre i soliti piccoli profitti ed il viaggio franco da Zurigo a Torino. Fammi il piacere

di salutarmi il signor Barella, e digli che, se ne avesse il bisogno, farebbe un ottimo acquisto.

Mi è giunto l'ultimo numero della *Rivista*. È un ammasso di corbellerie. Ci è fra l'altro un racconto di Carcano. Leggilo per curiosità. Vi veggo ricomparire fra i redattori Tommasi. Ho avuto una grata sorpresa quando sono giunto a Zurigo. Vi ho trovato un opuscolo di Ajello (1) venutomi da Napoli, in confutazione di un articolo di Carlo Troja. Mi era dimenticato di scrivertelo. Finora non avevo avuto pensiero di leggerlo; ma questa mattina, venutomi dinanzi, l'ho percorso, e mi è sembrato di passeggiare con lui disputando sulla riviera di Chiaja. È pur un bravo giovane Ajello!

Addio, caro Camillo. Salutami Diomede e Bertrando e voglimi sempre bene.

Tuo aff.mo Francesco.

Zurigo 30 maggio '57.

Caro Camillo,

La tua lettera mi ha molto addolorato. Di qual male antico intendi parlare? Non comprendo. Ma, come si sia, sento nelle tue espressioni un sì grande sconforto, che mi fa pena. Non so cosa dirti. Ciò che ci è di certo è che siamo ben infelici. Il lavoro è una gran medicina; ed è meno misero chi può farne uso. Non conosco malato più disperato di chi rigetta le medicine. Ogni volta che ricevo una tua lettera mi fo mille rimproveri della mia inerzia, e mi propongo tante belle cose; ma appena prendo la penna, mi si agghiaccia la fantasia e mi si oscura l'intelligenza. È strano. Sarà forse la maledetta abitudine che ho presa di comporre passeggiando: e così fo le mie lezioni. Ma come prendo la penna, tutto è dimenticato. Fo una metà di periodo, e mi arresto, e comincio a fantasticare: penso a mille sciocchezze e passo così le ore intere ignominiosamente.

Lamartine ha pubblicato un fascicolo su Dante e la letteratura italiana: qui non posso averlo: se Cesari me lo può mandare, mi farebbe grazia.

Sono inquieto del silenzio di mio cugino. È già tre o quattro mesi che non risponde all'ultima mia. Prega da mia parte Scialoja a volerne prendere informazione.

Credi che la pubblicazione del libro possa influire sulla mia sorte. T'inganni, mio povero Camillo. Questi signori non mi vogliono, ed hanno le loro buone ragioni: credi tu che, preponendomi Ranalli o Carcano, sieno in buona fede?

---

(1) Giambattista Aiello, del quale pubblicheremo più oltre una lettera. Si veda intorno a lui la *Letteratura italiana nel secolo decimonono*, p. 206.

Sono tanto contento di quello che mi dici intorno a Diomede. Oramai, se mi è lecito ancora di provare alcuna consolazione, egli è di godere della felicità de' miei amici.

Ti prego di salutarmelo tanto insieme con Bertrando, e ricevi un abbraccio di cuore dal tuo

FRANCESCO.

Ho scritto due volte a Villari, e niuna risposta. Gli ho data facoltà di fare il contratto con Le Monnier, com'egli crede.

Il 2 giugno il De Meis discorreva ancora delle lezioni su Dante, e non vedendo risultato accettabile delle trattative condotte dal Villari col Le Monnier, svolgeva un suo disegno per pubblicarle a Torino, a spese degli amici. Circa i proprii lavori:

Ho fatto la corsa dell'asino, mio caro Professore. Oh certamente che io non mi posso mettere con voi: non ho la vostra lena, la vostra forza, la vostra infaticabile attività. Finora ho lavorato come un disperato, senza interruzione: mi ci era tanto riscaldato che non mi era possibile di pensare ad altro, e non trovavo gusto che fra le mie bestie. Ma adesso sono stanco e seccato e non le posso più soffrire; e mi bisogna fare altro. Voi intanto vi sarete affaticato dieci volte più di me, e nondimeno siete animoso e fresco come il primo giorno, e più innamorato e pieno del vostro soggetto che mai per l'innanzi.

Dava anche un curioso giudizio sulle novelle di Edgardo Poe:

Io ho bisogno di riposarmi, e di rinfrescarmi la mente e le forze per tornare alla prova: veramente in queste ultime notti sono stato tormentato più del solito e non ho quasi dormito: le ho passate leggendo romanzi: fra gli altri quelli del Poe, americano — è un altro genere di racconti. Non si tratta più d'amore, di passione, di carattere: tutti gli elementi dell'arte sono spariti; il protagonista non è più il cuore, ma l'ingegno umano, la scienza che penetra nella vita e assorbe ogni altro interesse. L'arte si fa positiva anch'essa. — Ma figuratevi che seccaggine! Ma vorrei sapere perchè questi racconti hanno fatto tanto rumore, tradotti in tutte le lingue e decantati da tutti i critici. Sarei proprio curioso che anche voi li leggeste.

Non sappiamo se e che cosa rispondesse in proposito il professore; perchè la lettera che segue è del 15 giugno e discorre di altre cose:

Zurigo 15 giugno '57.

Caro Camillo,

Chi ti porgerà questa lettera, è il signor Rangoli, giovane italiano che qui si è condotto sempre con molta onoratezza. So che puoi poco,

ma so pure che hai molta affezione per me, e che perciò ti adopererai quanto è possibile in suo favore. Fagli conoscere Mancini, raccomandalo a Plutino, tanto più che il signor Rangoli è stato occupato in una officina di seta e s'intende di queste cose.

Il mio barbiere mi parla di due *coiffeurs* torinesi, che ricevono giovani da Parigi e pagano loro le spese di viaggio con 60 franchi al mese oltre il vitto. Sarebbero i signori Cornaglia e Bandino.

Villari mi ha scritto in questo punto. Dice che attende il mio manoscritto; sicchè pare affare conchiuso con Le Monnier. Ringrazio dunque te e gli altri amici delle vostre buone intenzioni.

La Bartolomei mi scrive che il Pinelli vuole le mie carte per attestare quello ch'io sono stato in Napoli. Non capisco di che si tratta. Carte, sai bene, che non ne ho; quello che sono stato è noto a tutta l'Emigrazione. Ti prego di parlarne a Pisanelli. In qualunque caso, dimanda non ne fo.

Sono lieto della nuova situazione in cui si trova Diomede e delle innocenti occupazioni di Bertrando. Salutameli l'uno e l'altro.

Sai che solamente avant'ieri mi sono affatto liberato da quella mia benedetta malattia?..... Che bello spasso! Ah! Domeneddio è stato un grand'uomo. Addio, addio.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Nelle lettere del luglio, risuona l'eco della disgraziata spedizione di Sapri:

Zurigo 10 luglio '57.

Caro Camillo

Non ricordandomi con precisione il nuovo indirizzo di Diomede, ci ho messo il tuo. Nel *Diritto* leggo pessime nuove; e quantunque ci fossi già preparato, quest'ultimo colpo mi è riuscito gravissimo. Che ne sarà del nostro bravo Nicotera? Giorno e notte me lo veggo sempre innanzi, questo giovane di una fisonomia sì aperta, di un gesto sì vivo, di un carattere sì risoluto.

Ho avuto da Napoli una lettera di Giambattista (1). Mi parlava con tante speranze, e ne avevo presa tanta consolazione! Se hai nuove, scrivimi: io sto in grande ansietà e sono quasi istupidito. Sono due volte che non fo lezione; non ho più testa. Salutami Diomede e Bertrando e amami.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Zurigo 18 luglio '57.

È un pezzo che non mi scrivi, Camillo. E non so che pensare. Leggo che Nicotera è tra' prigionieri feriti. Son certo che serberà una degnissima attitudine nel processo. E faccia Dio che le sue sofferenze e le no-

(1) Aiello.

stre durino poco. — Ho una grata notizia a comunicarti. Villari è a Monaco, e mi ha scritto che verrà a Zurigo, e poi a Torino. Mi dice di fare le sue scuse con Diomede, se non gli ha scritto. Vedremo dunque il nostro bravo Villari, lo aspetto con impazienza. Sarà l'unica gioia che avrò gustato in Zurigo.

Ho letta la dichiarazione de' Napolitani, e dallo stile argomento l'autore (1). Razza di gente, buona solo a profittare delle rivoluzioni che altri compiono col sangue loro. Ecco, Nicotera è un pazzo, e costui che scrive *questo il nostro intendimento essere*, un grand'uomo. *Altri essere i tempi d'entusiasmo, altri di raccoglimento.* Sta bene. Stiasi dunque raccolto come una tartaruga, e non secchi il prossimo. Cosa spera costui dal suo raccoglimento? Mi fa male il veder gittare il ridicolo sopra uomini che soli non ci fanno arrossire di vivere in questi tempi. Concepisco il politico moderato, che trova ciò inopportuno; ma metterci della passione, e trattare coloro come l'ultima canaglia, questo è da Massari.

Addio, caro Camillo. In questa estate non ci vedremo; ma Villari sarà come il mediatore tra noi due. Salutami il caro Diomede e Bertrando, e amami.

Tuo aff.mo
Fr. de Sanctis.

Grazia mi ha scritto una graziosissima lettera. Fa con lei i miei complimenti e dille che attendo il suo lavoro.

Zurigo 20 luglio '57.

Caro Camillo

Sono un quindici giorni, che ti ho inviata una lettera per mezzo del signor Rangoli. Tu non mi rispondi: l'hai ricevuta? Non so veramente cosa credere. Non ho lettere tue, nè di Diomede.

Ho avuto un gran piacere in questi giorni. Una signora venuta da Napoli mi ha portato lettere della mia famiglia, e, quel ch'è più, mi ha procurato un mezzo stabile di corrispondenza. Mi ha dato nuove di Ajello, che sta benissimo, del caro Gravina e di De Rogatis, che si è ammogliato e fa l'avvocato con successo. Mi ha detto orrori dello stato del paese assai più che non se ne dice ne' giornali. Mi ha detto che Melano (*sic*) vi è tenuto come un santo, e che l'odio contro il caro amico è universale. Arresti ogni giorno. Alla sua partenza in Napoli non ci erano più nè studenti nè preti provinciali; gli svizzeri sempre sotto le armi.

Non ho avuto ancora risposta da Villari. La Bartolomei mi dice che Pinelli voleva una nota sugli uffici che avevo occupato in Napoli e altrove. Non so che pasticcio è questo. Ti prego di parlarne col Pisanelli; e se la cosa è così, potete farla voi stessi, che sapete quanto me, senza però alcuna domanda. Dee essere una semplice informazione.

---

(1) Pensava a Giuseppe Massari.

Addio, caro Camillo. Ho sulle spalle il lavoro di Dante e la traduzione del Rosenkranz, che mi si richiede premurosamente dall'editore. Non mi resta dunque tempo per la *Rivista contemporanea*. Manderò di qui il danaro per Bertrando, e il sarto e Conforti. Salutami Bertrando e Diomede ed amami sempre.

Tuo Francesco.

Circa quel tempo, tra l'agosto e il settembre, Pasquale Villari in un suo viaggio si fermò a Zurigo e si trattenne per qualche settimana col professore.

Zurigo 4 agosto 1857.

Caro Camillo

Sono veramente arrabbiato con la Posta. Ti ho scritto tre lettere, ed una a Diomede con entro una lettera a Conforti. Tu non mi parli che di una sola. Dimmi se hai ricevute le altre, soprattutto quella a Conforti. Io poi non ho ricevuto la lettera tua di cui mi parli; e da un mese non ho avuto che questa tua de' 28 luglio, a cui rispondo.

Ricevo in questo punto una lettera di Villari, che promette di venire a' quindici, credendomi occupatissimo negli esami e nelle lezioni. Fatto sta che ieri ho fatta l'ultima lezione, e sono già perfettamente libero. In questo semestre ho avuto giovani molto zelanti che hanno faticato e mi hanno fatto ben faticare. Sono tutto dietro alla traduzione del Rosenkranz e ti dirò il perchè. È venuto un conoscente da Napoli, il qual mi dice che l'Editore non può cavar le spese se non pubblicando l'opera intera. Lo stesso mi scrive mio cugino e Flores. Ora costui ritorna a Napoli verso i 20 di agosto, nè voglio lasciar passare questa occasione così rara di mandare colà la mia traduzione. Non rimangono che altre sessanta pagine, e in questi giorni finirò, traducendo fino a cinque o sei pagine al giorno. A' quindici ripiglierò Dante. Per i quindici ottobre potrei mandare dodici lezioni: sulla *Commedia* in generale. Ne ho fatte già tre; ma debbo rifarle, con altro indirizzo. Non puoi credere, quanto mi è difficile fare una lezione, quando non ho innanzi a me un pubblico.

Dove vuoi che vada a prendere gli autografi per il signor Cameroni? Se si contenta di grandi uomini di qua, te ne manderò una dozzina per mezzo di Villari. Salutami Bertrando e Diomede. Cesari non mi ha mandata in questo mese la Rivista. Non so perchè. Hai risposto bene per gli articoli.

Amami.

Tuo aff.mo Francesco.

Che cosa è divenuto Larissé, che non ne ho più nuova?

Da Zurigo, il Villari, tornando in Italia, si fermò a Torino e rivide gli antichi compagni di scuola. Il 5 settembre il De Meis

informava il professore di questa visita, e del Villari che non rivedeva da nove anni, e delle gite e dei grandi discorsi fatti tra loro, e dell'averlo accompagnato fino a Genova:

Figuratevi che per quei monti andavamo disputando come due spiritati, e parevamo due scolarelli che escono dalla scuola, e si vanno accapigliando sopra quello che non hanno ben capito, e non si possono intendere fra loro. Ben inteso che il vero scolarello ero io che facevo la parte di quello che giura sulle parole del maestro cioè Hegel, e il povero Villari ne è rimasto scandalizzatissimo, e me n'ha fatte delle belle rimenate, e diceva che non si sarebbe mai aspettato di trovarmi tanto indiavolato e invasato dell'hegelismo — egli dice che non bisogna accettare tirannie di nessun genere nel campo della pratica nè in quello della ragione, e dice che voi siete di questo stesso avviso. Ma io non voglio adesso attaccare una polemica con voi, come ho fatto già con lui: vi dico solo che stento a crederci. Villari mi ha un poco indispettito con questo suo antihegelismo, che non arrivo a comprendere. Ma io mi piglierò una buona vendetta, facendogli ingoiare mezzo Hegel dentro a questo libro o scarabocchio che sto tirando giù in furia.....

La risposta del De Sanctis è importante, perchè mostra i segni del suo malcontento verso il sistema hegeliano, dal quale si venne sempre più distaccando negli anni seguenti:

Zurigo 20 settembre '57.

Caro Camillo. Ti ringrazio della lunga ed affettuosa lettera scrittami. Sono stato qualche giorno a Berna e nel mio ritorno ho avuta la consolazione di ritrovarla sul mio tavolino. Mi sono pentito di averti scritto una lettera così sconsolata; ma che vuoi? fu scritta a prima impressione, dopo di aver perduto di vista Villari. Mi parve che il suolo mi mancasse un'altra volta sotto i piedi. E tu non comprendi il mio dolore! tu dici ch'io sono padrone della situazione! Ma dunque Villari non ti ha detto che cosa è Zurigo?

Ho letto il ritratto che mi hai fatto di Villari con molto gusto. È veramente quale me lo descrivi, pieno di vita, di cognizioni, d'ingegno e di cuore. La sua presenza ha destato in me lo stesso effetto che in te; mi ha fatto rivivere, mi ha galvanizzato, ma poi mi ha fatto sentir meglio il vuoto in cui mi trovo.

Cosa vuole Diomede con le sue interpetrazioni? Se non lo conoscessi, direi che non ha cuore poichè può scherzare sul mio stato.

Non sono mai stato egheliano *à tout prix*. Certo, ubbidire ad un sistema che si crede vero, non è inchinarsi alla tirannia; si dee esser servo della verità. Ma che vuoi? sono stanco dell'assoluto, dell'ontologia e dell'*a priori*. Hegel mi ha fatto un gran bene; ma insieme un gran male. Mi

ha seccata l'anima. Almeno, me la prendo con lui! Ho letto giorni fa una pagina di Quinet. Dice delle corbellerie; ma le dice così bene! con tanta copia! con tanto lusso d'immagini! Non è questo il mio tipo; eppure la lettura mi ha fatto molto bene, e mi sono sentito la forza di scrivere una pagina d'un fiato; ciò che da lungo tempo non m'era più possibile. La lettura di Hegel mi sarebbe ora insopportabile. Già sono anni che non lo leggo più. E che cosa leggo? Nulla. Sono *blasé* ed i libri mi fanno l'effetto di una medicina amara. Ecco il mio stato. Ma vi è ancora una speranza. Ho ancora un cuore che batte, ho ancora la freschezza del sentimento. E forse dovrò a questo quello che la scienza non mi può più dare. Credimi, caro Camillo; ho bisogno per rinascere alla vita, alla scienza, a Dio, alla patria, a tutto quello che già mi ha fatto tanto palpitare, ho bisogno di avere il cuore appagato: così non posso più vivere. Abborro una vita senza palpiti e senza fede. Mi sento l'obbrobrio non degli altri, ma di me stesso. Che ti pare? Da marzo a ora non ho fatto nulla; i giorni passano vuoti, ed ogni giorno mi lascia un rimorso. Credi tu ch'io non senta tutta la vergogna della mia inerzia? Ch'io non mi senta come un pugnale al cuore quando con una generosità senza pari mi parli dei tuoi lavori e prendi tante vie ingegnose e delicate per ricordarmi il mio dovere? Addio, mio caro, mio buon Camillo; tu hai potuto guarire il mio corpo, ma non puoi guarire il mio animo, e più ti ci sforzi, più mi affliggi, perchè la cosa è senza rimedio. Il caso, il tempo, qualche avvenimento forse mi potrà far del bene; perchè infine sento che in me non è esausta la sorgente della vita e questo stesso mio scontento prova che la mia anima non è morta e non vuol morire.

Addio di nuovo. Quel tale può bene aspettar qualche poco per ricevere gli altri 150 franchi. Il mio stipendio è stato aumentato di 700 franchi, con promessa di portarlo poi a 3000. E mi hanno nominato per dieci anni. Stare qui dieci anni, che orrore! Salutami Diomede e Bertrando.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

La risonanza di queste dispute hegeliane di Torino si sente in una lettera che il 25 ottobre il Villari scriveva da Firenze al professore. In essa, dopo aver assai lamentato la tristezza ond'era oppresso e le cattive condizioni della sua salute, soggiungeva: « Ho tante volte desiderato quei pochi momenti della Svizzera in cui trovavo il modo di parlare e trovavo materia al discorso ». Vagheggiava un giornale: « Io penso al giornale e mi par quella una nuova èra della nostra vita. Se vi riuscirò, e voi mi accompagnerete davvero, potremmo forse ristabilir l'antico circolo ». Dava notizie di Roberto Savarese, esule in Toscana; e poi degli amici di Torino, dove si era trattenuto qualche giorno:

Voi mi parlate di Camillo [de Meis], come se vi avessi voluto dire qualche cosa poco giusta di lui. Ma io gli dissi mille volte a Torino, che lui pensa chiaro come la luce e vero come il suo cuore, ma che forse l'amicizia per Bertrando [Spaventa] gli faceva dir certe frasi che mi urtavano un poco. Ma, come voi dite, nulla può guastare il suo buon senso. Io vi confesso che mi rattristò il vedere Bertrando soffrire tanto e lavorar tanto per seppellirsi nella mente d'un altro individuo (1), grande, grandissimo, ma io non so più ammirarlo quando mi vogliono dare la sua testa pel mondo della verità. Del resto, questo non è nulla.

E si ripigliava parlando assai affettuosamente così dell'uno come dell'altro: « Bertrando soffre tanto che io lo rammento sempre, penso sempre a lui, vorrei poterlo confortare: la sua costanza nel lavorare è ammirabile ».

Nella stessa lettera diceva:

Cosa pensate del matrimonio? Avete fissato il vostro pensiero sopra qualcuna? O siete ancora incerto? Io penso sempre alla vostra malinconia in Zurigo. Che vedete, cosa fate? A che sta il lavoro su Dante? Salutate la signora Herwegh. Mi fa grande impressione il sentire che ella si ricordi di me. Credevo che il mio nome le fosse già sfuggito dalla memoria. Salutate anche il De Boni, il Passerini.

Quell'autunno, il De Sanctis non si recò a Torino; il che il De Meis in una lettera del 17 ottobre attribuiva al « maledetto affare della cattedra ».

Zurigo 19 ottobre '57.

È un secolo, caro Camillo, che non mi scrivi. Marozzi (2) mi ha date notizie di te, e mi ha detto che hai curato sua sorella e stai bene in salute. Come hai passato questi tempi di villeggiatura? Qui il tempo è stato ed è ancora un paradiso: fa un caldo di agosto. Sono stato una domenica a vedere la cascata del Reno e l'ho trovata inferiore alla sua fama. L'acqua passa di scoglio in iscoglio romorosamente, senza precipitar mai da grande altezza, come m'immaginavo. Quel poi restar sotto la cascata senza bagnarsi è una invenzione di mariuoli, che ti rubano un franco per farti fare uno sciocco esperimento. Un'altra domenica sono stato a San Gallo, così alta sul livello del mare. A me però che l'ho veduto sprofondata tra due colline è sembrata bassa. È peggio di Zurigo, una vera tomba; nè so come uom si possa rassegnare a viverci, massime d'inverno.

---

(1) Allude agli studii che lo Spaventa conduceva sullo Hegel.
(2) Suo scolaro di Zurigo.

Oggi alle sei comincio la mia prima lezione innanzi ad un uditorio ben povero; perchè la più parte dei ticinesi sono andati altrove a compiere i loro corsi. In effetti qui si dimanda troppo a' giovani. In tre anni si dee compiere un corso che per la molteplicità delle materie ne richiede almeno cinque.

Ti prego di far sapere per mezzo di Carrano a Boldoni (1) ch'io m'occupo del suo affare, e che a suo tempo gli scriverò.

Ho mandato a Cesari un articolo scientifico di un mio amico. Caso che non creda di pubblicarlo, pregoti di fartelo consegnare, facendogli i miei saluti.

Ci è niente di nuovo per la *Rivista contemporanea?* Cosa ne pensa Spaventa? Credi che possa ora scrivervi? In questo caso vi farei pubblicare tre lezioni su Dante come saggio del lavoro.

Sono uscito di pensione, ed ho preso una casa per me solo. Comincio a sentirmi *chez moi.* Abito in un villaggio a due miglia da Zurigo, in mezzo a paesani, a piè di una collina. Ho cinque camerette con una cucina e delle soffitte per metterci legne ecc. Pago 250 franchi l'anno oltre il fitto de' mobili 14 franchi, e 10 franchi per una brutta, vecchia e sdentata femmina, che la mattina mi viene a rifar le stanze. Qui sarebbe un peccato mortale avere una serva giovane, a meno che non si è maritati. Mangio a tavola rotonda in un *hôtel* poco distante.

Salutami il bravo Larissé, se è a Torino. Ricordami agli amici, se alcuno ancora si ricorda di me. Ho scritto a Grazia, che mi ha mandato un lavoro. Oggi stesso scrivo a Virginia. Salutami, abbracciami Diomede e Spaventa e ama sempre

Il tuo aff.mo FRANCESCO.

Nel novembre, potè finalmente spedire a Torino la prima lezione su Dante:

Zurigo, 10 novembre '57.

Caro Camillo, eccoti la prima lezione su Dante. Non te l'ho mandata subito, perchè la *Rivista* esce al principio del mese e sarebbe stato sempre tardi. Leggila con attenzione, e dimmi se cammina, se approvi questo avviamento; perchè è già la quarta volta che la cambio. Ci metterei per titolo: *Argomento della Divina Commedia.* Odio i titoli fastosi. Se si ha a stampare, correggi, muta, fa quel che credi, mi rimetto interamente al tuo gusto ed al tuo affetto. Ti manderò gli autografi e la legge su' Giurati. Salutami intanto cordialmente Pisanelli. Perchè parlarmi sempre di Torino? Tu sai che non ci posso venire, che debbo restare a Zurigo, e se ci si sciupa il mio ingegno, tanto peggio per me. Vivo contento nella mia campagna, solo: mi piace tanto di esser solo; e sarà quello che sarà.

---

(1) Camillo Boldoni, ufficiale napoletano che, come il Carrano, era stato tra i difensori di Venezia.

Addio, caro Camillo, ti scrivo in fretta; non vo' tardare perchè la posta si chiude fra poco. Ti scriverò a lungo un'altra volta. Salutami Diomede e Bertrando e ama sempre

Il tuo aff.mo FRANCESCO.

Il De Meis e il Marvasi lessero con entusiasmo quel primo capitolo del promesso libro su Dante; e il De Meis gli scriveva il 16 novembre:

L'avete rifatto quattro volte, ma avete fatto un gran capolavoro. Lo leggevamo insieme Diomede ed io, e ad ogni tratto saltavamo dalla sedia come due ranocchi galvanizzati. Voi ci apparite grande quanto Dante, e le vostre lezioni resteranno immortali non meno della *Divina Commedia*. Io non so che si sia mai scritto a questo modo, nè in Italia nè fuori. Un solo periodetto di sei o sette parole non ho potuto capire, e mi pare che sia realmente oscuro, perchè Diomede, volendo farmelo capire egli, ci si è imbrogliato anche lui. Mi duole di non potermelo ricordare, per quanto mi ci sia sforzato, perchè sareste in tempo di chiarirlo ove lo credeste utile. Del resto, Diomede è d'avviso che in questa lezione non è possibile di metter mano per cambiar una sola sillaba, perchè a me non rimane che di vegliare alla correttezza della stampa. Pei 10 del mese prossimo dovete farmi tenere l'altra lezione, e così spero farete di mese in mese.

Dove si stampa la *Donna?* Mi è stato detto che non esce più: se è così, dove stamperete la vostra prima lezione di Zurigo?

Nella lettera seguente si riparlava, tra l'altro, della cattedra di Torino:

Zurigo 2 dicembre 1857.

Caro Camillo

Non puoi immaginare di quanto conforto mi è stato il sapere che la mia prima lezione è piaciuta a te e a Diomede. Lavoro più volentieri. Ho già fatta la seconda e spero mandarti anche la terza.

Mi è riuscito di dolore indicibile il risultamento così inaspettato delle elezioni. È manifesto che i preti ci hanno lavorato da lungo tempo e in secreto, mentre i liberali chiacchieravano ed armeggiavano. Sento che i repubblicani di Genova si sono astenuti, e che alcuni hanno votato pe' clericali. Se è vero, in tutti e due i casi la loro condotta è indegnissima. Quando il nemico comune ci è in faccia, i liberali debbono combattere come un sol uomo, e poco importa se alla testa ci sia Mazzini o Cavour. Sai che questa è stata sempre la mia opinione, e che ti ho detto che in un dato caso i partiti scomparirebbero. Sento in effetti che la sinistra combatte insieme col ministero; e spero che i nostri repubblicani abbiano la saggezza de' democratici del Belgio, che, facendo tacere le passioni, pugnano insieme col partito liberale contro i clericali.

L'articolo dello Speranza è comparso nella *Rivista*. Sotto questo nome si cela il signor De Boni, che col bigliettino qui accluso ti ringrazia. Vorrebbe poter scrivere ogni tre mesi qualche articolo scientifico, straniero alla politica, contento di quel compenso che Cesari crederà di dargli. Però io credo mia delicatezza, che Cesari conosca egli solo il vero autore e faccia poi quello che creda; gli potrai anzi far leggere il biglietto. Io non partecipo in tutto le opinioni politiche del signor De Boni; ma so che è un galantuomo, che è in bisogno e merita la stima degli uomini onesti. E poi, quali si sieno le differenze di opinione, ci è l'amore d'Italia che dee legare tutti i liberali insieme.

Il signor Chiala mi ha scritto ch'egli con Bersezio e Marchese è stato incaricato della parte letteraria nella *Gazzetta piemontese*; e mi offre cento franchi per ogni articolo che gli mandassi della lunghezza di quelli che scrivevo nella *Rivista*. Prima di rispondergli, vorrei sapere il netto della cosa, e se credi che debba accettare. Ti prego dunque di prendere le opportune informazioni e rispondermi il più presto possibile.

Virginia non mi scrive da più di due mesi. È forse malata? Mi sarebbe dolorosissimo che anche Virginia mi dimenticasse!

Larissé mi ha scritto. Digli ch'io gli risponderò quando dalle sue lettere lo vedrò affatto sano e calmo. Nell'ultima sua veggo segni manifesti di uno spirito inquieto. Povero Luigi! Digli che gli voglio sempre bene e che si ricordi di me.

Mi scrive: la scelta della Commissione mi fa disperare della mia nomina. Eh, mio Dio! Lo sapevo io, e mi trovo contento di essermene lavate le mani. Uno straniero, a meno che non intrighi, potrà difficilmente esser qualche cosa, se non abbia già un gran nome, come Piria e Mamiani. Le Commissioni giudicano come le moltitudini. E se nominano ad unanimità Mamiani, non è perchè sappiano misurarlo, ma perchè si chiama Mamiani. Io sono in tale stato, che anche da quelli che mi conoscono, veggo mettermi allato Ranalli, Giudici e che so io. Questo, dagli amici; e che cosa debbo aspettare dagl'indifferenti, o da' malevoli? — Più strano è ciò che mi scrive Chiala: « Spero che l'opinione pubblica sia per Lei un tribunale più abile ed imparziale delle Commissioni ecc. ». Vuole alludere a qualche cosa che non conosco. Io qui sto come nella Cina ed ignoro affatto quello che avviene costà.

Quanto mi piace quello che mi scrivi del nostro caro Diomede! Avrei voluto però non vederci in mezzo nè il *Clericale*, nè l'*Armonia*:

nec laudatoribus istis
Tempus eget.

Salutamelo con Bertrando e voglimi sempre bene.

Il tuo aff.mo FRANCESCO.

Ma la cattedra fu conferita al Capellina. Il De Meis scriveva l'11 dicembre:

Io non capisco di che cosa si maraviglia Chiala. Capellina non è egli uno scemo, freddo come un pesce, insipido come una zucca? E volete di più per farne un professore a Torino? Non so se vi ho scritto che in questa città le allieve maestre avendo finito il loro corso tennero un ballo, e lui, in questa occasione, fu incaricato di scrivere una poesia, che egli intitolò *Canto di gioia*. Tra le altre gemme, vi erano questi due versi:

Cantiamo, balliamo
Perfin che si muor.

E poi dite che non si merita la cattedra! Si disse che voi avreste avuto la cattedra se l'aveste domandata: fu Daziani, amico di Lanza, che lo disse a Tommasi; ma fu una ciarla che cadde da sè: Capellina è stato sempre il predestinato, e se l'abbiano pure!

continua.

BENEDETTO CROCE.

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

VI.

GLI HEGELIANI.

VI.

Donato Jaja. (1)

I.

Il 16 marzo spegnevasi serenamente a Pisa, dove dal 1887 insegnava filosofia all'università, Donato Jaja: uno dei due scolari di B. Spaventa, che in quel ventennio, successo alla sua morte, d'abbandono d'ogni alto problema filosofico e di sorda interruzione del lavoro critico così vigorosamente avviato dal filosofo abbruzzese, mantennero viva, con un amore e una fede, che il mondo non seppe, la nuova luce che il maestro aveva accesa nel pensiero italiano, per tramandarla a una generazione più favorita dai bisogni e dalle tendenze generali degli spiriti a riprendere il lavoro interrotto. Un amore non sorretto da plausi od onori, alimentato nel silenzio della propria anima, gelosamente schivo d'ogni contatto con l'avversa o indifferente cultura contemporanea, dignitosamente e modestamente raccolto nel senso profondo della vanità degli sforzi, con cui s'era creduto e si credeva sempre di superare i termini a cui la filosofia era giunta con lo Spaventa; una fede perciò solitaria, e pur salda, ferma, tranquilla, come di apostoli, a cui la verità è stata rivelata, e son certi che la cecità umana dovrà prima o poi esser vinta dal bagliore di quella. Sebastiano Maturi restò a insegnare nei licei; non perchè fosse stato respinto dai concorsi all'insegnamento supe-

(1) Anticipo di qualche fascicolo questo articolo per commemorare un filosofo, della cui morte i giornali italiani quasi non si sono accorti; ed era naturale. Ma dev'essere specialmente ricordato in questa rivista, da chi fu alla sua scuola, e gli deve tanta parte di sè.

riore, ma perchè gli mancò l'animo di presentarsi al giudizio di quelli che gli parvero ciechi alla gran luce, che per lui splendeva sull'orizzonte. Più avventurato in ciò il Jaja, cui un meno intransigente concetto degl'indirizzi prevalsi nella speculazione contemporanea, dove, se egli non vedeva più la filosofia, vedeva tuttavia forme di sapere che la filosofia deve riconoscere e rispettare, consentì di chiedere ed ottenere una cattedra superiore. Dalla quale peraltro non attese mai occasioni e mezzi di mondani rumori, solo contento ad attingerne, fino alla vigilia della sua morte, la soddisfazione, che per lui fu costantemente gioia vivissima, la beatitudine piena di tutta la sua vita, la beatitudine divina di Socrate, di accendere la propria anima all'anima dei giovani bramosi e pronti a cercare la verità. E se questi giovani furono, come sono sempre, rari, egli ne fu pago, e non cercò altro. E pure scrivendo con scrupolosa diligenza tutti i suoi corsi di lezioni, non ne pubblicò mai nessuno; e gli stessi scritti, composti pel pubblico, dimenticò talvolta di pubblicare; e qualcuno era già condotto presso che al termine della stampa. E nelle riviste non scrisse se non quando fu preso da uno straordinario e prepotente bisogno di una discussione *ad hominem*; e quanto più gli cresceva con gli anni il fervore interno, tanto più ei si chiudeva nel breve giro della sua scuola e nella sua infaticabile meditazione. E i vecchi scolari che tornavano in questi ultimi anni a salutare il maestro, che tutti li ricordava e seguiva da lontano e incuorava sempre e teneva stretti a sè, se provavano da prima una grande tristezza nel vederlo declinante sotto il peso degli acciacchi e afferrato con sforzo ansioso alla vita che egli amava tanto e che cominciava a sfuggirgli, dovevano subito accorgersi che il vecchio cuore batteva ancora, batteva sempre come una volta, e non sentiva gli anni, pronto sempre egualmente ad affollarsi dietro alle care idee, sempre luminose e pur sempre studiosamente cercate, scrutate, perseguite. E quell'eterno giovane, sul cui volto brillava continuamente il sorriso d'una fede quasi ingenua, e su cui nè la lunga esperienza delle viltà e degli errori dei fatui e dei saccenti, nè il sospetto delle irrisioni degli ignari avevano mai potuto lasciare una traccia di sdegno, di dispregio o di malinconia, dava l'immagine viva dell'eterna giovinezza dello spirito e della filosofia, quale lo Spaventa l'aveva professata: eterno problema, eterna soluzione. Dalle sue labbra non si udì mai una parola di sfiducia o di stanchezza e di accoramento, nè pur quando le forze gli venivano meno: lo spirito era sempre alacre, e s'effondeva di tratto in tratto in espressioni di ammirazione entusiastica per la

bellezza della vita, che sentiva traboccare dal proprio animo. Che importava a lui della volgarità che lo circondava, e si riversava nei giudizii negativi ond'era colpita — ed egli lo sapeva — la sua filosofia? Egli, come Spinoza, si spiegava quei giudizii, ne vedeva la necessità; e vedeva la necessità di tutta quella volgarità intellettuale e morale, e però non trovava luogo nè a deridere nè a deplorare. Non taceva già in lui la coscienza morale; ma il giudizio che condannava, intendeva pure e giustificava. Giustificava ogni errore al suo posto; e non si stancava perciò mai di raccomandare, come una delle maggiori, perchè più ardue virtù, la moderazione o temperanza, come egli diceva, e che era appunto l'ideale etico dello Spinoza: l'ottimismo razionalistico, ma rovesciato dalle basi naturalistiche su cui poggiava pel filosofo d'Amsterdam; giacchè per il Jaja il bene non era, ma si faceva; e si faceva in eterno per una via lunga, che è tutta vita del bene; e la ragion d'essere del lungo cammino non era nel punto di partenza, ma nella meta. Alla quale egli non si stancava di animare e spronare con la parola e il fascino della sua personalità; e lì era la sua vera ed energica reazione morale alla negligenza e al difetto altrui.

Giacchè la sua personalità su chi era capace di penetrarne i profondi motivi fondamentali, esercitava un vero fascino, come è proprio di tutti gli spiriti che vivono intensamente i loro ideali, e recano in tutti i loro atti un forte accento di sincerità. Con lui si sentiva subito di essere alla presenza di un uomo, che non era un professore, uno scienziato, un qualunque professionale del sapere, che distingua tra la sua vita di uomo e la sua professione; uno di quei tanti che sono uomini soltanto in privato e cogli amici. Si vedeva subito che quell'uomo era un uomo anche sulla cattedra; e che quello che era il suo interesse di maestro, era realmente il maggior interesse della sua vita. La sua filosofia non taceva appena finita l'ora della lezione; perchè egli scendeva dalla cattedra e continuava il discorso a fatica interrotto quando s'era deciso a scendere; e si traeva dietro chi gli era stato più attento, e restava sotto i portici lungamente con lui a protrarre la lezione; e spesso se ne usciva con quella compagnia continuando, continuando finchè poteva, quasi nulla più gli premesse nella giornata. I suoi grandi affetti privati — Bertrando Spaventa, Angelo Camillo De Meis, Francesco Fiorentino — non erano nel suo animo privati affetti di lui, ma elementi vivi della sua filosofia; grandi ombre di trapassati, che s'incontrava sulla via, che si percorreva e ripercorreva dietro al Jaja, quasi sacre erme, da cui si riceveva a volta a volta ammonimenti

e ispirazioni. Egli li aveva amati intensamente in vita; ma più forse, sempre più li venne amando poichè furono morti, vedendoli sempre più ingigantire nel pensiero ritornante sempre con forze più poderose a rimeditare or l'uno or l'altro dei loro ammaestramenti. Sul feretro dello Spaventa, aveva detto al maestro: « Finchè un pensiero vibrerà nella nostra mente, un sentimento nel nostro cuore, il tuo nome, l'immagine tua, staranno sempre con noi, sulle nostre labbra, negli animi nostri. Con te tanta parte di noi discende nel sepolcro, ma non discende la scintilla, che tu, con pochi altri valorosi, sapesti sprigionare nel pensiero speculativo della nuova Italia. Quella scintilla noi vorremo e sapremo custodirla ». E morto due anni dopo il Fiorentino, aveva congiunto nel suo saluto i due maestri in un medesimo proposito sacro: « In Bertrando Spaventa e in te noi terremo sempre fissi gli sguardi, sicuri di mirar sempre a ciò ch'è nobile ed elevato. Il giorno che il nome e la memoria di Bertrando Spaventa e tuoi cadranno dalla mente e dagli animi nostri, quel giorno i nostri cuori avranno cessato di battere ». E così fu. Al De Meis era congiunto da legami domestici; ma egli ricordava la dottrina sterminata e tutta umana di quel savio buono, che l'ardore veemente delle grandi passioni per la scienza, per la virtù, per la patria quale egli la vagheggiava, seppe contenere e ingentilire con la grazia squisita d'un animo aperto alla simpatia e all'amore per tutto ciò che avesse lume spirituale, e le rigide concezioni e le tendenze spietate del razionalismo temperò e rammorbidì al calore d'un intenso sentimento cristiano. Tre nomi, tre simboli: tre aspetti della filosofia del Jaja, che sentì egualmente l'influsso di tutti tre questi suoi maestri; e se dallo Spaventa, che pure fu in qualche modo maestro anche del Fiorentino e del De Meis, fu spinto verso il segno a cui mirò sempre il suo pensiero speculativo, egli non percorse la via senza preoccuparsi di problemi che avevano attirato l'attenzione degli altri due, dell'uno dei quali fu lungamente scolaro nel periodo della sua formazione mentale, e all'altro somigliò e fu simpateticamente stretto nel modo ottimistico d'intendere la vita.

II.

Nato a Conversano il 16 giugno 1839, il Jaja non venne a Napoli se non dopo il '60, quando ci venne il Fiorentino; e vi portarono entrambi dalla provincia quella che era la fede filosofica allora largamente seminata in tutto il mezzogiorno d'Italia dalla

parola eloquente del Gioberti. Quando vi giunse lo Spaventa e vi iniziò sulla fine del '61 la sua inesorabile critica del giobertismo, il Jaja doveva simpatizzare coi molti che si preparavano a combatterlo: tra i quali era il Fiorentino (1). Ma è noto come questi dall'opposizione passasse alla stima reverente dell'avversario e all'ammirazione, appena conosciuti i suoi scritti; e con sè dovette trarre il giovane Jaja. Quando il 12 gennaio 1863, incominciato il suo insegnamento a Bologna, diede notizia di sè e della condizione degli studi filosofici in quella città allo Spaventa, cui prima di lasciare Napoli s'era accostato, scriveva: « Alla mia scuola usano pochi uditori, alle altre della mia facoltà meno che pochi, o nessuno. Per buona ventura è venuto qua a continuare i suoi studi filosofici un bravo giovane delle provincie meridionali, un tal Donato Jaja, quel medesimo che mi accompagnava, quando presi commiato da voi. Ha buon ingegno, e buona volontà, ch'è ancora più rara ne' nostri giovani. Altri vanno e vengono più per curiosità che per vaghezza di studio: sono le comete di tutte le cattedre » (2). Il Jaja fu assiduo alla scuola del Fiorentino fino al 1868, stringendosigli di devota amicizia, e con lui entrando nella familiarità del De Meis, che era a Bologna il centro dell'alta cultura filosofica, e il rappresentante più autorevole di quel movimento di pensiero che aveva il suo capo a Napoli, in Bertrando Spaventa. Lo studio della critica aristotelica della trascendenza platonica diede nel 1863-64 l'ultimo colpo alle preoccupazioni giobertiane del Fiorentino contro la filosofia tedesca. Lo Spaventa si levò in alto nel suo pensiero: divenne il suo maestro, col cui spirito, scrivendo il *Saggio sulla Filosofia greca* e poi lavorando attorno al *Pomponazzi*, fu sollecito di tenersi in continuo contatto. E così di riverbero il pensiero dello Spaventa cominciò ad agire sulla mente del Jaja. Il quale, pubblicando nel 1869 la sua dissertazione di laurea *Origine storica ed esposizione della Critica della ragion pura di E. Kant*, la dedicava al Fiorentino per riconoscenza verso colui che « pel primo » era venuto educando il suo intelletto « nell'arduo campo delle scientifiche speculazioni ». Egli infatti non aveva ancora conosciuto lo Spaventa se non attraverso il Fiorentino, pur avendo già studiato gli scritti che fin allora aveva pubblicati il primo, e conosciuto lui stesso di persona, presso il De Meis, quando lo Spaventa fu a Bo-

(1) Fiorentino, *La filos. contemp. in Italia*, Napoli, 1876, p. 150.
(2) *Critica*, IV, 484.

logna nel '68 per un'inchiesta su quella università. Egli conquistò a grado a grado lentamente e a fatica la coscienza delle verità, intorno alle quali lavorò poi tutta la vita. E i primi passi gli dovettero riuscire difficili. Egli che con un verecondo senso di pudore, che non ebbero tanti altri coetanei, vanitosi ostentatori di crisi che non ebbero mai, rifuggì sempre dal ricordo dei travagli di spirito, che alla sua anima profondamente religiosa dovè costare il sacrifizio della robusta fede degli anni più giovanili, a uno de' suoi scolari che già nel suo lavoro per la laurea in filosofia mostrava di essersi francamente collocato su quella cima, che il maestro gli aveva additata: — Vedi, disse, questo concetto che a te ora par chiaro, che non c'è oggetto di fronte al soggetto, ma questo se lo costruisce generando se medesimo, questo concetto che ora infatti è chiaro, come oscuro era quando cominciammo noi, e quanti sforzi, quanti dubbii, quante esitazioni e ansie ci costò!

Già nella sua dissertazione su Kant egli aveva posto quello che fu il problema di tutta la sua vita, ma in una forma ancora, per dir così, fichtiana, com'era quella in cui poteva il problema essere posto dal Fiorentino, che non vide mai profondamente il carattere metafisico del problema solo apparentemente gnoseologico posto da Kant; laddove il Jaja, approfondendo più tardi il concetto del conoscere, s'accorse benissimo che esso era appunto lo stesso concetto dell'essere. In questo suo primo lavoro mostra esattamente l'origine della filosofia kantiana dal dissolversi della filosofia razionalistica dei cartesiani fino a Leibniz e Wolf, e della filosofia empiristica dei lockiani: ossia dal bisogno di conciliare la verità senza certezza propria della metafisica, con la certezza senza verità propria dell'esperienza qual'era uscita dalla critica di Hume; e indica negli stessi opuscoli di Kant anteriori alla *Critica* come si venisse maturando la coscienza della necessità d'una conciliazione siffatta. Nella *Critica* il problema è l'unità del senso e dell'intelletto: la sintesi a priori. Ma è risoluto da Kant? Dall'esposizione di tutta la dottrina risulta una conclusione negativa: « E doveva essere necessariamente così, perchè, muovendo Kant da una dualità primitiva ed irriducibile, qual'è la materia e la forma, la ricettività e la spontaneità, la sensibilità e l'intelletto, o l'unità non apparirà mai, o non le potrà dare un valore reale, contento di assegnarle il modesto ufficio, non potendo altrimenti sbarazzarsene, di farla fare da direttrice a tutto il sistema conoscitivo ». Kant rivendica l'originalità dell'intelletto di contro alla passività del senso; questo era il suo maggiore interesse, per salvare la scienza dallo scetticismo di Hume. « E se nella ragione

non vide la facoltà che poneva una reale conciliazione fra quelle due prime, fu perchè la mente sua, invasa, preoccupata, dominata, da quella dualità, non ebbe nè agio nè tempo di guardare a quella unità finale, ch'è stato poi lo sforzo costante di tutta la filosofia che gli è succeduta ». Kant perciò scopre un universale che, essendo soggettivo, non è l'universale della stessa realtà. Il dualismo si riproduce tra spirito e cosa in sè, fenomeno e noumeno. Kant, insomma, « mira a stabilire principalmente la differenza; che meraviglia, se gli è tolto di vedere l'unità? Questo sarà il compito de' suoi successori, i quali o guarderanno all'unità, e saranno i veri continuatori della filosofia di Kant, o si fermeranno alla differenza, e ne saranno soltanto i ripetitori ». Il germe, di cui Kant non ha coscienza, ma che è deposto nella sua critica, e dovrà svilupparsi nei successori, è questo: « Se la conoscenza consta d'intuizioni e di concetti, se le intuizioni, come sensibili, riposano sopra affezioni, ed i concetti sopra funzioni, la conseguenza necessaria è, che l'obbietto ideale non può essere dato, ma dee farsi ». Ossia l'oggetto deve dimostrarsi la produzione dello stesso soggetto. Che fu la via per cui s'incamminò il Fichte.

Un suo scritto posteriore, del 1872, ci mostra il Jaja profondato nello studio di quel germe lasciato da Kant a' suoi successori, e già esperto del concetto della nuova metafisica derivante dal criticismo. É una critica lucidissima del libro di Ausonio Franchi, *Su la teorica del giudizio* (1870); e si aggira intorno al problema centrale della critica kantiana: la sintesi a priori. Dimostra i legami innegabili che questa critica ha con le ricerche di Hume intorno al valore del principio di causa; e poi si estende nella interpetrazione del significato proprio del kantismo quale apparisce nella teoria della sintesi a priori, contro le critiche superficiali del Galluppi e quelle del Rosmini, dal Franchi accozzate incoerentemente insieme. La sintesi a priori, è vero, è la negazione del principio d'identità, su cui si regge la logica formale: il Galluppi in ciò ha ragione. Ma c'è poi davvero l'identità della logica formale? C'è un giudizio il cui predicato sia pura e semplice ripetizione del soggetto? Nel giudizio apparentemente più tautologico, il predicato è bensì identico col soggetto, ma è anche differente; « il soggetto nel giudizio, considerato indipendentemente dal predicato, è indeterminato, anzi è l'indeterminazione per eccellenza, e come tale non si può nè pensare, nè nominare, e perciò non può dirsi neppure soggetto! Ciò che fa passare questa indeterminazione nello stato di determinazione è appunto il predicato, a cui si deve se il

contenuto del soggetto è pensabile e nominabile ». La logica formale non intende il valore del pensiero, che non è semplice identità, ma identità nella differenza.

La vera sintesi, aveva detto il Franchi dopo aver rifiutata la teoria kantiana, consiste bensì nella costituzione dei concetti, come già osservò il Rosmini; ma i concetti constano di note, che sono altri concetti; e la sintesi perciò è unificazione di concetti, ciascuno dei quali risulta a sua volta da un'altra sintesi; e così via. — Dove, pur movendo da un'osservazione del Rosmini, s'era lasciato sfuggire tutto il valore della sintesi originaria a cui avevano guardato tanto il Kant quanto il Rosmini: la quale è originaria, perchè non presuppone nessuna conoscenza, e quindi nessun concetto, ed è l'attività produttiva che spiega l'origine prima del conoscere. Il Franchi confuse due cose affatto distinte per Kant: il problema della logica comune con quello della logica trascendentale, che mira più in là del conoscere già formato, a cui si riferisce il principio di contraddizione e quella sintesi di elementi ricavati già dall'analisi, di cui s'era parlato sempre prima di Kant, ma che non ha che vedere con la sintesi kantiana. La quale scuote la vecchia logica, e però riesce ad abbattere tutto l'edifizio della vecchia metafisica, gittando i germi d'una nuova metafisica, « in cui lo spirito umano si affermasse, senza veli e senza ombre, in tutta la integrità della sua natura »: ossia in questa sua più profonda natura trascendentale, di là da tutto ciò che si può pensare secondo il principio di contraddizione.

In questo scritto, adunque, il problema critico, come nasce in Kant ma si fa chiaro ne' suoi continuatori, è diventato il problema metafisico: quale resterà in tutta la speculazione assidua del Jaja, quella che egli dirà la ricerca speculativa dell'idealismo nuovo o della nuova metafisica. Quando nel 1878 prese in esame la dottrina rosminiana della *Teosofia*, e dimostrò — quello che il Gioberti aveva profetato — che il Rosmini non era riuscito e non poteva riuscire a risolvere il gravissimo problema che vi s'era proposto, di ricavare dal suo essere ideale, che è una sola delle tre forme fondamentali dell'essere, le altre due e la loro unità, poichè non dai molti si può pervenire all'unità, che è già stata saltata, quando si ha innanzi uno dei molti come tale e senza l'unità; allora egli, scrutando i segreti rapporti della ricerca rosminiana con la logica trascendentale in cui quella di Kant si trasformò per opera di Hegel, non più semplice analisi delle categorie che si possono dedurre empiricamente dal fatto del conoscere attraverso le varie forme dei giudizii, ma deduzione pura delle categorie stesse o co-

struzione trascendentale del puro pensiero, che si articola nelle categorie, ebbe modo di mostrare come sicuramente già sapesse guardare al punto centrale del nuovo idealismo: a quel punto, dove nasce realmente il processo del conoscere come vivo processo della realtà. Qui egli comincia a battere insistentemente su un motivo, che tornerà sempre sotto la sua penna e sulle sue labbra: dell'unità e della differenza della mente umana (mia o tua) e della mente, come pura mente, alla quale il filosofo deve dalla prima salire, se pure vuol intender la stessa prima. « L'una non è l'altra », egli qui dice al Rosmini, che badava bene a distinguere la mente ch'è essenziale all'essere, dalla mente umana: « la mente ch'è mente, non è la mia mente; ma la mia mente essa è che, svestendosi, con un potere che può da tutti essere osservato, di tutto ciò che la costituisce mia mente o mente d'altri, scende nel più profondo di se stessa, e si coglie come pura mente. La mente non è la mia mente, e sta bene; ma se essa, rimanendo quel ch'è, non è pur mia mente, come posso discorrerne? e che valore avanzerebbe alla mia mente, s'ella fosse altra, e non più, dalla mente? ». Differenti, dunque, ma anche identiche: giacchè la realtà della mente pura sta nella mia mente, in una data mente; come, viceversa, l'intelligibilità d'ogni data mente va cercata nella mente pura.

A questa mente pura, che è poi la sola che si realizzi, bisogna rivolger il pensiero per intendere quel concetto fondamentale del nuovo idealismo, dell'identità del manifestante e del manifestato, del soggetto e dell'oggetto nella cognizione. « Credesi d'ordinario che la mente ne' suoi rapporti con l'essere sia come ne' rapporti cogli enti finiti e determinati. Avendo dinanzi a me una pianta ed un uomo, dico che la prima è un oggetto che non è soggetto, il secondo al contrario è oggetto ch'è soggetto. Ma si deve considerare che, come si tratta di oggetti finiti, così la mente in essi si dispiega non come mente, ma come una data mente. Ma, se risaliamo alle prime origini della speculazione, la mente ha di contro a sè non questo o quell'essere, ma l'essere privo d'ogni determinazione; epperò essa è la mente, nostra se si vuole, ma non la mente di questo o quell'altro individuo; è la mente umana in tutta la sua estensione ». E questa mente non può essere mente, soggetto, se ha l'essere opposto a sè: perchè soggetto è riflessione sopra di sè; e questo sè dalla cui riflessione nasce il soggetto o è l'essere stesso, o qualche altra cosa; ma se è altro, che può essere esso, non essendo essere? Il soggetto, dunque, è concepibile a patto di contener l'essere dentro di sè.

E tutti gli errori della teosofia rosminiana provengono dal non aver visto se non l'elemento particolare e transitorio della mente, lasciandosi sfuggire l'universale e il permanente, che non è staccato dal primo. « L'universale ed il permanente, che sono in fondo all'umana coscienza, non sono immobili e fissi, ma si muovono, e il loro movimento è significato appunto dalla mutabilità e particolarità, che son pure elementi indispensabili alla vita dello spirito ». Questo movimento del pensiero ci spiega la storia, che è mutamento perpetuo, ma non è il lavoro di Penelope: c'è la molteplicità, ma come molteplicità dell'uno. — E soltanto in questo uno-molti che è il pensiero, si poteva trovare quella chiave, che il Rosmini cercava, e non trovò, dell'essere che è uno ed è trino. « All'uno-molti non si perviene, se non alla condizione, che l'esser sia e si riveli sin da principio come mente ». La mente, infatti, è essere che si manifesta a sè, ossia è unità, ma anche distinzione: è uno, quell'essere che è, in quanto si duplica. « Ma la sua duplicazione non è scissione immedicabile, e contiene in sè la propria guarigione, perchè quest'essere, duplicandosi, è se medesimo in entrambi i termini della duplicazione. La medesimezza dell'essere, presupponendo il due, la scienza, senza di che non si avrebbe il diritto di pensare e dir medesimezza, reintegra l'essere, ed è vero ritorno di questo a se stesso »: quell'essere morale, che il Rosmini richiedeva come unità dell'essere reale e dell'ideale. Questa unità, che risolve la dualità e la conseguente molteplicità, è l'eterno che risolve in sè il tempo.

« L'essere è impossibile che si riveli mai come farsi, se per dirla col Rosmini, manifestato e manifestante non sono lo stesso.... Se la mente nostra che contempla l'essere, non è l'essere stesso, dell'essere non si potrà parlare in eterno, che come un fatto ».

E così il Jaja s'afferra al filo che già aveva pòrto lo Spaventa per uscire da quel labirinto del congegno della logica hegeliana, determinato dal rapporto delle prime categorie. L'intendimento del divenire sta nel concetto del divenire come atto della mente.

« Il divenire hegeliano è la contraddizione dell'essere risoluta, cioè l'unità effettiva dell'essere e della sua negazione. Il puro essere è quiete, la sua negazione è moto. Or l'essere non è nè quiete senza moto, nè moto senza quiete, nè quiete di qua e moto di là, ovvero quiete prima e moto dopo »: chè altrimenti verrebbe meno la contraddizione, senza la quale il movimento non s'intenderebbe più. E il Jaja rileva che il Rosmini stesso vide « che la contraddizione è la causa del movimento a priori del pensiero », e riconobbe

che « questo è il merito dell'Hegel, l'aver veduto che un tal movimento nasce dalla contraddizione » (*Teos.*, II, 23). Ora pel Rosmini questa verità sarebbe stata da Hegel falsificata attribuendo all'essere quella contraddizione che è solo del pensiero (cioè del pensiero limitato dell'uomo) che passa da un'idea all'altra. E il Vera, come fu osservato, intendeva pure a questo modo la dialettica hegeliana, facendo nascere la contraddizione nella posizione soggettiva del pensiero di fronte all'essere. Ebbene, osserva il Jaja: « In questa stessa divergenza v'ha un punto importantissimo, in cui i due illustri pensatori sono d'accordo, ed è che il movimento dell'essere viene dal pensiero. Per Hegel proprio il pensiero è che rende possibile la negazione, e quindi il movimento e la fecondità dell'essere, come vuole il Rosmini. Se non che pel filosofo tedesco, a differenza dell'italiano, il pensiero non è mai estrinseco all'essere, ma gli sta dentro sempre, è lo stesso essere, e non comincia col girargli attorno, e costruire armature e torri per dare la scalata a quel vero pensiero, che, secondo il Rosmini, è intrinseco all'essere, il quale essere poi non è più quel di prima ecc. ecc. ». Non solo dunque l'essere che si contraddice come unità di uno e molti, quiete e moto, è pensiero, ma è — e questo è veramente notevole, tanto più che non è un concetto incidentale e senza conseguenze nella filosofia del Jaja, — è lo stesso pensiero umano: quel pensiero che per Hegel, essendo di qua dalla natura, come Io, coscienza, non si può considerare come l'artefice interno del logo puro, in cui l'essere si muove in virtù delle sue contraddizioni. Giacchè il Jaja, che mirava più a intendere per suo conto, che a definire storicamente il genuino pensiero di Hegel, non s'accorge qui e non disse mai dopo, e forse non vide mai, che questo pensiero che egli identificava con l'essere della dialettica non era propriamente lo stesso essere della logica hegeliana; ma un altro essere, apparso nella storia ulteriore di questa logica trascendentale, con lo Spaventa (1); e da lui cominciato a intendere ancora più immanentisticamente. Sicchè può soggiungere dopo le parole testè citate: « Noi stiamo con l'essere hegeliano, perchè siamo persuasi, che se il pensiero non è primitivamente nell'essere (l'essere, dico, a scanso di equivoci, ch'è la parte più alta della speculazione, da cui si discende, e oltre del quale non è più da salire, non l'essere come appare dapprima nella conoscenza

(1) Alla interpetrazione dello Spaventa delle prime categorie hegeliane egli in questo scritto si richiama esplicitamente: *Saggi*, p. 37 n.

fenomenica (1)), non vi sono giri e rigiri e armature e scalate che tengano, per introdurvelo mai più, e resteremo in eterno col puro e vuoto essere e quindi.... con la necessità che l'essere si muova e fecondi, senza che si muova e fecondi mai effettivamente ».

Questo non era più Kant, nè Fichte; e non era più nè anche Fiorentino; questo era Hegel, come l'intendeva Spaventa: quella tale metafisica della mente, che questi veniva annunziando come la filosofia dell'avvenire. Quando l'anno dopo (1879) il Jaja difese la dottrina adombrata dal Fiorentino ne' suoi *Elementi di filosofia* dalle critiche del Mamiani, scandalizzato che in quel libro destinato a tanta fortuna nelle nostre scuole, la filosofia diventasse una specie di psicologia, e la conoscenza fosse spiegata con una forma di sensismo, quello che il Jaja trovò nel libro del suo maestro non si può dire a rigore che questi ce l'avesse messo. Quella definizione, con cui il libro comincia, della filosofia come scienza del pensiero non si può intendere, secondo la mente dell'autore, se non concependo la filosofia come una scienza particolare; perchè il suo oggetto (il pensiero) viene annoverato come oggetto da aggiungersi a quelli studiati dalle scienze matematiche e sperimentali, e non viene perciò considerato come il tutto o l'universale realtà. Il Jaja invece afferma: « Pel Fiorentino il pensiero ha valore soggettivo ed oggettivo, individuale ed universale, è imprigionato ne' confini del tempo e dello spazio e supera questi confini, ha per proprio il conoscere ed è eziandio l'essere; e perciò la scienza filosofica, pigliando a suo oggetto il pensiero, non diventa nient'affatto una scienza particolare; che anzi è universale per la prima volta nel vero significato di questa parola, poichè tutte cose sono veramente fatte pel pensiero, e senza del pensiero non si fa niente, niente si spiega ed intende ». — Il Mamiani vedeva in questo concetto della filosofia come scienza della scienza la riduzione della filosofia alla noologia kantiana (ed è infatti una veduta neokantiana). Ma, rispondeva il Jaja « la noologia kantiana, come al Mamiani piace di chiamarla, è divenuta nelle mani de' suoi successori la nuova metafisica, essendosi essi accorti che quel noumeno, che Kant andava cercando di fuori, e che, sebbene fosse un bisogno ineluttabile della filosofia, non trovò e disse non ritrovabile, era appunto in quello stesso conoscere, di cui egli cominciava a scrutare il fondo, come non si era mai fatto prima di lui ». Trattare della coscienza non è trattare di

(1) L'essere logico, insomma, non il fenomenologico.

una parte solo della realtà, perchè la coscienza è l'essere, e l'essere nella sua totalità concreta, quale si riflette su se stessa, e riflettendosi si realizza pienamente. — La coscienza, aveva detto il Fiorentino, consiste in un raddoppiamento del pensiero sopra se stesso. « Ma », notò il Mamiani, « il pensiero raddoppiato come fa a sapere ch'è identico al semplice o sdoppiato che il chiami? o in altri termini il me riflesso e specchiato nella coscienza come s'accorge e sa e conosce in modo evidente di essere uno e medesimo col me irriflesso? ». Non esiste, risponde il Jaja, un doppio me: uno riflesso e uno irriflesso. O esso esiste come riflesso, o non esiste punto: me irriflesso è contraddizione in termini. « Sdoppiati i due elementi, che compongono il me, considerati separatamente l'uno dall'altro, l'uno senza l'altro, a nessuno de' due può competere il nome e la natura di me. Il me incomincia, quando l'interiore principio e l'interiore energia » (si badi che il Jaja non dice qui il ' pensiero ', come aveva detto il Fiorentino) « si ripiega sopra di sè; e non si ripiega soltanto; perchè, se si ripiegasse, o, più esattamente, si piegasse sopra di un altro, non sarebbe me ». Sicchè il me c'è soltanto 1) in quanto c'è la riflessione, e 2) in quanto c'è l'identità dei due termini della riflessione, e non ha senso la domanda del Mamiani: come sa il me riflesso d'essere uno e medesimo coll'irriflesso? « L'essere questa identità e l'accorgersene sono due atti in uno, ed è impossibile che si separino. Chi dice Io, dice due termini e una relazione, la quale, si badi, è tale che, ponendo se stessa, pone i suoi termini: sicchè nè questi son prima di quella, nè quella è prima di questi.... La coscienza è un atto solo ». Essa « è la più solenne attestazione del fondamentale principio, sopra cui, auspice il Kant con la sua sintesi a priori, la nuova metafisica innalza il suo nuovo edificio dell'essere e del conoscere. Negatelo, e la vostra stessa negazione, prodotto della coscienza, dell'io, ne sarà la vivente affermazione. Spegnete prima, se potete, l'Io; ed allora che resterà della conoscenza? ».

Ma, se l'atto della coscienza è unico, e se nella sintesi a priori della coscienza si coglie così la natura del pensiero come quella dell'essere, è possibile ammettere qualche cosa di anteriore alla coscienza stessa? É possibile ammettere un che di irriflesso, anteriore a quella riflessione, in cui la coscienza si realizza come essere che non è soltanto, puro fatto, ma è farsi, come rivelazione di se a se stesso? Ecco il problema del Jaja: che aveva innanzi a sè, da una parte, il Fiorentino che, incapace di fissare lo sguardo in quella viva luce del puro pensiero, che è la radice del conoscere e dell'essere

aveva già ripiegato sotto la pressione del positivismo e consentito ad ammettere nella conoscenza un dato che rimanda a un'origine esterna alla coscienza. Si ricordi che è del gennaio 1876 la sua prolusione *Positivismo ed idealismo;* e gli *Elementi di filosofia* (1877) recano troppe testimonianze del compromesso. E aveva, dall'altra il De Meis, il solo degli hegeliani d'Italia che si fosse preoccupato vivamente del problema della filosofia della natura, e vi avesse atteso con studii profondi e originali, dai quali però risultavano sempre più fermate le barriere che Hegel aveva innalzate attorno alla natura, che non è logo, e non è spirito, ed è perciò condizione necessaria all'avvento di questo. Come si comportò il Jaja di fronte a questi due modi di concepire lo spirito, concordi nel ritenerlo condizionato dalla natura?

III.

L'esigenza del suo pensiero era evidentemente quella di sorpassare tanto la posizione del Fiorentino quanto quella del De Meis: e a questa mira tenne costantemente fisso lo sguardo negli ultimi trent'anni della sua vita, sentendo sempre vivissimamente che prima e fuori del pensiero, di quello stesso pensiero che è il pensiero umano, che non precede e trascende la storia, ma è la stessa storia, non c'è nulla; e si sforzò, con piena fede nella necessità di una vittoria sicura, di concepire in conseguenza tutta la realtà come realtà spirituale. Ma riuscì egli interamente a liberarsi dalle preoccupazioni, che erano pure rimaste in fondo al pensiero dello Spaventa, e tanto agirono sulle menti del Fiorentino e del De Meis? Poteva egli riuscirvi in un periodo in cui, sparito lo Spaventa, rimasero padroni del campo neokantiani e positivisti, e il maggior filosofo contemporaneo parve a tutti lo Spencer?

Due memorie del 1883 e del 1885 sono destinate appunto a fare i conti col positivismo e con un certo indirizzo dello stesso kantismo, che in ultima istanza si confondeva col primo. La prima tratta *Dell'a priori nella formazione dell'anima e della coscienza;* l'altra de *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivista.* Nella prima memoria egli faceva giustizia di un errore, in cui era incorso lo stesso Fiorentino, spiegando naturalisticamente l'apriori, come un carattere primitivo nell'individuo, ma derivato nella specie. « La ingegnosa distinzione di individuo e di specie risolve qui, come sempre, in apparenza la quistione, e in sostanza non fa che spostarla. Nell'analisi di quell'atto, in cui consiste l'anima e la coscienza,

ci siamo collocati per questo nella prima sensazione e nel primissimo atto di coscienza, innanzi a cui non v'è nè sentire nè pensare. L'esame nostro è caduto appunto sulla sensazione e sulla coscienza come tali, e non come si manifestano in questi o in quegli altri individui della specie animale e della specie umana. E se l'analisi ci ha dato che uno degli elementi, senza di cui non esiste l'atto del sentire e del pensare, è appunto quella tale attitudine o potenza, è necessità ammettere che siffatta potenza preesiste, e perciò rispetto all'anima e alla coscienza è un a priori, senza distinzione di specie o d'individuo ».

Il Jaja distingue tra anima e coscienza: la prima sente, la seconda è coscienza della sensazione. E come non si può esser consci di una sensazione che non ci sia, prima ci dev'essere la sensazione, affinchè poi ci possa essere la coscienza; così la sensazione, essendo sensazione di qualche cosa, presuppone lo stimolo come suo precedente necessario. La questione che si discute è: può lo stimolo generare la sensazione? e può la sensazione generare la coscienza? La risposta affermativa alla prima domanda è la tesi del materialismo; la risposta affermativa alla seconda domanda è la tesi del sensismo: le due tesi, a cui riuscivano i positivisti: questi giacobini della filosofia, come qui li chiama il Jaja, che fan *tabula rasa* non solo dei vecchi e certamente contestabili diritti dell'apriori inteso alla maniera della vecchia metafisica, ma dei diritti d'ogni a priori. Ora che la sensazione non possa provenire dal mondo fisico, a cui appartiene lo stimolo di essa, è chiaro dalla differenza qualitativa dello stimolo che è movimento, dalla sensazione che non è movimento e non si genera perciò in un qualunque essere capace di moto. La sensazione suppone la potenza di sentire, oltre lo stimolo, non perchè la potenza sia un antecedente temporale (che non è questa la natura dell'apriori kantiano), ma perchè si dimostri come principio ideale dell'atto vivo e concreto del sentire. « La potenza non è fuori dell'atto, non è altra cosa dall'atto, ma è l'atto stesso, in quanto passa da uno stato all'altro » (1). E lo stesso si ripeta della coscienza rispetto alla sensazione. Nè dunque l'anima risulta, come effetto da causa, dal mondo naturale sottostante, nè la coscienza, onde l'uomo si distingue dagli animali inferiori, può concepirsi come risultante dal giuoco delle sensazioni.

---

(1) *Saggi*, p. 135.

E sta bene. Ma ci sono sensazioni di qua dalla coscienza? Animali, cioè, che non sono punto uomini? C'è un mondo meccanico di stimoli non sentiti? — La sensazione si trascende per due versi: da un lato pel concetto della potenza del sentire, dall'altro pel concetto dello stimolo. La potenza, s'è visto, non è fuori dell'atto: è lo stesso atto, che è potenza rispetto a uno stato suo ulteriore. La potenza cioè è un elemento trascendentale, non trascendente della sensazione. Deve pensarsi altrettanto della potenza della coscienza rispetto alla coscienza. Ma deve anche dirsi altrettanto dello stimolo rispetto alla sensazione, e della sensazione rispetto alla coscienza, in guisa che l'unica effettiva e concreta forma del reale sia la coscienza? A questa mira, come s'è detto, tende la mente del Jaja. Il quale, dopo avere contro i giacobini della filosofia assicurato i diritti dell'apriori al disopra del materialismo e del sensismo, si propone pure la domanda: — Ebbene, come si legittima questo a priori? Come spunta questo nuovo, che non è nel mondo inferiore? — « Allora s'entra in un'altra questione » egli risponde, « e certo di capitale importanza, che mostra vie più come i precedenti fisici, meccanici e fisiologici, conducono alla soglia della scienza, ma non la oltrepassano ». Procedendo cioè sulla via delle scienze naturali, come fa il naturalismo, come faceva l'evoluzionismo dei positivisti, non si perviene alla realtà. Bisogna cambiare strada, e guardare il mondo con altri occhi. Discendere dall'uomo all'animale, e da questo, di specie in specie, alle piante, e discendere ancora giù giù fino alla materia gassosa, alla molecola prima, checchè sia questo *quid* oscuro e primitivo a cui si rivolgono i naturalisti, non giova.

La radice ultima della potenzialità dell'uomo è in siffatta molecola prima; . . . la difficoltà è solamente spostata, rimandata, non tolta. Essa all'ultimo riappare gigante come prima, anzi più di prima. Imperocchè mentre prima ci era dato osservare almeno, che la potenzialità della coscienza non esciva, così, ex-abrupto, ma aveva una formazione precedente nel corpo animale, e lo stesso dicasi di quella del sentire nell'organismo vegetativo, e così via via, insino alla potenzialità del corpo gassoso nella molecola prima; giunti ora, se difatto si può giungere davvero, a questo primo germe di tutta la vita cosmica, poichè anche qui troviamo una potenzialità (e qual potenzialità!) essendo essa pregna di tutte le altre posteriori, fino all'ultima e più ampia com'è quella, da cui esce l'attività coscienza umana; poichè dunque anche qui troviamo una potenzialità in apparenza la più esigua, in realtà la più vasta e comprensiva, donde la caveremo noi?... E questa potenza, che non ha più nulla avanti di sè,

donde trarrà la sua formazione? E lo stimolo, se è, se è anch'esso un atto, e non una potenza, ove troverà lo stimolo suo, da cui evochi la sua esistenza? Si dirà forse che la molecola prima è stimolo a sè medesima. A sè medesima? E se medesimezza dice riflessione, e riflessione coscienza e pensiero, oh! come mai balza improvvisamente il prodotto del pensiero in quelle reconditissime regioni, le più remote che mai dalla manifestazione della coscienza?

Ecco il grande errore, conchiude il Jaja, del positivismo, che ha creduto di poter adottare il punto di vista delle scienze naturali, ignaro che l'oggetto della filosofia « se non è separato e non può prescindere dall'oggetto delle scienze naturali, ne oltrepassa infinitamente il valore e i confini ». Quest'oggetto è il pensiero, che comincia a mostrarsi un ente tra gli enti, « ultimo ad apparire, come riflesso nel mondo della natura », laddove « per se stesso e in tutto il suo intimo valore è ultimo e nel medesimo tempo è primo e, più che primo ed ultimo, è primo-ultimo, nel senso che non solo in lui c'è la successione, ma ancora la risoluzione di questa ».

Qui è chiaro che il pensiero è il vero, l'eterno originario; e che questo originario non è mera astratta potenza, ma atto già nella sua forma più contratta; che questa sua natura di atto importa il suo svolgimento di grado in grado e un farsi, per cui esso si realizza all'ultimo, e non esiste immediatamente; che in questo suo farsi si manifestano le forme che astrattamente considerate nel loro processo fenomenologico dalla esperienza danno luogo alla molteplicità degli oggetti delle scienze naturali; che la filosofia coglie nell'unità l'essenza concreta del processo come pensiero, mettendosi a un punto di vista suo proprio, inattingibile alle scienze della natura. Ed è definitiva la critica del monismo positivista « che colloca la vita universale sopra una linea retta, senza capo nè coda, senza principio e senza termine, mentre la vita è circolo, è il principio che ritorna in se stesso...; monismo monco, superficiale, apparente » che si lascia sfuggire il pensiero « fondo e sostrato primo della vita universale »: l'oggetto della filosofia, che « se non avrà l'onore di essere filosofia scientifica, si contenterà di rimanere più semplicemente, ma, in compenso, più veramente, filosofia ». — Ma è pur chiaro che, se in tutta questa memoria il Jaja ha cercato di attingere un concetto del pensiero più concreto di quello di Hegel, non ha potuto districarsi dalle maglie dell'astratto concetto della natura, che porta di necessità a scindere il pensiero in un pensiero in sè e un pensiero per sè: ossia tra una idea del pensiero

e la sua attualità. Quella potenza, a cui il Jaja fa ricorso per distinguere l'apriori dalla realtà di cui esso deve render ragione (mentre l'apriori non è che la stessa realtà quando sia intesa), doveva trarlo a risolvere solo apparentemente questo problema, il più grave certamente che egli ereditava da' suoi maestri. S'è avuto cura di rilevare che questa sua potenza non è la vecchia potenza negativa aristotelica. E il merito del Jaja consiste appunto nell'aver avvertito che essa è già atto, in uno stato che vien superato; ma, in fatti, questo infido termine gli serve a sottrarsi alla necessità d'una posizione tanto difficile quant'è quella del pensiero inteso come concreta realtà originaria: tanto difficile per chi non chiuda gli occhi risolutamente a questo spettacolo del mondo della natura, in cui la coscienza è dell'uomo, e l'uomo è ultimo ad apparire.

Ma il Jaja non abbandonò più il problema. Nell'altra delle due ricordate memorie, insiste vigorosamente nella difesa del punto di vista della filosofia inaugurata da Kant contro le vane e ingenue pretese del positivismo, ignaro del valore della gran questione pregiudiziale sollevata dal criticismo, per cui il centro della realtà si sposta definitivamente dal mondo esterno, sensibile o intelligibile che sia, all'atto stesso conoscitivo, da cui il mondo deriva. E rivendica quindi, con una breve analisi di questo atto, i diritti del pensiero di fronte all'esperienza. L'atto del conoscere, il giudizio, è sintesi di dato sensibile e categoria intellettuale, di esperienza e di apriori. Ridurre tutto all'esperienza, al dato sensibile, è, dopo Kant, ricadere in Hume. Credere che dalle sensazioni si possa ricavare la categoria è contentarsi di un'apparenza. Quando si riconosce che alla conoscenza è necessario il concorso dei due elementi, si è già riconosciuto la differenza qualitativa che passa tra loro. C'è dunque una dualità ineliminabile, che importa una realtà diversa da quella che è data dal senso, e che la compie: e la compie necessariamente; perchè la dualità del giudizio è pure unità, sintesi a priori, nella quale soltanto è possibile cogliere i due termini. Onde la realtà del senso e la realtà del pensiero, per cui la prima vien colta nell'esperienza, sono una sola realtà; quell'unità, a cui guarda quella metafisica, che « il positivismo, non che essersela lasciata da un pezzo alle spalle, l'ha tuttora davanti a sè, e ne ha bisogno, e si dibatte invano per evitarla ».

L'aveva detto lo Spaventa: « E se ciò che dico è vero, può darsi, che lungi dall'essere cosa passata oramai, la metafisica nuova sia come una profezia, cioè l'organismo e la correzione anticipata

della scienza della moderna esperienza » (1). E queste solenni parole il Jaja apponeva come epigrafe al libro *Sentire e pensare — L'idealismo nuovo e la realtà* in cui l'anno dopo (1886) svolse ampiamente il concetto della precedente memoria. « Questa profezia », diceva in un suo discorso (2), sulla fine di quello stesso anno il De Meis, « si compirà presto o tardi — tardi è più probabile — e allora le ossa del vate trasaliranno nella loro tomba, e alla memoria di B. Spaventa gl'italiani renderanno i dovuti onori ». Ad affrettare il compimento di questa profezia lavora il Jaja. La realtà del nuovo idealismo è il pensiero. Questo pensiero ci è dato nella coscienza, che è conoscere: il conoscere scoperto da Kant: il conoscere trascendentale, per cui, come si esprime il Jaja, si sale dall'atto alla potenza, e « a tal grado della potenza che, contenendo in sè l'atto, lo mostri nel suo farsi, generandolo in ogni sua parte »: il conoscere puro, insomma, come processo di conoscere, non come fatto già prodottosi e osservato dal di fuori, empiricamente: « non come sostanza o essenza o altro dato qualsiasi, ma nell'atto suo, nell'atto di conoscere ». Kant, postosi su questa via, si arrestò alla dualità della sintesi, in cui l'atto del conoscere consiste; accennò da lontano, ma non mostrò l'unità, in cui dev'essere la radice di questa sintesi nel farsi dell'atto stesso. Bisogna salire alla potenza della sintesi: alla coscienza, all'Io, indispensabile condizione d'ogni giudizio, ma oltre la quale non si può andare perchè « di là dalla coscienza vi è il bujo » e perchè la coscienza è tal fatto, che non può esser dedotto, ma deve farsi da sè, in modo che, se non la ponete a principio, « la cercherete in eterno, ma non la troverete mai. Che se vi parrà di trovarla (tal'è la posizione del positivismo), ella vi avrà ingannata, perchè, fingendo che non sia donde vi mettete a cavarla o dedurla, a vostra insaputa vi si sarà appiattata prima, e ne esce, perchè vi era già ».

Il Jaja studia questa generazione della coscienza in due modi, o da due aspetti: il primo dei quali si può dire che corrisponda al punto di vista fenomenologico e l'altro a quello logico. In primo luogo: la coscienza presuppone il senso; se nulla si sente, di nulla si può aver coscienza. Contenuto della coscienza è la sensazione, che apparisce perciò come un antecedente della prima. Ebbene: si analizzi la sensazione spoglia della coscienza. Poichè la conoscenza

(1) *Scr. filos.*, ed. Gentile, p. 352.
(2) *Darwin e la scienza moderna*, Bologna, 1886, pp. 32-3.

con tutte le sue determinazioni nasce con la coscienza, la pura sensazione, che è tuttavia, nè più nè meno, il contenuto della coscienza in tutte le sue determinazioni, non può essere altro che l'infinita molteplicità indistinta e dicasi pure indeterminata, che poi apparirà alla luce della coscienza: tutta la natura quale la coscienza la troverà concorrente a costituire l'individuo senziente, tutta la natura quale si spiegherà alla coscienza nel contenuto sensibile: tutta la natura non staticamente concepibile, ma piuttosto come principio produttivo e operoso di quell'organizzazione che si richiede a costituire l'animale sensitivo e di quella varietà immensa, che la coscienza discopre nella sensazione. Dire sensazione è, dunque, dire una forza oscura, inconscia, che già si raccoglie e concentra in quel rapporto tra senziente e sentito, che annunzia il prossimo avvento dell'Io, e su cui or ora sorgerà l'Io a gettar la sua luce. Su questa sensazione ecco, dunque, sorgere la coscienza. Il significato di questa compie il significato di quella. Perchè la coscienza è riflessione: unità di due. I due non sono ciascuno coscienza, perchè questa è soltanto la loro unità (come il Jaja aveva opposto al Mamiani). L'elemento primo di questa riflessione, su cui la riflessione ha luogo, è di qua dalla coscienza: inattingibile, ineffabile in sè, esso nella coscienza apparisce come quel *sè*, che l'Io afferma. Esso sta alla coscienza come la sensazione sta alla coscienza. Esso è appunto la sensazione, la natura come si concentra nella sensazione, la quale è perciò la base del processo, in cui la coscienza consiste: quella stessa forza che sente, pensa in quanto ha sentito.

Ma il sentire « non è base che si distacca dalla sua statua ». Ed ecco il secondo modo di considerare la coscienza, che non è più fenomenologico. Pare che ci sia il sentire quando ancora non c'è la coscienza. Ma l'Io è primitivo, indeducibile: non potrebbe esserci poi, se non ci fosse già prima. Il sentire é uno dei due termini dell'Io, che hanno la loro radice nell'unità dell'Io stesso, che è organismo, sintesi a priori. La natura è parte costitutiva dell'Io, e si può trovare perciò soltanto dentro di esso. Non c'è la natura e lo spirito: ma c'è lo spirito, che ha dentro di sè, grado del suo farsi, la natura. Giacchè l'Io è « movimento dentro di sè, posto che, come consapevole, si fa quello che prima non era. La sua essenza è muoversi. Ed è muoversi perenne, muoversi in ogni sua parte ». Ancora più chiaramente:

L'irriflesso è la esteriore natura. Varii e molteplici i gradi, attraverso di cui questa passa nel formarsi, perchè di irriflessa sia fatta capace di

riflettersi e si rifletta sopra di sè, sono senza numero gli atti singoli, in cui, e nell'insieme e in ciascun suo grado, esprime e manifesta la potenza sua, finchè la riflessione non appare e si fa. Qui vi ha successione, evidentemente, necessariamente, e quindi un prima e un poi, e quindi l'esigenza di un atto primo, e, come che sia e quando che sia, di un atto ultimo. Ma non vi è due forze separate, una che è irriflessa, e l'altra che è riflessa. Codeste sono le forze che sono fatte (che nel caso delle due sovraccennate sono l'assurdo, l'impensabile), non la forza che si fa. La forza che si fa è la forza che è sè medesima in tutti gl'indefiniti atti suoi (1).

Basterebbero queste ultime parole ad attestare l'alta esigenza del pensiero speculativo di D. Jaja. Le forze fatte sono il dominio fenomenologico del pensiero, al quale aveva sempre guardato il pensiero umano, e guardano e guarderanno sempre le scienze particolari. La forza che si fa (che non ha plurale) è il nuovo mondo della metafisica della mente, e la terra promessa, di cui, come lo stesso Jaja disse una volta sotto i portici dell'università di Pisa al kantiano Vaihinger venuto a trovarlo, E. Kant fu il Mosè. Essa è la sola concreta realtà: questa forza che si fa, l'Io, lo spirito, di cui la coscienza che non è sensazione, e la sensazione che non è coscienza, la forza inconsapevole e la consapevolezza sono due forze fatte: cioè, due astrazioni. Giacchè di Io ve ne ha due, avverte il Jaja, come vi ha due nature:

> V'è l'Io che succede [alla natura], e v'è l'Io che non succede e non si può dire neppure che antecede; non succede e non antecede, perchè non vi è a chi succedere ed antecedere, nè v'è punto bisogno che sia. L'Io che succede è nel tempo, e quindi nello spazio. Codesto Io, che è scissura di sè come natura e come sua riflessione, come prima e come dopo, è essenzialmente, invincibilmente, eternamente tempo e spazio. Ma questo stesso Io, a cui è impossibile negare l'uno o l'altro de' due elementi che lo costituiscono, poichè esso è tale . . . che non succede e non antecede più, è chiaro che nel medesimo tempo non ha più nulla di temporaneo e spaziale. Non ha più nulla di temporaneo; è dunque natura eterna. Non è nulla di spaziale; è dunque natura immensa. Eternità ed immensità; è questa l'immanenza sua (2).

Secondo dunque che si guarda al fatto o al farsi, o, che è lo stesso, secondo che si consideri la realtà, dal di fuori o nel suo interno, abbiamo un doppio Io e una doppia natura. L'Io (l'uomo)

---

(1) *Sent. e pens.*, pp. 161-2. Cfr. pp. 144, 165-6, 174-5.
(2) Pp. 149-50.

naturale (spaziale e temporale) si trae seco una natura spaziale e temporale, finita per definizione: e allora si tratta del fatto, non del farsi della realtà. L'Io invece che si fa non ha prima di sè o accanto a sè la natura; perchè la natura è esso stesso l'Io; e la stessa natura, come farsi di questo Io, è eterna e infinita.

Se il Jaja tenesse fermo a questo concetto, la natura già nel suo sistema sarebbe svanita perchè risoluta nel processo dello spirito. Il suo sistema meriterebbe il nome di spiritualismo assoluto. Ma anche in *Sentire e pensare* abbiamo più un'esigenza, che un sistema; piuttosto il problema che la soluzione; quantunque il problema sia di quelli, pei quali il maggior merito sta nel porli. Le forze fatte son due, in quanto fatte: si risolvono in una sola, nello spirito, in quanto si guarda al loro farsi. Ciò significa che bisogna guardare al farsi, poichè la dualità è inintelligibile. Ma si può? Chi ci autorizza a identificare quello che cominciamo dal considerare come diverso? Chi mi dimostra che l'irriflesso primo termine della riflessione coincide con la sensazione? E il sentito con lo stimolo? Per aver davvero ragione della dualità, non bisognerebbe ricavarla dall'unità? E quindi, non cercare l'antecedente dell'Io, per mostrare poi che già questo antecedente è Io; ma dall'Io stesso, come atto, mostrare come scaturisce quello che Io non è, o pare e deve parere non sia? — Quella potenza dell'Io, che qui risorge dietro all'Io, per spiegare la sensazione che non è Io, e attraverso la sensazione tutta la natura sottostante, è e non l'Io stesso, di cui è potenza; e in questa sua ambiguità nega e non nega la dualità di sentire e pensare, di natura e spirito. La dualità non è ancora tutta vinta; e l'unità affermata non è ancora vera unità.

Identica è la situazione nella memoria di due anni dopo: *La somiglianza nella scuola positivista e l'identità della metafisica nuova* (1888); dove, contro il nominalismo dei positivisti, si riafferma la necessità dell'universale, che è sì pensiero; ma non pensiero fuori delle cose, dei particolari, perchè universale e particolare, pensiero e cose sono tutt'uno: quell'unità che è stata indagata nel *Sentire e pensare:* unità vivente di determinazione e indeterminato, in cui si attua la vita del reale come continua determinazione di sè. Quell'unità vivente fu il tema delle assidue meditazioni del Jaja negli anni appresso. Segno ch'egli sentiva che il problema richiedeva tuttavia una soluzione, quantunque non fosse da sperare se non da quel punto stesso, a cui veniva aguzzando ormai da un pezzo lo sguardo. E nel 1894 lesse all'Accademia di Napoli una nuova memoria *L'intuito nella conoscenza,* in cui con acutissima critica tornava a indi-

care gli assurdi di cui formicola la vecchia concezione oggettivistica della verità, e terminava annunziando il proposito di ripigliare l'esame della costituzione del pensiero per ottenerne « la soluzione del massimo problema, ch'ei porta chiuso dentro di sè »: il problema del rapporto tra pensiero ed essere come principio di tutta la cognizione e di tutta la realtà. E infatti quello stesso anno pubblicava il primo volume di un'opera dal titolo: *Ricerca speculativa — Teoria del conoscere.*

La sua ricerca si rifà questa volta da un'estesa rassegna storica, la quale dimostra all'autore che tutto lo svolgimento della filosofia da' suoi primordii ad oggi è indirizzato a far convergere la speculazione sul fatto del conoscere. Egli si è venuto sempre più chiaramente convincendo che lì si racchiudono tutti i tesori, al cui possesso la mente aspira. E si propone d'indagare la natura del conoscere senza presupposto di sorta. Qui non muove più dal senso e dal bisogno di trascendere il senso qual è dato dalla coscienza per spiegare la coscienza sensibile senza incorrere nello scetticismo. Si mette innanzi l'atto del conoscere, prescindendo da ogni rapporto di esso con la verità, per trattare lo stesso concetto del puro conoscere come principio unico e assoluto di tutto, presupposto com'è da qualunque altro possibile del pensiero. — Qui è il punto fermo, dopo Kant: che noi conosciamo, e tutto, vero o falso che sia, ci si svela dentro al conoscere. Anche la negazione del conoscere è lì dentro. Ma conoscere è atto dell'Io. Il quale non è un immediato; ma affermazione di sè. E sappiamo già che importa questa affermazione: un'attività o forza che affermandosi è Io; ma, in quanto è principio dell'affermazione, non è ancora Io: bensì qualche cosa dev'essere; perchè, altrimenti, affermando, non affermerebbe nulla; e l'Io non sarebbe. Dunque è essere. Questo essere però non è come astratto principio; perchè, se fosse così, l'Io non sarebbe l'originario, il supposto assoluto di quel conoscere, fuori del quale non è dato di pensar nulla. Sicchè la necessità del conoscere è necessità dell'Io, e quindi necessità bensì dell'essere, ma dell'essere che si riflette sopra di sè. Dunque, non dell'essere come essere, immediatamente, ma dell'essere che si muove: del movimento, non dal diverso al diverso, ma da sè a sè. Del farsi, insomma; di quel farsi, che è intimità, coscienza, lo spirito: l'unità del molteplice, la medesimezza del differente.

Trovato in fondo al conoscere, l'essere è reale come rivelazione di sè; in guisa che essere equivale ad apparire, e non apparire perciò significa il medesimo che non-essere. Ed ecco che è l'essere

puro di là dal conoscere: quell'essere che si pone come ciò che apparisce, il soggetto o principio dell'Io: essere identico al non-essere. L'essere e il non-essere sono quindi due astrazioni (« non sono in tal guisa due, che il primo possa essere anche per un istante solo senza il secondo »); la loro realtà è la loro unità, cioè l'apparire, lo spirito. Ma non c'è dunque nulla prima dello spirito? Prima, s'intende, logicamente? « L'essere », dice a questo punto il Jaja, « per sua propria natura è ed appare, ed, in quanto appare, è altro da sè ed è identico a sè.... Ora, 1.° L'essere fondamento dell'apparire, è il purissimo ed astrattissimo essere, che può essere solamente pensato, e che non è possibile che riveli sè stesso se non al pensiero ch'è in grado di scendere nel più profondo di sè. 2.° L'essere, come altro da sè (alterità, esteriorità), è l'essere naturale. 3.° L'essere, come identico a sè (intimità, pensabilità), è l'essere spirituale » (p. 80). — Astrattissimo, si badi, il primo essere, e rivelantesi solo nel pensiero; astratto anche il secondo, e côlto egualmente nel pensiero. Perchè, come insistentemente ha osservato il Jaja, non si può parlare di sè prima che l'Io si affermi; e quell'altro da sè, che è il secondo essere, è una determinazione che gli compete solo nell'Io, che pone l'alterità nell'atto stesso che la risolve nella medesimezza. Qui l'unità, evidentemente, è assai più salda che in *Sentire e pensare*. La natura par qui diventare l'altro da sè che l'Io realizzandosi pone innanzi a se stesso.

Ma nè anche l'Io è attualità spirituale. Esso è la potenza dello spirito, che si realizza nel giudizio; che è sì sempre affermazione di sè (Io), ma di sè che afferma qualche cosa: posizione dell'oggetto, oltre che del soggetto. « Nell'atto di affermare avviene che chi afferma, fa in una due affermazioni distinte ed indissolubili ». L'affermazione di sè, è sostegno dell'affermazione della cosa. Affermare una cosa significa affermare, sempre, un predicato d'un soggetto; perchè il soggetto senza il predicato non è conosciuto, è ancora da conoscere, da svelarsi al pensiero: è l'indeterminato che deve determinarsi. Ebbene, questa determinazione che si fa dell'indeterminato è da una parte il realizzarsi dell'oggetto come tale; ma, dall'altra, anche il realizzarsi del soggetto come tale, che, solo in quanto giudica, è reale soggetto (Io). Nè dunque è possibile concepire l'oggetto (il determinato), nè il soggetto (il determinante) fuori dell'atto del giudizio. Il determinare che l'Io fa l'oggetto, è il determinarsi e realizzarsi dello stesso Io. E però l'indeterminato che l'atto del giudizio determina non è fuori, ma dentro lo stesso Io: il quale, determinando sè, secondo la propria natura (che è farsi, mutare,

differenza nella medesimezza), pone perciò l'oggetto, la cosa. Il soggetto che aspetta da fuori la cosa è un astratto: pura potenza senza atto. É l'errore antico e sempre nuovo degli intuizionisti, che si ripete pur nei positivisti e nei neokantiani, che presuppongono l'oggetto al soggetto.

La libertà dell'Io si può intendere solo a questo patto, di non trascendere l'Io come attuazione di sè nella determinazione dell'indeterminato. Giacchè lo spirito non è mai passivo. « Che è mai lo spirito ridotto a una passività? Che valore avranno le sue azioni morali? Perocchè il problema speculativo, è vero, non è solamente speculativo, ma ad un tempo, in unità assoluta, speculativo e pratico. Temesi in altro metodo di ricerca offeso il principio della moralità; noi non vediamo offesa la moralità, che in questo modo di risolvere il problema speculativo, che è il modo della vecchia metafisica, a cui risponde come termine ineluttabile di correlazione.... quello che è proprio del positivismo, che.... con la vecchia metafisica ha comune.... il difetto di fare del pensiero, dello spirito un recipiente » (131). Il soggetto non è mai ricettivo: esso non riceve nè i predicati nè i soggetti dei giudizii. Il predicato del soggetto in ogni giudizio è la determinazione del soggetto, che altrimenti è, non relativamente (chi ben rifletta), ma assolutamente, indeterminato: ed è volta a volta l'essere, più o meno determinato. Il soggetto assolutamente indeterminato è l'assenza appunto dell'essere: non di ogni essere, ma dell'essere che è determinazione, pensabilità; il soggetto è la sensazione, o rappresentazione, arte, parola, sogno; che son tutti egualmente rappresentazione di qua dalla determinazione propria del giudizio. E se il sorgere del soggetto nella luce del predicato è il costituirsi del giudizio, il soggetto oscuro, il senso è lo stesso Io, come semplice potenza non attuata: il non-essere del giudizio. Ma questo non-essere del giudizio, che è lo stesso senso. o l'Io, non sta per sè: il non-essere è il non-essere che si conosce come essere: è lo stato del pensiero (interno allo stesso pensiero), non ancor rivelato. « Conseguenza d'immenso valore », avverte qui il Jaja, conscio della profondità raggiunta (p. 127). Il non essere, o indeterminato, o senso, o Io astratto, tutto questo che è l'astratto essere del pensiero comune « sta dentro l'atto conoscitivo » (151). L'essere nasce con l'atto del pensare, recandosi in seno il proprio non essere; e nasce eternamente. Errore è quello del Rosmini che distingue tra il primitivo giudizio, costitutivo dei concetti mercè la rivelazione del sentito alla luce dell'essere, e i giudizii transeunti, posteriori alla formazione dei concetti, e nei quali il predicato sa-

rebbe poi un concetto determinato. Il giudizio è sempre costitutivo, e trae sempre dal non-essere all'essere gli oggetti, ossia i soggetti mercè i loro predicati. Non c'è mai soggetto che preceda la propria sintesi col predicato. E perciò sempre l'oggetto nasce; e con esso nasce sempre il soggetto.

Questa eterna nascita dello spirito, questa vita sempre operosa del pensiero, come vita dello stesso essere, questo culminare del tutto nella mente dell'uomo per celebrarvi la propria natura, questa, insomma, fu l'intuizione di cui visse la mente del Jaja, in quel suo entusiastico fervore di gioia per la partecipazione a un'eterna fatica, che è il trionfo del bene, la purificazione di tutte le colpe e di tutti gli errori, la consumazione di tutte le scorie naturali da cui si disviluppa la vita dello spirito, la conciliazione di tutti i contrasti, il raccogliersi in uno di tutte le più opposte tendenze, e pacificarsi di tutte le forze in quella che sola è viva e vera nel suo farsi eterno. Anche nella *Ricerca speculativa* (1) c'è la natura solida e opaca in cui l'essere irrivelato corre per tutti i gradi della irrivelazione per sboccare da ultimo nella coscienza; e si getta ancora una mole massiccia dentro al fluido farsi dello spirito. Ma è come il pungolo della filosofia del Jaja, che perciò vuol dirsi « ricerca ». É il motivo, forse, dell'arrestarsi dell'opera al primo volume; certo del persistere in tutto il resto della vita del filosofo (altri vent'anni laboriosi di ricerca, di cui troveremo la storia nei molti manoscritti da lui lasciati) della meditazione del problema ereditato da Bertrando Spaventa, della trasformazione dell'assoluto idealismo in assoluto spiritualismo.

Ed è anche il simbolo di questa filosofia, travagliatasi per così lungo spazio di vita mortale sopra un medesimo problema, sempre risoluto, e non mai risoluto. La più nobile, la più pura vita di filosofo: chè non ce n'è stata un'altra così pervasa e vibrante del senso dello spirito, che si leva su dalle miserie del mondo e splende nel suo lavoro immortale. Onde ricordare la sua dottrina, per chi lo conobbe, non è possibile senza ricordare quella sua pura anima, quel suo nobile aspetto, dove mai non fu sorpreso nulla di volgare: quell'austero e pur dolce volto, dove ogni ombra si dileguava al sorriso dei pensieri alti e buoni.

GIOVANNI GENTILE.

---

(1) Pp. 134-5.

BIBLIOGRAFIA.

D. Jaja fu nominato professore di filosofia al principio dell'anno 1868-69 nel R. Liceo di Caltanissetta. L'anno dopo fu trasferito a Chieti; donde alla fine del 76 a Bologna. Nel 1878 passò al liceo Genovesi di Napoli; e quivi rimase fino alla promozione alla cattedra di filosofia teoretica nell'Università di Pisa nel 1887.

Scrisse:

1. Recensione dell'opuscolo di V. Cirimele, *Della sovranità*, nella *Civiltà italiana* di A. De Gubernatis, del 17 e del 24 dicembre 1865.
2. *Origine storica ed esposizione della Critica della Ragion pura di E. Kant;* nella *Rivista bolognese*, a. III, fasc. 5 e 6; estr. con dedica, Bologna, Fava e Garagnani, 1869 (pp. 85, 8°).
3. Recensione dell'opera: *Su la teorica del giudizio*, Lettere di Ausonio Franchi (Milano, Salvi e C., 1870, 2 voll.), nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere* dir. da B. Spaventa, F. Fiorentino e V. Imbriani, I (1872), pp. 213-34 e 294-320. Poi ristampata nei *Saggi filosofici* (pp. 183-245) col titolo: *La sintesi a priori kantiana ed A. Franchi.*
4. *Una nuova poetessa (A. Brunamonti)*, nella *Rivista europea* del 1° maggio 1873, pp. 500-510.
5. *Un po' di polemica (nella quale principalmente si discorre dell'art. 73 dello Statuto in rapporto ai poteri supremi dello Stato)*, Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1876 (pp. 51, 16°).
6. *Studio critico sulle categorie e forme dell'essere di Antonio Rosmini*, Bologna, 1878 (nella *Cronaca* del Liceo Galvani). Rist. nei *Saggi filosofici*, pp. 1-122.

Contro questo scritto: L. M. Billia, *Lo studio critico . . . esaminato*, Venezia, Fontana, 1891 (estr. dall'*Ateneo veneto*, aprile-giugno 1891).

7. *Il conte Mamiani e la dottrina esposta dal prof. Fiorentino ne' suoi Elementi di filosofia*, nel *Giorn. napoletano di filosofia e lettere* dir. da F. Fiorentino, marzo 1879; rist. nei *Saggi filosofici*, pp. 245-68.
8. *Onoranze funebri a B. Spaventa*, Napoli, A. Morano, 1883 (pp. 64, in-8°, con ritr.).

Curò l'opuscolo il J. che vi premise un racconto dell'ultima malattia dello Sp., e v'inserì pure un suo breve discorso (pp. 21) pronunziato innanzi al feretro.

9. *Dell'apriori nella formazione dell'anima e della coscienza.* Memoria letta all'Acc. delle scienze mor. e polit. di Napoli, e pubbl. negli *Atti*, 1883, vol. XVII. Rist. nei *Saggi filosofici*, pp. 123-50.

10. *Francesco Fiorentino*, Necrologia, nel *Piccolo* di Napoli, a. XVIII, n. 23; rist. nel volumetto: *Onoranze funebri a F. F.* (estr. dal 1° num. del *Giorn. nap. di filos. e lett.*; novissima serie), Napoli, A. Morano, 1885, pp. 97-107. Ivi (pp. 50-51) è pure il discorso del J. innanzi al feretro del F.

11. *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivista*, negli *Atti* della Acc. delle sc. mor. e pol. di Napoli, vol. XIX, 1885, estr. di pp. 29 e nel *Giornale napoletano*, N. S., vol. IX. Rist. nei *Saggi filosofici*, pp. 150-79.

12. Recensione del libro di F. Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel quattrocento*, nella *Cultura* di R. Bonghi, a. IV (1885), vol. VI, pp. 225-30.

13. *Saggi filosofici*, Napoli, D. Morano, 1886 (pp. IV-284, in-8°).

Contiene una prefazione, gli scritti segnati coi numeri 3, 6, 7, 9, 11 e uno scritto inedito: *Virtù e suoi elementi costitutivi*.

14. *Sentire e pensare — L'idealismo nuovo e la realtà*, Napoli, tip. R. Università, 1886 (pp. 230, 8°).

Ne scrisse una lunga recensione R. Mariano nella *Cultura*, VII (1886), pp. 577-84.

15. Recensione di C. De Meis, *Darwin e la scienza moderna*, Bologna, 1886, nella *Cultura*, VIII (1887), pp. 65-75.

16. *Sulla canz. del Petrarca 'Chiare e fresche e dolci acque'*: Lettera al prof. F. D'Ovidio, nella *Cultura*, IX (1888), pp. 217-29.

17. B. Spaventa, *Esperienza e metafisica — Dottrina della cognizione*: opera postuma [a cura di D. Jaja], Torino, Loescher, 1888.

Il J. vi premise una prefazione in forma di lettera a Silvio Spaventa per render conto del proprio lavoro (pp. IV-XIX).

18. *La somiglianza nella scuola positivista e l'identità nella metafisica nuova*: Mem. letta all'Acc. delle sc. mor. e pol. di Napoli, negli *Atti*, vol. XXIII, 1888 (pp. 59, 8°).

19. *L'intuito nella conoscenza*, Mem. letta all'Accademia stessa, negli *Atti*, vol. XXVI, 1894 (pp. 43, 8°).

20. *Ricerca speculativa — Teoria del conoscere*, volume I, Pisa, Spoerri, 1893 (pp. XLIV-166, 8°).

Il 2° vol. non fu più pubblicato.

21. *Pubblica onestà*, Lettera nel *Corriere delle Puglie*, a. XIII, n. 16, 16 gennaio 1899.

22. Prefazione agli *Scritti filosofici* di B. Spaventa, a cura di G. Gentile, Napoli, Morano, 1900, pp. VII-XVII.

23. *Commemorazione di Francesco Settanni* [Pisa, 1900], pp. 12, 8°.

24. *L'enigma della coscienza*, nella *Rivista filosofica* dir. da C. Cantoni, 1900, pp. 340-50.

A proposito di una conferenza su questo argomento tenuta a Pisa da Enrico Morselli.

25. *Il caso del prof. D'Antona davanti al Senato*, Torino, 1902: estr. dalla *Rivista penale*, vol. LV, fasc. 1; pp. 8, 8°.
26. *L'insegnamento filosofico universitario e il Regolamento nuovo*, Pisa, Mariotti, 1903 (pp. XI-46, 8°).
27. *Filosofia e filosofia morale nelle Università* (estr. dal *Giornale d'Italia* del 30 giugno 1905), Roma, 1905, pp. 12, 8°.
28. *Il naturalismo moderno e il problema filosofico della vita:* Prolusione letta a Pisa il 2 dicembre 1905 (inedita).
29. *Libertà e scienza:* Discorso inaugurale per l'anno accademico 1911-1912, Pisa, Vannucchi, 1912 (pp. 34, in 8°: estr. dall'*Annuario* della R. Università di Pisa).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Ezio Levi. — *Storia poetica di Don Carlos.* — Pavia, Mattei, 1914 (16.°, pp. x-440).

Il Levi, dopo avere esposto in forma spigliata e gradevole i risultamenti delle ricerche del Gachard, del De Moüy, del Ranke e di altri con le quali la critica moderna è venuta ricostruendo nella loro storicità la figura di Don Carlos e le relazioni di lui col padre Filippo II, continua allo stesso modo per tutte le 440 pagine del volume, che si legge assai volentieri, ad esporre la deformazione di quella verità storica nelle storie partigiane, gli adornamenti romanzeschi che le si aggiunsero, la varia fortuna di queste invenzioni, e in particolare l'elaborazione fantastica del tema Don Carlos nella drammatica neolatina e germanica.

Così il Levi ha fatto la storia di una « leggenda » dei tempi moderni, perchè, com'egli giustamente osserva, lo spirito formativo delle leggende non si è spento nei tempi moderni, come taluni credono (e come mai potrebbe spegnersi ciò che risponde a un bisogno eterno dell'animo umano?). E ha fatto assai bene codesta sua storia, se anche si potrebbe osservare che egli è andato troppo per le lunghe, e che ciò che appartiene propriamente al suo tema (l'origine e il significato della leggenda di Don Carlos e della sua fortuna) poteva restringersi nei confini di un articolo o di un saggio. Ma poichè nel dare larga notizia delle opere drammatiche che prendono a tema Don Carlos, egli divulga la conoscenza di opere poco o punto note in Italia come il dramma spagnuolo dell'Enciso e quello inglese dell'Otway, e di esse e dell'altre tutte reca giudizii sennati e ispirati a buon gusto, e poichè, come si è già notato, conosce l'arte di non riuscire noioso, non gli faremo grave addebito della prolissità nella trattazione della leggenda. Purchè la cosa *non transeat in exemplum:* Dio ci guardi dalle dissertazioni che, prendendo un aneddoto storico deformato di proposito o per equivoco nella tradizione, ne vadano inseguendo le trattazioni in tutti i romanzi e i romanzacci, le novelle e le novelline, i drammi e le sconciature teatrali, che se ne sono fatte nei secoli! La leggenda di Don Carlos è un documento della lotta dei tempi moderni contro l'inquisizione e l'assolutismo, che comprimevano la libertà degli affetti individuali non meno che quella sociale e politica dei popoli? Or bene, a provare ciò bastavano non molte pagine, e, in fondo, col provarlo, non si fa altro che aggiungere un piccolo aneddoto alla storia di un gran moto ideale.

Ma il Levi, nella prefazione al suo libro, se la piglia vivacemente coi « censori », che mettono in guardia contro la confusione tra storia

dei temi (o storia di leggende) e storia della poesia; e avrebbe potuto, senza moltiplicazione aritmetica, parlare addirittura del « censore », perchè contro un solo egli si rivolge, e questi sono io, autore di due recensioni inserite in questa rivista (1) nelle quali mostrai tutti i mali effetti di quella confusione, che cercai di mettere in chiaro nelle sue scaturigini. E soggiunge: « Quelle censure non sfiorano neppure il mio libro ». E perchè? Perchè « il mio libro è ben lontano dal ricercare nella leggenda di Don Carlos dei tratti e degli elementi caratteristici connaturati colla materia storica o una forza intima del soggetto »; perchè « anch'io considero quei tentativi come dei fragili rabeschi, delle vane ricercatezze sofistiche ». « Nel dominio dell'arte, Don Carlos, Isabella e Filippo non sono altro che nomi vuoti, entro la cui cavità Enciso, Alfieri, Schiller e mille poeti della leggenda versarono a mano a mano l'onda multicolore della loro poesia. Il fatto storico iniziale non ha alcuna importanza rispetto alle elaborazioni fantastiche che se ne trassero poi » (p. XLVII).

Ciò vuol dire che il Levi, da quella brava e diligente persona che è, ha ascoltato con molta attenzione le lezioncine che un tempo io somministrai al Ricci e al Kipka, e ne ha fatto suo pro. Dunque, per questa parte non c'era da pigliarsela coi « censori » o col « censore », senza i quali o senza il quale egli probabilmente, sedotto dai suoi predecessori, avrebbe sforzato i confini del proprio argomento: dal che ora si è ben guardato.

Ma c'è forse motivo di difendere contro i censori o il censore la legittimità delle trattazioni storiche delle leggende moderne che si manifestano nella letteratura oltrechè nel *folklore?* Così sembra che pensi il Levi (p. VII sgg.); ma sta di fatto che il « censore », di cui sopra, aveva già concesso:

« Intendo bene l'interesse storico che muove a indagare la fortuna avuta nella letteratura e nell'arte da alcuni personaggi e avvenimenti storici o leggendarii che siano..... » (2).

« Riconfermando pienamente la condanna delle trattazioni come questa del Kipka le quali, pretendendo indagare la storia estetica dei temi presi in astratto, conducono a conseguenze critiche fallaci, non intendo per altro, neppure qui, negare l'interesse che la ricerca circa la storia dei temi in astratto può avere per la storia della civiltà, dei costumi, dei sentimenti. Forse il punto più interessante di codesta storia, nel caso di Maria Stuarda, è » (*e qui addirittura si dava un saggio del modo di trattare la storia di questa leggenda*) (3).

Dunque? Dunque, per concludere, a me sembra che il Levi non avrebbe dovuto mettere a capo della sua prefazione questo periodetto enfatico:

(1) *Critica*, II, 483-86; VI, 188-92, ristampate in *Problemi di Estetica* (Bari, 1910), pp. 80-93.

(2) *Critica*, II, 483; cfr. *Problemi di Estetica*, p. 81.

(3) *Critica*, VI, 192; cfr. *Problemi di Estetica*, p. 53.

« Il libro che ho scritto è un libro di battaglia che si apre tutto quanto alle raffiche della critica come un'ampia bandiera spiegata... »!

La battaglia, la bandiera spiegata, ecc. saranno desiderabili, ma non sono possibili, quando si è affatto d'accordo — col nemico. B. C.

MARIO MISSIROLI. — *La monarchia socialista - Estrema destra.* — Bari, Laterza, 1914 (pp. 226, in-16.°).

« Questo libro si propone di ridurre ad un solo problema — quello religioso — la storia d'Italia dal quarantotto ai nostri giorni ». In queste prime parole, con cui il libro si apre, mi pare si annunzii il suo maggior difetto, perchè è evidente, e non so come non se ne sia accorto l'autore, che ha così sagace e colto ingegno, che, quale che sia l'importanza che si voglia attribuire al problema religioso, esso è un solo problema, cioè un solo aspetto della vita d'un popolo, e della vita dello spirito, come pare che implicitamente ammetta lo stesso Missiroli; e ridurre quindi tutta la Storia d'Italia dal '48 in poi al solo problema religioso non può significar altro che volerla considerare da un punto di vista unilaterale, astratto, insufficiente. La tesi che si vuol dimostrare è questa, se ho ben capito: che la rivoluzione italiana non è stata una vera e vitale rivoluzione, perchè non è stata preceduta da una rivoluzione religiosa: e s'è risoluta quindi in un movimento politico artificiale, senza basi, senza radici nello spirito del popolo: creazione della monarchia, destinata a fallire perchè vuota di quello spirito interno, che può essere alimentato soltanto dalla religione: e salvata, almeno provvisoriamente, dalla dittatura decenne del Giolitti, il quale « ha ucciso l'anima nazionale, sopprimendo tutti i contrasti, ma ha salvato la monarchia » (123). L'ha salvata volgendola al socialismo, che non è la rivoluzione, ma la reazione « se per libertà s'intende quella del liberalismo moderno, che è la teoria della libertà e dell'uguaglianza fondata su i meriti e su lo sforzo individuale, la dottrina che concepisce lo spirito come storia, e nega tutti gli apriorismi dottrinari dell'uomo astratto per riconoscerli solo nel cittadino. Il socialismo, invece, negando il cittadino nel lavoratore, lo Stato nella classe, l'universalità del pensiero nell'internazionalismo, costituisce un regresso di secoli ». Ed è perciò « un diversivo, una mora al liberalismo ». Il quale, d'altra parte, rimorchiato dal Cavour, non intese mai la gran lacuna del nuovo Stato italiano, che si separava dalla Chiesa, e opponendosi ad essa come depositaria del divino, si spogliava del suo valore assoluto. Bertrando Spaventa fu voce *clamans in deserto.* Ma la salute non è pel Missiroli dalla parte a cui guardava lo Spaventa: anzi dall'opposta. « C'è un maestro infallibile » e questo è Pio X, questo Papa che « parve a molti un anacronismo, quasi un non senso, perchè Egli trovò nell'idea, di cui era il massimo custode, la forza e l'anima per resistere a tutte le correnti del pensiero contemporaneo »; e dopo Leone XIII, il papa delle transazioni e della politica, riaffermò in tutta la sua purezza e il suo ri-

gore l'ideale assoluto e universale della religione cattolica, e condannò tutti i tentativi di conciliazione, perchè tradivano una irreligiosità profonda ed una viltà.

Ora, senza discutere la storia molto sommaria che il Missiroli traccia delle origini dell'Italia contemporanea, storia che a mio giudizio è troppo semplicisticamente concepita, e ad ogni modo avrebbe bisogno di essere particolareggiata e documentata per avere qualche efficacia persuasiva, io mi contento di osservare che egli appunto cade nell'errore che rimprovera ai maggiori artefici dello stato italiano: di concepire astrattamente i rapporti della politica con la religione, come se fosse possibile separare un'attività dello spirito umano dall'altra per lasciarle poi separate o subordinare, nella miglior soluzione, una di esse all'altra. La politica, lo Stato non sono un dato prodotto dello spirito; ma lo spirito stesso, cioè tutto lo spirito, qual esso è, in quella forma. Non gli si può appiccicar da fuori la religione, perchè la religione, che è, e non può essere altro che un atteggiamento spirituale, esso l'ha già dentro di sè. Lo Stato non è nè il governo, nè la legge: ma la concretezza del governo e della legge, nella coscienza d'ogni singolo cittadino, dove il governo vale quel che vale, e la legge si attua come si attua. D'altra parte, il maestro infallibile, l'ha detto S. Agostino, non è quello di fuori, ma quello di dentro all'animo, dove il maestro è riconosciuto infallibile, e però insegna veramente, ed è seguito, e insomma è maestro davvero. E lì dentro, sequestrarsi dallo Stato è impossibile, perchè in qualche modo sempre se ne partecipa. Come può essere dunque diverso il metodo cattolico da quello liberale, o socialista? Lo stesso Missiroli, polemizzando con gli avversari, dice che tutti i partiti guardano, in fondo, a qualche cosa di universale: tutti, cioè, hanno un'idealità religiosa. Ebbene: si tratta dunque di paragonare una religione con l'altra, e vedere quale vale di più. E può valere di più la cattolica, se si fonda sulla negazione di questo principio per cui è possibile il paragone? « L'universalità del pensiero », dice il M. (147), che divenne patrimonio comune di tutto il genere umano solo col cristianesimo, è la nostra dottrina e la nostra fede. Noi difendiamo la democrazia, i diritti dello spirito, la libertà; noi neghiamo la realtà assoluta delle nazioni e degli stati, perchè il nostro ideale supremo è la perfetta unità del pensiero e della coscienza nella vita: la teocrazia ». E dice cose, in cui potrebbero convenire tutti, formulando un credo che potrebbe essere perfino di quelli che si sentono rizzare in capo i capelli a solo udire la parola teocrazia. Ma, appunto, perciò dice troppo poco. Il pensiero già nella sua varietà è uno e universale; e tanto è vero che le nazioni non sono niente di assoluto, che tutte vivono di una vita internazionale. Che cosa vuole dunque di proprio il cattolico? Lo stesso maestro infallibile, se è quel che noi riconosciamo infallibile, non è Pio X, ma Mario Missiroli; e ognuno ha il suo, perchè ognuno è se stesso, pure accordandosi con tutti gli altri, anzi col tutto. E allora? Egli è che, quando si guarda gli avversari dal nostro esclusivo punto di vista, non si vede gli avversari, e però non si vede nè anche noi stessi. G. G.

VARIETÀ.

I.

IL DE SANCTIS E LA MANCANZA DEL « SUCCESSORE ».

Seguitando a dar la caccia alle « frasi fatte » (selvaggina magra, ma caccia divertente), voglio questa volta esaminarne una che si ripete periodicamente, e ora più spesso di prima, negli scritti dei professori italiani di letteratura. È questa: « Francesco de Sanctis, critico estetico geniale, non ha avuto successori ».

Tra le « frasi fatte », ci son di quelle che dicono il falso, e di quelle che non dicono nulla. A questa seconda classe, a prima giunta, sembra appartenere la frase citata. Perchè, in certo senso, nessun uomo ha successori: ogni individuo è quel che è, e non si ripete. Che cosa credete che sia un uomo d'ingegno? Uno di quegli oggetti, che ammirate nelle vetrine dei negozianti, e che voi entrate ad acquistare, e quando ve lo siete recato in mano, subito vedete la mano del negoziante prenderne dalle scansie un altro affatto simile e porlo al posto lasciato vuoto dal primo, in aspettativa di un altro compratore? Neanche quei prodotti dell'industria sono tanto simili quanto paiono: immaginarsi un uomo d'ingegno, che non è prodotto d'industria nè materia di commercio! E il De Sanctis, proprio il De Sanctis, non rinascerà mai, come non rinascerà mai il Carducci o il Pascoli o l'Ascoli o qual altro vi piaccia ricordare. — Ma, in un altro senso, ogni uomo, e a più forte ragione un uomo d'ingegno, ha sempre successori; ossia uomini nei quali vivono gli effetti dell'opera sua, dissimili da lui, ma suoi continuatori. Se così non fosse, quell'uomo non solo non sarebbe stato uomo d'ingegno, perchè l'ingegno è produttore e promotore, ma addirittura non sarebbe stato niente di niente, perchè essere è produrre. E il De Sanctis ha avuto successori, tutti quanti siamo che abbiamo imparato da lui e continuato a meditare sui problemi che egli si propose e sugli altri che sono nati da quelli.

Senonchè quella frase dei miei amici professori non è poi tanto vuota quanto ho detto; o meglio, è vuota di contenuto logico, ma è piena di contenuto affettivo; è una frase velenosetta, dalla quale gioverà estrarre ed isolare il veleno, per renderlo innocuo. E, in quest'operazione chimica, vi si ritroverà una doppia dose di veleno: l'una, destinata ad ammazzare

il De Sanctis; l'altra, gli altri X, Y, Z, innominati ma ben presenti alla mente di chi la pronunzia. Col negare successori al De Sanctis si manifesta, insomma, la disistima, il dispregio, l'antipatia contro coloro che si onorano di aver avuto il De Sanctis a maestro; li si dichiara inetti, poveri di spirito, idioti. Ma col chiamare il De Sanctis stesso « geniale » e « senza successori », si reca un implicito giudizio negativo sul valore dell'indirizzo di lui, brillante ma fallace, atto ad essere sostenuto dall'abilità e destrezza dell'inventore, ma disadatto a reggersi con le proprie forze; e, cioè, si ripete in forma ravvolta e cauta la consueta iniquità o pregiudizio: che il De Sanctis lavorasse d'immaginazione e fosse fuori della seria scienza.

Ma io, nell'udire o leggere quella « frase fatta », provo, tuttavia, un gran compiacimento. Perchè osservo che l'opposizione al De Sanctis, un tempo così baldanzosa e sicura di sè, deve essere ridotta a ben miseri termini, se è costretta a ricorrere all'ipocrisia del foggiare frasi le quali, per colpire l'opera del De Sanctis, fingono di esaltarla e di riporla in alto, e contano sull'altezza del posto in cui la ripongono per assicurarsi contro la sua efficacia, o per rifiutare a questa efficacia il dovuto riconoscimento.

B. C.

II.

LA CONVERSIONE DELL'INNOMINATO.

In questi ultimi mesi, si è ricominciato a dibattere il quesito: se la conversione dell'Innominato, com'è narrata nei *Promessi sposi*, sia un miracolo o un naturale processo psicologico. E poichè il dibattito ha dato occasione a un bel libro del Pellizzari (quello del Momigliano, certamente anch'esso pregevole, non l'ho ancora visto), in cui si legge un assai fine esame letterario dell'episodio dell'Innominato e un'ottima ricerca biografica sulle conversioni del Manzoni e della sua prima moglie e sull'efficacia che sopra esse esercitò il giansenismo, io volentieri mi asterrei dal far comenti circa la vacuità del quesito iniziale. Ma vedo che già taluno di quei critici che sanno scoprire cagioni profonde e sublimi delle più semplici e meno sublimi cose, ha giudicato che un dibattito di quella sorta è segno del nuovo e più serio avviamento degli studii sul Manzoni, e della sollecitudine che risorge in Italia pei problemi religiosi; e a me piace contradire questa asserzione del tutto fallace. Pensate un po': il quesito sulla conversione dell'Innominato (miracolo? determinismo psicologico?) ebbe, anni addietro, suoi autori e promotori il Graf e il D'Ovidio, due nomi che bastano subito a chiarirlo come uno di quei labirinti impervii nei quali entrano e si perdono le menti che non hanno vivo e forte il concetto dell'arte. Perchè, che cosa è il « miracolo »? o che cosa il « de-

terminismo »? Sono forse sentimenti e rappresentazioni e fatti di esperienza? Il « miracolo » e il « determinismo » non son altro, se Dio vuole, che due dottrine, due diversi tentativi di spiegare la realtà. Ma se è così, come si può domandare se una pagina d'arte sia riducibile a questa o quella dottrina, quando, appunto perchè arte, sta fuori di ogni dottrina, e, come diceva il Flaubert, deve avere, ed ha, l'aria *bête?* Si potrà cercare se il Manzoni in quanto uomo o filosofo credesse o no al miracolo; ma non già se il suo racconto della conversione dell'Innominato sia costruito sul concetto del miracolo o su quello del determinismo. Questa seconda domanda è affatto priva di senso, sebbene dovesse sembrare piena di senso al Graf e al D'Ovidio e agli amatori di dissertazioni accademiche. Altro che sollecitudine per i problemi religiosi e per la nuova e più severa interpetrazione dei *Promessi sposi!*

Una decina di anni fa, in questa rivista, io mettevo in guardia, a proposito di un lavoro appunto del D'Ovidio sul « Determinismo nell'arte e nella critica », contro codeste confusioni di fatto e teoria, di rappresentazione e concetto, di arte e dottrina, e contro gli errori o le vane interrogazioni che generavano (1). Ma, naturalmente, le mie modeste osservazioni sono state dai fervidi intelletti giovanili accolte, digerite e superate così bene che ormai si torna alle vecchie e volgari confusioni, salutate per giunta come aurora di più bel dì!

B. C.

III.

LA CRITICA « PROFETICA ».

Qual è il carattere della « nuova critica », che è succeduta o sta succedendo a quella rappresentata e svolta nella nostra rivista? — Ecco la domanda intorno alla quale parecchi si travagliano, e alla quale bisognerebbe movere un'obiezione pregiudiziale. Per cercare quale sia il carattere di una cosa, questa cosa, sembra chiaro, deve anzitutto esistere: ora, si è proprio sicuri che la « nuova critica » esista? Io, per lo meno, non riesco a scorgerla. Ciò che riconosco esistente è una critica giornalistica, che, come di solito la critica dei giornali, è poco metodica, orecchiante, instabile, si attiene a principii diversi e contradittorii, e in ogni caso non ha vigore d'iniziare il nuovo, perchè, nonostante le sue improntitudini verbali, vive sul vecchio e lo sfrutta contaminandolo. Condizione imprescindibile di una nuova critica dovrebbe essere un nuovo orienta-

(1) *Critica*, II (1904), 71-3: *Determinismo, psicologia ed arte;* ristampato anche nei miei *Problemi di Estetica*, pp. 65-67.

mento generale della filosofia, e specialmente della filosofia dell'Arte, ossia dell'Estetica. Ma, da quando in qua, i nuovi orientamenti filosofici sono opera di giornalisti? — Pure, do un istante per ammesso che questa « nuova critica » esista; e sto in ascolto del « carattere » che la distinguerebbe dalla precedente desanctisiana e nostra. La « nuova critica », si dice, diversamente dalla desanctisiana che si volge a interpetrare e giudicare l'arte già prodotta, l'arte passata, si protende verso l'avvenire, e presente, prevede, precorre l'arte che sorgerà. La critica precedente era storica; questa è profetica e, in quanto preannunzia il nuovo vate, è addirittura messianica. — Bene, bene: dunque, non è critica, e, peggio ancora, non è nemmeno cosa seria. Perchè la critica si riferisce sempre all'arte che è, e non a quella che non è; e le persone serie discorrono delle cose che sono e non già di quelle che non sono ma saranno, e, poichè non sono, non si può conoscere quali saranno. Dunque, questa cosiddetta « nuova critica », come avevo sospettato, è giornalismo della peggiore sorta; giornalismo che soddisfa il bisogno triviale del tirare a indovinare e di ragionare sugli indovinamenti, come i giocatori del lotto ragionano con complicati calcoli i numeri del lotto che, secondo essi, infallibilmente verranno fuori dall'urna e che poi non vengono fuori mai, il che non impedisce la prosecuzione fiduciosa dei ragionamenti e dei calcoli. Dunque, per parte nostra, noi che non siamo giocatori, coltiveremo altri mezzi di arricchimento, e, in fatto di arte, continueremo ad attenerci alla « critica vecchia ».

B. C.

IV.

UN DOCUMENTO SU LEONE EBREO.

Di Leone Ebreo ebbe a scrivere in questa rivista (II, 313-319) il Gentile, a proposito di un lavoro del compianto E. Solmi. E presto si avrà, nella raccolta degli *Scrittori d'Italia*, a cura del Nicolini, la ristampa, da tanto tempo invocata, dei suoi *Dialogi di amore*, condotta sulla edizione originale.

Intanto, leggendo un bell'articolo del prof. G. Paladino sui *Privilegi concessi agli ebrei dal vicerè D. Pietro di Toledo (1535-36)*, nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (XXXVIII, 611-36), vi ho trovato notizia di un privilegio concesso da Carlo V agli ebrei di Napoli il 28 dicembre 1520, nel quale (dice il Paladino, che riassume il documento, p. 620 *n*), tra l'altro, « il medico maestro Leone Abravanel è dichiarato esente da ogni tributo ». Ora il Paladino non sembra si sia avveduto che il personaggio menzionato è appunto il famoso autore dei *Dialogi di amore*, e che perciò il suo documento reca un piccolo contributo alla biografia, ancora piena di lacune, di Leone Ebreo. In un altro documento,

riferito dal Paladino, del 1536 (p. 626-7), è menzionato anche un Samuele Abravanel, come il rappresentante, e forse l'eletto, dell'università degli ebrei di Napoli, al quale fu poi concesso nel 1543 un salvacondotto.

Do qui testualmente il brano del privilegio del 1520, concernente Leone Ebreo, che ho trascritto dall'Archivio di Stato di Napoli:

« Item mandamos que MAESTRE LEON ABRAVANEL MEDICO y su casa y todos los que son comprehendidos en su guiage que tiene particular, no sean comprehendidos en este tributo, antes que sean reservados como a supernumerarios y no paguen cosa alguna, antes que sean exemptos y francos y que el dicho Ill. Virrey le despache el privilegio necessario tanto de la franqueza suso dicha como que gozen de todos lo suso dichos privilegios capitulos y facultades, que gozaren lo solios iudios que estovieren en el dicho reyno en virtud de la presente capitulacion ».

(Archivio di Stato di Napoli, Sezione politico-diplomatica, *Privilegi della R.a Camera della Sommaria*, vol. 37, fol. 59).

B. C.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

Ed. Fueter, *Histoire de l'historiographie moderne*, trad. de l'allemand, Paris, Alcan, 1914.

Emilio del Cerro, *Nel regno delle maschere*, con prefaz. di B. Croce, Napoli, Perrella, 1914.

B. Zumbini, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza, 1914.

Giulio Salvadori, *Le idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne*, Città di Castello, Lapi, 1913.

Vittorio Betteloni, *Impressioni critiche e ricordi autobiografici*, Napoli, Ricciardi, 1914.

Alessandro Luzio, *Felice Orsini*, Milano, Cogliati, 1914.

Giulio de Montemayor, *Primo abbozzo di una Giuridica: Dell'ugual bene di ciascuno*, Roma, Athenaeum, 1914.

Wilhelm Windelband, *Einleitung in die Philosophie*, Tübingen, Mohr, 1914.

Aurelio Pelazza, *Guglielmo Schuppe e la filosofia dell'immanenza*, Milano, Libr. editr. Milanese, 1914.

G. P. Gooch, *History and Historians in the Nineteenth Century*, London, Longmans, Green a. C., 1913.

J. Maritain, *La philosophie bergsonienne*, Paris, Rivière, 1914.

FEDERICO TEDESCHI, *Gerente*. Trani, 1914 — Tip. Vecchi e C.

GIUS. LATERZA e FIGLI, Librai-Editori — BARI

BENEDETTO CROCE

CULTURA E VITA MORALE

INTERMEZZI POLEMICI

Un volume di pp. 230 — Prezzo lire TRE.

Contiene: I. Il risveglio filosofico e la cultura italiana. II. Per la rinascita dell'idealismo. III. A proposito del positivismo italiano. IV. Siamo noi hegeliani? V. Il sofisma della filosofia empirica. VI. Il metodo filosofico-empirico. VII. La pietra di paragone delle filosofie. VIII. Le contradizioni degli scrittori. IX. Scienza e università. X. La mancanza di senso scientifico e i libri italiani di filosofia. XI. La polemica filosofica in Giordano Bruno e la sua efficacia presente. XII. L'indole immorale dell'errore e la critica scientifica e letteraria. XIII. La libertà di coscienza e di scienza. XIV. I letterati italiani e l'odio per la filosofia. XV. I laureati al bivio. XVI. Il « superamento ». XVII. Ho letto..... XVIII. Amori con la morale. XIX. Circoli, congressi e discussioni filosofiche. XX. Regionalismo. XXI. Due conversazioni: 1. La mentalità massonica. 2. La morte del socialismo. XXII. Fede e programmi. XXIII. L'aristocrazia e i giovani. XXIV. Contro l'astrattismo e il materialismo politici. XXV. Il partito come giudizio e come pregiudizio.

BENEDETTO CROCE

SAGGIO SULLO HEGEL

SEGUITO DA ALTRI SCRITTI

DI

STORIA DELLA FILOSOFIA

Un volume in 8°, di pp. VIII-454 — Prezzo lire SEI.

BENEDETTO CROCE

BREVIARIO DI ESTETICA

QUATTRO LEZIONI.

Edizione comune lire DUE. Edizione di lusso, lire TRE.

La Critica va eseguendo esattamente il programma annunziato nel novembre del 1902. Con le *Note* del Croce si è compiuta la storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX, essendosi trattato ampiamente dei seguenti scrittori: *Carducci, Fogazzaro, De Amicis, Verga, Serao, Di Giacomo, D'Annunzio, Boito, Tarchetti, Zanella, Praga, Betteloni, Zendrini, Chiarini, Costanzo, Guerrini, Rapisardi, Cossa, Cavallotti, P. Ferrari, Torelli, Capuana, Neera, Imbriani, Dossi, Nencioni, Panzacchi, Graf, Gnoli, Contessa Lara, A. Vivanti, Bersezio, Barrili, Farina, Fucini, Gallina, De Marchi, Marradi, S. Ferrari, A. Negri, Pascoli, Fornari, Spaventa, De Meis, Trezza, Giordano-Zocchi, Tari, Labriola, Bovio, Giacosa, Bonghi, Martini, Cantoni, Oriani, G. Negri, Morandi, D'Ovidio, Bonacci, Brunamonti, Aganoor, Capecelatro, Camerana, Bettini, Calandra, Montefredini, Sbarbaro, Pascarella, Prati, Guerrazzi, Tommaseo, Aleardi, Padula, Rovani, Nievo, Manzoni e la questione della lingua*, *Settembrini, F. de Sanctis*, della *Critica erudita*, di *Riccardi di Lantosca, Ròndani, Mazzoni, Ricci Signorini, A. de Bosis*, e di nuovo, e più largamente, del *Carducci*; di ciascuno dei quali scrittori si sono date anche notizie biobibliografiche. Il Gentile, da sua parte, ha quasi compiuto la rassegna della storia della filosofia nello stesso periodo, trattando prima degli *Scettici*, cioè di *G. Ferrari, A. Franchi* e *B. Mazzarella*, e poi dei *Platonici*, cioè di *T. Mamiani*, e della sua rivista *La filosofia delle scuole italiane*, di *G. M. Bertini*, di *L. Ferri*, di *F. Bonatelli*, di *C. Cantoni*, di *G. Barzellotti*, di *A. Conti*, di *G. Allievo*, di *B. Labanca* e di *F. Acri*; dei *Positivisti*, cioè *C. Cattaneo, P. Villari, A. Gabelli, S. Tommasi, A. Angiulli, N. Marselli, C. Lombroso, R. Ardigò, P. Siciliani, N. Fornelli, S. De Dominicis, S. Corleo*, degli *Scolari di R. Ardigò*, di *A. Brofferio e lo spiritismo* e dell'organo dei positivisti: la « *Rivista di filosofia scientifica* »; dei *Neokantiani*, ossia di *F. Fiorentino, F. Tocco* e *F. Masci*, de *La fine del neokantismo italiano (G. Tarantino, A. Chiappelli)*, de *I neotomisti*; e ora de *Gli hegeliani*. Altre rubriche concernono *La cultura in Italia*, e le *Reminiscenze e imitazioni negli scrittori italiani* (sempre pel periodo indicato). Oltre questi articoli di fondo, sono state pubblicate molte accurate recensioni di libri recenti italiani e stranieri di argomento letterario, storico e filosofico, e una ricca serie di articoli di varietà, concernenti questioni vive di metodica delle scienze, di pedagogia, di erudizione, di critica d'arte.

La Critica si pubblica il 20 di tutti i mesi dispari in fascicoli di almeno 80 pagine.

Abbonamento annuo lire *otto*. Per l'estero una lira in più.

Per tutto ciò che concerne l'amministrazione, rivolgersi alla Casa editrice Gius. Laterza & Figli, Bari.

Un fascicolo separato, prezzo lire 1.50. Deposito presso tutti i principali librai.

Sono disponibili le annate II (1904), e III (1905), seconda edizione, al prezzo di lire dieci ciascuna, e le annate VII, VIII, IX, X e XI (1909, 1910, 1911, 1912 e 1913) al prezzo di lire otto ciascuna.

Della prima annata (1903) è esaurita anche la seconda edizione; ma sarà ristampata, come anche le annate IV, V e VI (1906, 1907 e 1908), non appena si avrà un numero sufficiente di richieste. Prezzo della ristampa di ciascun volume, lire dieci.